

DISCORSI PROBLEMATICI,

overo

Colloquii Morali, ove ſi contengono diverſe hiſtorie e concetti ſcritturali, con una Critica fatta nell' Academia ſopra il

TERENZIO

Ultimamente tradotto da Antonio Gagliardi in Italiano,

compoſti dalli

D. GIO. ANGELO BERNIERA
D. ANDREA DOLFINI.

Con

L'aggionta di tutte le regole più eſatte, per ſaper ben pronunciare, e ſcrivere ortograficamente ſecondo lo ſtile Romano erudito: eſtratte da' più gravi Autori dal ſopradetto

SIGNOR DOLFINI.

Opera utiliſſima e neceſſaria per gl'Amatori di detta Lingua.

In Lipſia alle ſpeſe degl' AUTORI, appreſſo GIUSTO RAINOLDI, Anno 1692.



All' Ecell.^{mo} ed Illmo Sig.^{re}, Padrone Colendiſſimo, il

SIGNOR

AUGUSTO PEYER,

Conſigliero, ed intimo Secretario di S. A. S. E. di Saſſonia.



Eccell.mo ed Illuſtriſſimo Signore.

SE è di dovere dar a Ceſare quel ch'è di Ceſare, ed a Dio ciò ch'è di Dio, non potevamo ad altri offerire queſto povero dono, che hora a lei conſecriamo, ſenza far un furto al di lei merito. L'intelligenza ch'ella hà della Lingua Italiana, ed il modo grave con cui la poſſiede, non ci permettono (ſenza farle gran torto) dedicar queſta opera, come han fatto altri le ſue, a perſone che non intendono il linguaggio, ma ad ella che ne è capaciſſima. Se haveſſimo fatto altrimente, havereſſimo tolto a Dio per dar a Ceſare, ò a Ceſare per dar a Dio; e coſi non havereſſimo moſtrato di ricercar protettione alle

noſtre fatiche, ma ci ſareſſimo manifeſtati ſimili al noſtro Filoſofo Genueſe, che in una volontà di oro và cercando mani di argento. Sotto il Cielo dunque del di lei patrocinio habbiamo voluto, che riſplendano le noſtre compoſitioni, ſicuri, che vicino all' Eco della di lei tutela la tromba de' moltiplicati concetti, che vi ſi trovano, formarà miglior ſuono. E ſe è vero che la Tarma dell' Invidia ſia ſolita, per lo più, arruotar il dente sù la Cote della Virtù, per infallibile le opre noſtre ſotto l' Alloro di così valida Pianta (come è la di lei difeſa) non paventaranno i fulmini delle lingue maldicenti, e frà le foglie di Arbore così prodigioſo non temeranno le forze di sì vil Vermicciuolo. Si contenti pertanto di rimirar con occhio gentile queſto Atto di oſſequio, e ci perdoni ſe non ci prendiamo l' ardire di ſublimar le di lei rare virtù, e meriti,

qualificati; perche chi parla da se stesso, non hà bisogno di Panigiristi: oltre che sappiamo ciò esser riserbato a quelle più rinomate Prore di Europa guidate da quei Colombi che sanno varcar gl'Oceani senza timore. Sogliono così i Grandi come i Virtuosi haver del Divino: onde se le Deità rimirano più l'affetto dell'offerente, che la Vittima, teniamo per fermo ch'ella ancor non permetterà, che tale offerta arrechi rossore e confusione a chi entro questo picciol Volume le dona due Cuori in uno, per disporne à suo piacere. Viva in tanto felice, e creda che altro non le desideriamo, che il cumulo di que' contenti, che sogliono scaturire da' Fonti perenni della Gratia Divina a' suoi più Cari.

Lipsia 10. Aprile 1692.

Di V.S. Eccell.ma ed Ill.ma

Humilissimi e Devotissimi Servitori

GIO. ANGELO BERNIERA
ANDREA DOLFINI.

AMICO LETTORE.

OGni promeſſa è debito. Chi non attende ciò che promette, ò non hà dell' huomo, ò non ſtima l'eſſer dell'huomo. Molto Tempo fà ti promettemmo diverſi *Colloquii*, acciò poſſa haver campo di eſercitarti nelle regole delle noſtre Grammatiche già ſtampate e pervenute nelle tue mani. Per adempire dunque la promeſſa, eccoti dieci *Discorſi Problematici* à guiſa di *Colloquii*, aſſai diverſi però dallo ſtile comune; perche ci è parſo eſſer bene l'allontanarci da quelli che à baſtanza hanno ſcritto e dell'andar à ſpaſſo, e dell'andar à tavola &c. Trovarai molte hiſtorie ſacre, molte eruditioni, molti proverbii, e molti idiotismi Italiani, onde devi procurare di approfittartene; perche in tanto i *Diſcorſi* non ſono ſtati poſti in uno ſtile ſollevato ed Academico, acciò, di qualunque conditione tu ſia, li poſſi intendere: anzi ci proteſtiamo havere ſcritto più per i principianti, che p.r altri, ed haver affaticato ſolamente per i Signori Tedeschi, non per i Signori Italiani già auvezzi à paſcere l'intelletto con la lettura di libri ſollevatiſſimi. In queſti *Colloquii* ſe ritrovarai una Critica breve, ma ſoſtantioſa, ſopra il Terentio vituperoſamente trasferito ultimamente, non ſappiamo da qual lingua, in Italiano, contentati di non far Enti di ragione, nè Caſtelli in Aria, ſupponendoti

doti qualche paſſione; perche ti promettiamo haver fatta tale Critica, primamente molto ſuperficialmente per non ſcreditar affatto l' Autore Italiano, ſecondariamente l' habbiamo fatta, perche trovandoci ſtampato in faccia un libro così ſcandaloſo e contrario alla purità, allo ſtile, ed al modo di parlar di hoggidì, habbiamo ſtimato ſotto pena di Infedeli alla Natione eſſer coſtretti à tale impreſa. Siamo ſicuri, che ſe altrimente haveſſimo fatto, i Signori Profeſſori della Lingua Italiana nelle Univerſità circonvicine ſarebbero ſtati loro obligati, per il Zelo di un tanto Idioma, prenderſi queſto impegno, per ogni ragione a noi dovuto, come i più offeſi, per la ragione ſopradetta. Ritrovarai anche nel fine de' *Colloquii* le *Regole* eſattiſſime per bene pronunciare lungo, ò breve qualſi ſia Nome, Verbo, Averbo &c. come anco ſcrivere correttamente ſecondo la Ortografia. Se non ti partirai dalle medeme, riuſcirai perfetto in breve tempo; ma ſe vorrai navigare in altri Mari, non ti aſſicuriamo così felice il Porto. In queſto libretto, oltre gl' errori corſi nella ſtampa notati nel fine, ſe ne trovarai alcuni altri, ma ben pochi, li raccomandiamo alla tua bontà e prudenza; poiche non ci gloriamo di eſatta correttione, eſſendo queſta impoſſibile anco per li libri ſtampati in Italia medema. Se ti diceſſimo poi quel che ti diſſe quell' Ignorantone, quattro meſi ſono, che non paventiamo i Calabroni che ronzano, non ci credere; perche chi publica libri alle ſtampe, deve ſempre temere, ſe non é più che temerario, e non ſi crede eſſer

-◆§):) ✿):(§◆-

un nuovo Salomone. Ti diciamo dunque che temendo tal ſorte di Moſconi, habbiamo procurato, per quanto habbiamo potuto, di munire queſta operetta di una certa materia, alla quale volendoſi attaccare di quella ſorte di Calabroni, che buono odore non ſpargono, ſaranno per laſciarvi le Ale, ò qualche altra coſa del ſuo. Se di più trovarai in molti luoghi di queſti diſcorſi tralaſciato l'Apoſtrofe, non lo attribuir ad errore; perche legendo le *Regole* reſtarai ſodisfatto. Parimente ſe nella Critica, ove ſono poſti per ordine i titoli dell'ignoranze commeſſe dall'Autore Italiano nel Terentio, (à fine che ſi conoſcano facilmente e meglio gl'errori) trovarai in alcuni luoghi anneſſi diverſi ſpropoſiti, che non corriſpondono al titolo del trattato, devi ſapere ciò eſſer accaduto incidentemente, per non laſciar correre ſenza correttione molti ſpropoſiti inſinuati a quelli de quali ſi diſcorre: come per eſempio nel trattato delle *Sconcordanze* ſi notano alcune parole Calabreſi e Venetiane, abuſo de' tempi, e ſimili, ciò è ſucceſſo per la ragione ſopradetta. Fratanto procura di conſervarti ſano, ed attendi nella fiera futura di Settembre un Tomo di *Discorſi Academici* con una raccolta, ò per dir meglio, apparato di lettere per uſo di ogni Stato e Conditione di perſone, raccomandandoti di nuovo in tutte le difficoltà, che ti poteſſero occorrere, far ricorſo agl'errori corretti, poſti nel fine, ove trovarai anche emendati i Verſi.

-◆§):(✿):(§◆-



IN HONORE DEGL' AUTORI.

Si allude alla Critica fatta da loro sopra il

TERENTIO ITALIANO.

SONETTO.

DEll' Etrusco Giardin fidi Custodi
Ad intesser Corone hoggi u' invito;
Poiche il Saper di due ORATORI unito
Difende il vostro honor in mille modi.

Unì *Gagliardi* all' Arte mille frodi,
Per seminar in un terren fiorito
Loglio d' un favellar non mai più udito,
Legando assai più d' un con vili nodi.

Hor *Due* son quei, che co' suoi dotti esami,
Mostrandosi per Voi guerrieri forti,
Ad uno ad un rigettan suoi dettami.

BERNIERA egl' è e *DOLFIN*, che fatti accorti
Nel Criticar di lui l' opre più infami,
Lo mostran infedel sino alli *Morti*.

In segno dell' affetto professato
à sopradetti dal

D. ENRICO HUIISSEN.



ALL' ERUDITISSIMI SIGNORI
GIO. ANGELO BERNIERA
ed
ANDREA DOLFINI,

Sopra li di loro Discorsi Problematici Italiani &c.

SONETTO I.

Di

NICOLAO CASTELLI P. P. nell' Academia di HALLA, e Segretario di S. A. S. E. di BRANDENBURGO.

LATIO Superbo, allhor che leggi dona,
Sdegna favelle inculte e peregrine,
Costumi, leggi, e voci sol latine,
Di tant' imper, ama che sian Corona;

Mà quand' il Goto il suo destrier sperona,
Sol stragi minacciando e sol ruine,
Treman del LATIO le Gentil Lavine,
Crollano i Colli alla Real Padrona.

Perse poi ROMA l'Imperial comando,
Perse le leggi, e perse li suoi Numi,
E le voci latine mandò in bando.

Ritenne de' Gentil solo i costumi,
Novella lingua se n' andò tramando,
Della qual *Questi Due* son veri Lumi.

SO-



SONETTO II.

S'A vostri bei *Discorsi* io miro intento
Angelici, *Dolfini*, il Gran Catone,
Tiberio, Gaio, e Tullio Cicerone
Passato havete e cento volte e cento.

S'alli precetti, con mio gran contento,
Uguagliati vi vedo al Gran Solone:
A Galba nello stile, & a Varrone
Adeguar vostre linee non pavento.

Alzin hor tutti a *Vostro* eterno honore
Piramidi di lodi, e la bell'Opra
Ammiri ognun e si confessi vinto.

Che se quella ad alcun reca stupore,
Taccia in udir, ch'il nostro Ciel u'adopra
Di *Delfica* Corona, un Angel cinto.

In segno dell' affetto verso gl' AUTORI,
scrisse il sopradetto Castelli &c.

Al



AL MERITO IMPAREGGIABILE DEL

D. GIO. ANGELO BERNIERA,

Che nella compositione de' Discorsi Problematici e morali risplende, qual *Sole*, co' rai della Sacra Scrittura.

SONETTO.

PIanga *Pluto* crudel, frema *Megera*,
Non più verran trà noi suoi tetri horrori;
Perche *Berniera Sol* co' suoi splendori
Di Sacra Luce a noi porta la Sfera.

Un *Giove* tu non sei, che al *Sole* impera,
Per prostrar de' nemici i rei furori:
Ma qual non finto *Apol* ognun t'honori,
Che 'l Tartareo *Piton* quì fai che pera.

Die sì *Titan* co' raggi suoi cocenti,
A l'hor che uscia da' limitari Eoi
Spirto ad un marmo, onde mandasse accenti,

Ma se di selce son i Cuor di noi,
Pur lor eccheggiaran Divi Concenti,
Animati dal *Sol* de' detti tuoi.

In segno dell' affetto portato al sopradetto da

GREGORIO GENUINI ROMANO,
e Secretario Italiano del S. E.
di Brandeburgo.

IN

IN HONORE DEGL' AUTORI.

SONETTO,

in cui
Si allude alla Critica fatta contra il Compositore
del
TERENTIO ITALIANO.

A *Voi* di sue difese il Ciel Toscano
Deve, o Fidi ORATORI, i verdi Allori;
Poiche nel Criticar i gravi errori
Scoprite di color, che offeso l'hanno.

Il *Vostro* Vigilar non fu mai vano,
Nè di poco valor *Vostri* sudori,
Se sottrando *TERENTIO* dagl' errori,
Mostrate il Translator dato all' inganno.

Tentò *costui*, è ver, già fatto audace,
Sciogliere contra gli Etruschi i suoi stendardi,
Pensando nel Compor esser capace.

Ma *Voi* col vostro ardir, non mai codardi,
Scoprite a ognun a cui leger più piace,
Che allo scriver non son atti i *Gagliardi*.

In espressione dell' ossequio che professa
à Sopranomati il

M. GIO. BALDASSARO BEBEL.

L' Autor



L'Autor del Sonetto si protesta in esso, non poter celebrar gli Encomi del

D. ANDREA DOLFINI,

Senza in correr nel vitupero di coloro, sgridati dal medemo nel Primo Problema, per voler oltrapassar la Sfera della propria capacità.

SONETTO.

COlà nel Ciel per intentate e strane
Parti, dispiega i voli *Icaro* stolto;
Mà de l'ingordo Mar ne l'Onde insane
Misero coll'ardir cadde sepolto.

Anch'io salir vorrei le vie sourane,
Ove il tuo gran Valor gran lume há accolto;
Ma a quel vicin s'io m'ergo, ah! che le vane
Penne arderanno, e 'l suo vigor fie sciolto.

La tua Penna mi sgrida, e n'odo il Tuono,
Stà nel tuo Centro humil, vile, rotondo;
De l'audace pensier l'Ali abbandono.

E di più fatto un *Icaro Secondo*,
Se i tuoi gran preggi ad ammirar mi sprono,
Se non nel Mar, nello stupor m'affondo.

In attestato di finissimo affetto
portato al sopradetto
da

GABRIELE MARZIANI,
Professore della lingua in
Giena.

INDI-



INDICE
De' DISCORSI PROBLEMATICI.

Problema I.





Intro-



Introduttione ne' Problemi trà gli Autori.

DElf. Credo Signor Berniera, che la maggior gratia che possa il Cielo compartire ad un huomo, sia darli lume bastante, e cognitione sufficiente per mostarsi grato dell' attioni honoreuoli che fatte li uengono dagl' altri, e precisamente dagl' amici: come anco per poter conoscerere quelle persone che sono degne d' esser conuersate, e cauarne frutto degno di stima. Onde trouandomi sornmamente obligato alla sua cortese gentilezza in essersi nella sua erudita grammatica publicamente protestato per mio singolarissimo amico, attestando pure coll' opre ciò che con la penna scrisse; uengo hor io con la sincerità del mio affetto à ringratiar V.S. pienamente, riceuendo quegl' applausi di lode, non perche l' ambitione me lo sproni, mà per farle uedere qual sia la grandezza del suo merito, mentre mi stimo felice di conuersarla; offerendomi all' incontro prontissimo al suo uolere, con pregarla di compire i miei desiderii nel comandarmi.

Ber. Quanto hò espresso nella mia grammatica in attestatione della stima che faccio della sua per-

ſona, credami ch' è una ſemplice ombra in riguardo di quello che ueramente ne ſento. Non hò uoluto dichiarar nella medema più al uiuo i miei interni concetti, sì per non offender la di lei modeſtia, ſi anche per isfuggir la taccia di coloro che oſſeruando con inuidia i di lei progreſſi, non hauerebbero laſciato di dichiararmi per Adulatore. L' opere ſono quelle che parlano, e ſe bene dalla mia parte non ſono corriſpondenti al ſuo merito, contrapeſate però dalla di lei prudenza, con la quale sà dar ualore à tutto ciò che è di qualità ſincera, ſaranno equiualenti al peſo, credo io, dà lei bramato. Circa poi al deſiderio che moſtra de' miei comandi, le dico, che non hò merito di riceuer gl' honori di V. S. nè parole per ingratiarla. Il ſuo amore è ſenza intereſſe, e la ſua gentilezza tutta amoroſa, onde non uoglio permettere, che reſtino infruttuoſe le ſue offerte, e che ſuaniſcano le ſue gratie.

Delf. Sù uia laſciamo le cerimonie dà parte, perche cogl' amici ui uogliono più fatti, che parole. Alcuni meſi ſono, promiſe V. S. agl' amatori della Lingua italiana ne' ſuoi Rudimenti Grammaticali alcuni *Colloquii Problematici*, inuitandomi à ragionar ſeco per apportar qualche curioſo trattenimento agl' affettionati à detta Lingua, e facilitargli la ſtrada per il deſiato fine di ben perlare. Mi eſſibiſco dunque, eccomi pronto alla ſua diſpoſitione, pregandola à dar principio con antepormi la materia di diſcorrere, con obligo però di far ciò una uolta per uno.

Bern.

Bern. Veramente dà lei altro non bramo, che si degni per hora esuadir i miei uoti col fauorirmi di dar lume a' dialoghi, che sono risoluto di dar alle stampe mediante qualche sua proposta, e risposta. Sò, che questa dimanda potrebbe essermi molto pregiudiciale, se non sempre fosse uero quell' assioma filosofico, che un solo in sommo grado non campeggia, mà che l' uno all' altro opposti. Sia però come si uoglia, quando gl' amici si amano dà uero cuore, riceuono frà loro gl' applausi senza nota d' inuidia.

Delf. Di gratia, Signor Berniera, dia fine a' complimenti. Il tempo perso non s' acquista mai; se per tre giorni continui uogliamo far ceremonie, bisognarà fare per terminar i nostri discorsi, come fecero i Calabresi una uolta, cioè andar dal Papa per far prolungar l' anno almeno trenta mesi. Tra gl' amici non cade pregiudicio alcuno, attenda l' uno à comandar all' altro; e se ciò non uogliamo fare, ubbidisca dunque l' uno all' altro, che sarâ meglio, se non tutt' uno.

Ber. Ella si diletta sempre di scherzare: Sù uia dunque, sò che un hora le pare cento anni di entrar in arringo meco à discorrere. Credo che lei sappia trouarsi in questo mondo due sorti di huomini, alcuni de' quali si mostrano in tutto dediti al procacciarsi honori e dignità, non essendone degni; onde fanno di ogni herba fascio per ottener il suo intento. Altri poscia si trouano così stolti, che non solo non cercano auanzarsi, mà scordati affatto

dell' esser humano, operano come Bruti, nulla curando, nè riputatione, né fama, nè honore. Eperche ogni estremo é uitioso, cosi uorrei, ch' ella mi honorasse significarmi, qual di questi siano più degni di biasmo, i primi ò i secondi?

Problema I.

Chi è più degno di biasmo, quello che uuole inalzarsi senza meriti, ò quello che nulla stima l'honore, la fama, e la riputatione?

DElf. Signor Berniera, già che ella uuol pur occuparmi in tali discorsi, e con duelli amorosi uuol dilettarsi di pugnar meco, si compiaccia, la priego, prouar lei prima con qualche argomento, quanto l' huomo s' inganni nel dispreggio della propria riputatione, ch' io per me le prometto dà uero amico farle uedere dall' altro canto, quanto sia grande la miseria del medemo, mentre uuol inalzarsi senza merito.

Ber. Oh! questo non mi riuscirà difficile, perche sà V. S. come prattico nelle Scritture, esser precetto delle Spirito Sto. la cura del buon nome. *Figliuolo*, dice egli per bocca di Salomone, *habbi cura della buona fama, e sappi, che questa molto più potrà arricchirti, che mille tesori.* Che se ciò è uero, come è uerissimo, egli è certo, che peccando contro i diuini precetti, chi al proprio honore non

hà

hà riguardo, non può esser se non che rinchiuso in un laberinto d' inganni.

Delf. Tutto ciò non niego, mà dicami un poco V. S. uolendo l'huomo inalzarsi più di quello che merita, e fuor la sfera della sua attiuità, non si precipita dà se stesso, nouello Fetonte, nel Pantano delle miserie, per uoler reggere con inesperta mano i focosi caualli, e regolare con animo sregolato le regolate carriere del Sole, che tanto uuol dire gouernar popoli di lui forse, anzi senza dubbio più prudenti? Può esser ch' ella non sia informata del sentimento dottissimo di Filone hebreo, il quale uuole che la gloria ricercata dall' insipiente rende la di lui malitia piu illustre? io non lo credo. Che se anch' io uoglio seruirmi della Scrittura Sacra in discorso così profitteuole, e pieno di tanta moralità, dirò che Dauidde all' hor che disse, *Signor coll' inalzarmi mi hauete sprofondato nell' abisso*, non altro intese, che mostrare di cadere annichilati qvelli che senza meriti intendono sormontare alle dignità.

Ber. Lei ueramente discorre sauimente, ed io à dir il uero hò poco luogo per confutar i di lei ualidissimi argomenti. Per proua peró del mio parere si contenti, ch' io mi serua di un historia di Valerio Massimo. Questi racconta, essersi trouato un tal uno, che senza esser nato dalla stirpe di coloro, che cogliendo di mira anco le stelle, dimostrarono il suo ardire sino da' primi uagiti; si uanraua del nome di quell' Alessandro che fù bastante far
 tremar

tremar un mondo intiero, non solo l' Asia tutta: e perche dall' altro canto facendo poscia poco stima del nome e della fama, faceua attioni piu dà Damarino, e seguace di Venere, che dà soldato e congiurato con Marte. Misero sentì dirsi dal suo proprio Capitano, *ò muta il nome, ò diportati dà uero Alessandro.* Anzi deriso dà tutti (come dice l'Autore) fù scacciato dall' esercito, spogliato dalla spada e pugnale, e guernito della sola conocchia e fuso; mostrando non esser meriteuole stare frà gl' huomini, chi non sà conseruar il suo buon nome e fama.

Delf Oh si che V. S. mi hà toccato, come si suol dire, le tette, incitandomi al comprobar l' intrapeso assonto con historie riferite dà Autori classici. Dicami per gentilezza, há mai letto V. S. le Croniche della Francia scritte dal. N. N.

Ber. Cosi non l' hauessi mai lette, mentre trouo appunto più di uno essere stato inalzato senza meriti.

Delf. Saprà dunque l' auertimento di quel Curiale, che per buoni rispetti non nomino. Costui hauendo retto la prefettura di un certo Castello con qualche grano di sale, uolse d' indi esser inalzato al gouerno di una Città primaria: quiui però gouernando dà Tarquinio, se prima haueua retto dà Numa, e tiranneggiando dà Nerone, se prima haueua esercitata la prouidenza di Augusto, si concitò di maniera contra la plebe, che in pochi giorni solleuandosi la Città, si uidde discacciato con dishonore.

honore. Dà che ben ſi caua, che il uolerſi inalzare non ſolo ſenza merito, mà anco con poco merito, non è altro, che un eſporſi agl' inſortunii di quell' Icaro, che negl' artificii del Padre inſolentito, uolendo calpeſtar con pie di terra il uolto della luce, qvanto più s' inalzò, tanto più fece irreparabile la caduta: di modo che hoggidì ſuſurrando il mare, forſe anco ſi ride della ſua pazzia.

Ber. Tutto uà bene Signor mio caro, ma io ſono di opinione, che a maggiori diſgratie ſoggiaccia chi diſpreggia l' honore, e non fà conto della ripu-tatione; perche ſebene i ſuperbi ſono odiati, niſſuno però ſi ſtima à uituperio il pratticar con loro; quando che trattandoſi di un dishonorato ognuno lo fugge come la peſte: nè ciò ſi fà ſenza raggione; perche ſe V. S. me lo dà per un dimenticato della propria fama e del buon nome, io glielo dò per una uera pietra di ſcandalo, anzi per un ritratto di tutte le ſceleraggini. Che ſe in fatti ella oſſeruarà gl' antichi Padri, trouarà fra gl' altri un Giobbe, che perſuaſo dagl' amici à confeſſarſi colpeuole, e di eſſer meriteuole per i ſuoi peccati delle tribolationi che gli mandaua Dio, riſpoſe, *mai mi partirò dalla mia innocenza, ſino à tanto che muoia.* E ciò non per altro (al parere del dottiſſimo Celada) che per conſeruar qvel nome, col qvale dall' Altiſſimo era ſtato dichiarato per huomo retto e giuſto.

Delf. Oh Dio! Signor Berniera, e chi può ſoffrir, e tolerar coloro che fanno di ogni herba faſcio per cambiar il ſaione in una toga, il comando di

 pecore

pecore in quello degl' huomini, e l' aratro in un baston di comando? Questi sicome puzzano di temerarii, così dà loro come dà una cloaca fetida ciascuno si allontana: ed intanto al parer mio Abimalecche, Absalone, e Nabucco in contrarono mille disastri e calamità, perche ricercarono posti ed honori non conuenienti al suo stato.

Ber. Jo non niego che il uolersi solleuar senza la base della uirtù, non sia come il uoler satiarsi digiuno senza fatica; mà dico bensi, che il dispreggiar troppo l' honor proprio habbia più dell' Etnico, che del Cristiano; perche se uogliamo seguir le uestiggia di Cristo, trouaremo, ch' egli conoscendo uoler gl' Hebrei troppo honorarlo con quel titolo che posto sù la Croce lo dichiaraua Rè della Giudea, chinò il capo, quasi lo abborrisse e dicesse, non conuenir quell' honore a chi per altro era stimato come seduttore e falsario, anzi esser una machina soura l' arena fondata: mà è ben pur uero, che poco prima uedendo dispreggiato il suo honore, e la sua stima, pregò il Padre eterno, che manifestasse i suoi splendori e la sua gloria, acciò si sapesse non essersi gloriato fuor di proposito quando per bocca di Dauidde disse di posseder la destra di esso nel regno beato.

Delf. Di gratia V. S. lasci dà parte tante speculationi, perche sà bene, che anch' io sono stato dell' arte di formar concetti. Poh far il mondo! si troua huomo, che più s' allontani dall' esser christiano, che quello il quale uuol solleuarsi, e sà di

non

non hauer qualità proportionate all' altezze pretese? Qvando mai il Saluatore diede esempii tali, se raccomandando che *nelle mense non si prenda il primo luogo:* e nel dire che *chi si essalta si humilia*, biasmò sempre mai la superbia. Non conosce ella, che dalla presuntione che hanno molti d' uscir dalla sua sfera, fuor di modo ingrandendosi, deriuano tutte le colamità e tutte le rouine? Ciò altro non è, che un uoler operar contro natura, e conseguentemente un uoler cader per forza ne' precipitii e disastri. La terra se per forza di mine si solleua, con maggior suo discapito bisogna che ritorni à basso. S' inalzi pur l' huomo spinto dal fuoco della concupiscenza tanto quanto più li piace, che al suo mal grado li bisognarà cader con Fetonte ne' Pantani dell' infamia. I Pauoni sono più soggetti al dispreggio, uolendo slargar la coda con hauer piedi deformi. Cosi mi pare di quei, che scordati di se medemi, nulla stimano la riputatione, uolendosi inalzar senza meriti.

Ber. Eh Signor delfini! io sò bene, che ella differentemente parla dà quello che sente. Quando mai ella hà potuto soffrir huomini dishonorati? quando mai hà uoluto la loro conuersatione? Sò che ella odia i Superbi, e gl' effeminati che pretendono soprastar senza altro appoggio, che la propria presuntione, fondati in una gagliardia, che consiste in una uoce, che uola per aria. Sò ben io, che parlando più uolte meco si è protestato di uoler uiuer piu tosto solo, che conuersar con persone di

poca fama; non essendo falso il prouerbio che dice *meglio esser solo, che male accompagnato.*

Delf. Già sò ch'ella mi intenderà *sano modo*, e saprà esser trito l' adaggio, che chi uuol difender i suoi assonti, deue cercar quello che solamente fà per lui: che se uuol anco che le dichi la uerità, le farò uedere, che chi molto uuole inalzarsi, non permettendolo il suo stato, la sua conditione, ed il suo demerito, cade sempre nel numero degl'infami, e perciò è per ogni capo degno di fuga.

Ber. Oh questo uorrei sentire! mà prima si ricordi però, che Moisè fù seueramente castigato dà Dio, anzi minacciato col suo popolo della priuatione della terra promessa, solo perche non haueua fatto conto di quel nome, e di quella fama di Vice-Dio, ch' haueua ottenuto all' hora quando dubitò di non poter estraere acqua dà quella pietra, dà cui poscia uscirono fonti che satiarono le labbra di più assetati. Ne si pensi che questo sia mio pensiero, mà di Gio: Chrisostomo che dice *intanto fù conteso à Mosiè l' ingresso bramato nella terra di Promissione; perche auanti tutto il popolo dubitò della sua possanza, nè bastantemente guardò la sua riputatione.* Onde se dà Dio sono, per così dire, odiati tali huomini sin tanto, che non procurano di riacquistarsi l' honore, ne meno dâ noi debbano non abborrirsi? Dicami, farebbe lei mercantia con un huomo fallito? potrà guardare di buon occhio un huomo dishonorato? certo che nò.

Delf.

Delf. Bene ben, noi diciamo tutti una cosa, e non ci intendemo. Jo le replico, che pure colui che uuol solleuarsi per forza, e mezzi illeciti è infame: impercioche se ciò ottiene, lo fà non lecitamente, onde uiene conuinto di falsario, di mendace, di adulatore, di hipocrita, di truffatore, di ladro &c. poiche rubba per se quel che conviene a' meriteuoli. Per finirla, a' nostri tempi quante donne perdono la fama ed il buon nome, acquistandosi titolo di meretrici, per uoler senza merito, e conditione portar legemme dà Regina, e le uesti dà Dama? Non dico niente di quegl' huomini che uolendo gareggiar per mera superbia co' Caualieri, e parer quel che non sono per ingannar gl' altri, e salire oue li chiama il capriccio, fanno mille debiti, desolando i beni del prossimo, usurpandosi l' entrate de' pupilli, e le doti delle pouere Vedoue. Per cortesia non parliamo più di questa materia; perche mi pare troppo arduo uoler contradire a questa chiara uerità, quantunque non manchi nel mondo chi non la uuole intendere.

Ber. Via sù dunque, proponga ella un altro discorso, e lasciamo andare il presente; perche io sò bene, che se l' honore, e la fama fosse più stimata, non si uedrebbono tante giouane hidropiche, non si sentirebbono tanti ladrocinii, nè tanti lamenti; ed in fine goderebbe ciascuno l' età dell' oro, mentre tutti operarebbero dà ueri seguaci di Christo.

Delf. Già che a V. S. così piace, sono per sodisfarla, pro ponendole il seguente.

Pro-

Problema II.

Chi maggior male caggioni agl' huomini, la Mormoratione ò l' Adulatione?

BEr. In tutto l' Uniuerſo la più nobil Creatura che contemplar ſi poſſa arricchita di pregiatisſimi doni è l'huomo; e frà le prerogatiue che più diogni coſa mi muovono ad ammirarlo, una è la favella. Queſta lo diſtingue dà ogni altro animale, e lo dimoſtra frà tutti il dominante Supremo. Queſta principalmente gli fù dà Dio conceſſa per lodarlo e ringratiarlo de' beneficii riceuuti; come anco per eſſer una uiua imagine di eſſo nel mondo. E quanto però reſto ſtupefatto della beneficenza di Dio, altretanto reſto ſcandalizato dell' humana ingratitudine; perche oſſeruo non ad altro fine ſeruirſi hoggi l' huomo della fauella, che per offender il ſuo Creatore con le beſtemie, ed il proſſimo con le mormorationi &c.

Delf. I ſecreti di Dio ſono imperſcrutabili: ſe l' huomo foſſe muto, ceſſarebbero le mormorationi, l' adulationi, le beſtemmie &c. ma non potrei affirmare che ciò ſarebbe meglio; perche ſtimarei che altri mali ſi commetterebbero, ò che ſolamente ſarebbe à guiſa di una figura dipinta, ò una ſtatua al naturale formata: di modo che ciaſcuna potrebbe dire come uolgarmente ſi dice, che la ſola parola le mancaſſe; non dimeno quantunque la noſtra natura ſia per il peccato de' noſtri primi Padri

corrotta

corrotta e procliua al male, si troua hoggidi qualche rimedio all'istesso male, fuor che alla more.

Ber. Quantunque il rimedio sia pronto per tutti i mali, e ciascun uirtuoso si affatighi per estirparli; nulla dimeno tutto il mondo non è stato mai bastante per trattener la lingua degl' huomini à non murmrare, adulare, bestemmiare &c. Onde mi persuado che siano due di quei maggiori mali del mondo, che rouinano i mortali, precisamente la mormoratione più che l' adulatione; poiche atterra la fama, l'honore e riputatione insieme, il che non fà l'adulatione, per esser *un eccesso di compiacenza circa il lodare i detti, i sensi, e l'attioni altrui nelle ciuili conuersationi publiche, ò priuate.*

Delf. Saprà molto bene V. S. che *meliora sunt uerbera diligentis, quam oscula odientitis.* Che migliori sono le bastonate, cioè le reprensioni di uno che ci uuolbene, che i baci di uno che ci uuol male. L'adulatione consiste dalla parte dell' adulatore nel lodare, e questa lode nou serue per istimolo all' adulato di acquistar la uirtù, mà più tosto à precipitarsi ne' uitii, quantunque l'adulatore adulando, questo fine tal uolta non habbia. Non parlo di quella lode che attribuir si deue a chi la merita, percioche quegli è uero e proprio oggetto della lode; ma di quei che senza meriti amano le lodi, e cotali sono proprio oggetto dell' adulatione. Non si troua a mio parere persona alcuna che non ambisca esser adulata; poiche niuno è cosi priuo di merito, che non habbia buona opinione di se stesso. Ogni

donna

donna deforme ò brutta ſentendoſi chiamar bella, ne gode; peche crede almeno eſſer mediocre. La donna di mediocre beltà udendoſi chiamar belliſſima, ne gode; perche crede che coſi gl' altri credono. La donna belliſſima ſentendoſi chiamar un Angelo, ne gode; perche crede che gl' altri coſi la ſtimano, perche lo dicono. Ne ſi troua intereſſe che non muoua l' adulatore per adulare; percioche ciaſcuno cerca il proprio profitto, e dalla diuerſità delle perſone adulate ſi ſcoige diuerſo pure il fine dell' adulatore. Molte uolte la mormoratione è cauſa di bene, mà l' adulatione è ſempre cauſa di male, quantunque piccolo; e perciò piu nociua che la mormoratione.

Ber. V. S· dice bene, che l' adulatione ſia un male de' più maggiori per la facilità di entrare nel cuor humano, eſſendo un eccèſſo di compiacenza di lode à tutti non diſpiaceuole: mà non le ſarà incognita la peruerſità naturale che contiene la mormoratione, la quale ſe gioiſce del male altrui, diuiene maleuolenza, che è una paſſione beſtiale; perche quantunque per la morte ognuno finiſca di eſſer huomo, non perciò finiſce di eſſer odiato; mentre il maleuolo odia tutti quei che ſono e che furono, ſtimando tutti per peſſimi e degni di ogni male. Se ſi attriſta dell' altrui bene, diuiene inuidia, che è una paſſione intolerabile; perche uorrebbe l' inuidioſo eſſer magior degl' uguali ò in ricchezze, bellezze, ualore &c. Onde poſſo ben dire che eſſendo partorita dà un cuore maligno, cagioni maggior male, che l' adulatione agl huomini.

Delf.

Delf. Dà un nemico manifesto ognuno' facilmente guardar si può, e non riceverà tanti oltraggi, quanti dà un nemico occulto. Si può ben uincere il nemico scoperto opponendose li con altre tante forze, mà non un simulato amico. Nemico aperto è la mormoratione, e facilmente impugnar si può con la uerità. Nimico occulto è l'adulatione, che sotto forma di un piaceuole zefiro traspira ueneni mortiferi e difficile à superarsi, tanto maggiormente se l'adulatione tiene per madre un cuore ambitioso ed hipocritone. La malignità della mormoratione causa maggior male al mormoratore, che al mormorato; perche il tempo palesando la colpa, e l' innocenza, fà che resti ben paga la lingua di quei Bonasi che non potendo con le corna offendere i Cacciatori, gettano contra loro una sporchezza nera come inchiostro, ardente come fuoco, puzzolente come la Stiggie. Mà dell' adulatione succede tutto il contrario.

Ber. Tutto uà bene; mà l'adulatione solo assalta dà ucino, e raro dà lontano, nè cosi uituperosamente, e presto che la mormoratione. Il Senato Romano chiamando gl' Imperatori Romani *Numi*, non cosi presto i Cesari crederono che fossero, mà dubitarono: alla fine credettero, perche l' ambitione li persuase à poco à poco creder per uero ciò che gl' altri affermauano; la onde accettarono publicamente che si offerisse loro l' incenzo come Dei. Non cosi la momoratione, la quale uscendo dà diabolica lingua, e spietata fauella suena l' honore,

lacera

lacera la riputatione, ed atterra la fama in pochi giorni, ſe non dico in poche hore. La momoratione è peggiore della morte; conciosache la morte eſtingue ſolo la uita, laſciando nella memoria degl' huomini quegl' Eori che la mormoratione oſcura.

Delf. Concedo che l'adulatione non feriſce coſi ſubito e dà lontano come la mormoratione; mà quando feriſce, fà piaghe inſanabili e ferite mortali. Sono piene à baſtanza l'hiſtorie del fine infelice che fecero gl' Imperatori Romani, e del danno irreparabile nell' Imperio. L' adulatione è qual nouella Circe mutando con gl' incanteſimi della uoce e maleficio de' raggionamenti i coſtumi humani in beſtiali e ferini. Quanti Principi di Majeſtà ſorpreſi dall' adulatione ageuolmente dormendo, ſi ſono dati in preda al letargo di mille rouine? Serua à V.S. per teſtimonio di quel ch' io dico, il Re Aacabo che adulato da' ſuoi corteggiani à dar battaglia, ſconguirò il Profeta Michea acciò gli diceſſe il uero del futuro ſucceſſo della battaglia ſenza adularlo, il Profeta li diſſe che in qvella pugna reſtarà ucciſo ſe ui andarà. Comandò il Rè, che foſſe imprigionato Michea, ed indi à pochi giorni nelle pugna reſtò ucciſo Acabo, auuerandoſi la profetia. Veda dunque V. S. che male apporta l' adulatione, il Rè ſi proteſtò di non uoler eſſer adulato, e ſi adirò perche non fù dal Profeta adulato: peronde non uolendolo credere, lo fece porre in prigione, e lui reſtò eſtinto nel Campo.

Ber.

Ber. Già che ella mi porta à far passaggio alla sacra Scrittura, trouo in molti luoghi tante esclamationi, e tanti improperii contra i mormoratori, che ciascuno può chiaramente concludere, che la mormoratione sia cagione di maggior male, che l' adulatione. Dauidde dice *sicut nouacula acuta fecisti dolum*, le lingue de' mormoratori sono come i rasoi, cioè come i Barbieri che uolendo offender i peli dalla barba, insaponano prima di radere: così i mormoratori uolendo offender la riputatione del prossimo, insaponano con lieue mormoratione, e doppo con la lingua iniqua tagliano l' honore altrui. Ed in un altra parte *Sepulcrum patens est guttur eorum, linguis suis dolosè agebant, judica illos DEus*, la gola de mormoratori è una tomba aperta, che ciascuno indistintamente riceue senza rispetto alcuno per ridurli in poluere; onde prega Iddio, che seueramente castighi tali lingue mordaci. Dell' adulatione però non trouo cosa che sia degna di tanti biasmi.

Delf. Voglio anche io farle uedere nella sacra Scrittura, e precisamente nel Testamento nuouo, che l' adulatione sia il più potente mezzo di far precipitar un huomo. I satrapi Giudei per trouar causa di accusar Christo N. S. tentandolo se fosse lecito dar il tributo à Cesare ò nò, non di altro mezzo si seruirono, che dell' adulatione, dicendo *Sappiamo che sei uenuto dà Dio, ed insegni la uia del medemo in uerità &c.* quantunque la lode fù uera, perche uero fù ciò in Christo, non dimeno uscì dà

un cuore simulato e finto, credendo che Christo fosse puro huomo. Se Christo fosse stato come loro lo stimauano puro huomo, sarebbe corso in qualche irrepabile; pericolo per la maluagità de' Guidei: il che si uerificò poi, quando accusandolo falsamente dissero, che oltre di peruertir il popolo con nuoua dottrina, uoleua che non si rendesse il tributo a Cesare. Dell'adulatione si seruì Herode facendo prender prigione Pietro; *poiche vedendo che piaceua à Giudei la morte di Giacomo, comandò che fosse preso Pietro.* I castighi mimacciati dà Christo agl' adulatori hipocritoni, sono chiaramente inesplicabili, dicendo *Guai guai à voi farisei hipocritoni e maligni che tirate gl' animi de' popoli coll' odore soaue delle vostre parole adulatorie, perfarli peggiori di voi.* Tralascio il detto di Ezechielle con molti altri per non troppo dilungarmi.

Ber. V. S. hà detto bene, e con molta mia sodisfattione: Solo mi resta di dire, che la mormoratione includendo odio, sia per caggionar maggior male, che l'adulatione. Timone Ateniese grandissimo homicida e mormoratore non solo desideraua, mà procuraua di strugger tutto il popolo. Mai amò persona uiuente, fuorche il giouane Alcibiade, quale nutriua ed amava non ad altro fine, che per esser; la rovina della Patria. Giulio Cesare desideraua che tutto il popolo hauesse una sola testa per troncarla in un sol colpo. Molti altri esempi potrei addurre, mà per breuità li tralascio.

Delf. Certo è che la mormoratione procedendo dall'odio, produce maggiori mali più euidenti, che l'adu-

l' adulatione; mà se l' adulatione procede dà una passione maligna, assicuro V. S. che li mali trapassaranno il superlatiuo grado. Dagl' esempi dà me addotti potrà ben discernerlo, se uorrà; non dimeno se brama maggiori ragioni, mi forzarò di contentarla più perfettamente.

Ber. Non è bisogno, perche non uogliamo tediare il curioso e prudente lettore in questo secondo problema; non essendo il nostro fine altro, che di trattener un amante della lingua in qualche diletteuole discorso. E per porre fine à questo dialogo, solo cerco dà V. S. in qual maniera deua ciascuno scampar dà queste due pesti *Adulatione, e mormoratione?*

Delf. Signor mio Caro, oltre che V. S. lo sà meglio di me, la dimanda trascende le mie deboli forze per incontrarla con adequate risposte; percioche prima dourebbe tal maniera di scamparne esser dà me bene esercitata come si deue, e doppo insegnarla agl' altri: non dimeno per quel che io hò cauato dalla lettura di alcuni libri, e dalla sperienza cotidiana posso dirle, che ciascuno debba prima insistere ad esser uirtuoso e proseguir sempre la uirtù, che facilmente potrà scampare di succhiar il pestifero latte della Nodrice del diauolo, cioè l' adulatione, la quale (come dice Plutarco) à guisa di un Camaleonte tutti i colori rappresenta, fuor che la modestia ed il uero; facendo comparire col collo torto i Corteggiani di Alessandro, gobbi i Discepoli di Platone, e scilinguati i Scolari d'Aristotile.

Così parimente la Virtù opprimerà i mormoratori, atterrarà i maledicenti, ed annichilarà gl' inuidiosi, ed hipocritoni. Di ciò potrà rendere testimonio Codro scriuendo contro Homero, Meuio contro Virgilio, Porcio contro Cicerone, Cesare contro Catone, &c. E se per auuentura il riparo della Virtù non giouasse, e gl' adulatori tuttauia uolessero adulare, i mormoratori mormorare, i maledicenti maledire, e gl' inuidiosi inuidiare, lasciateli castigare à loro medesimi; perche alla fine bisogna che crepino come Hiarbita di rabbia. Sia certa V. S. che la febre sol tormenta chi l' hà. Mi proponga intanto l' altro problema à suo bell' agio, che io sarò per seruirla prontamente.

Ber. Propongo dunque à V. S. il seguente problema, più per godere della sua conuersatione, che per altro. La materia quantunque sia nota à tutti, perche noto è à tutti l' obligo di combattere, nulladimeno cerco dà lei.

Problema III.

Qual sia di maggior gloria Il uincere la tentatione con il resisterle, ò uincere la medema, fuggendo l' occasione di peccare.

D*Elf.* Già mai si trouò guerriero per ualoroso che fosse, che salisse il Campidoglio, senza prima hauer combattuto e uinto. Nissun naui-

gante

gante esperto giunse felicissimo al porto, senza hauer prima rintuzzato l'orgoglio dell'onde precipitose. Niun Christiano potè uantarsi esser giunto all'acquisto della Beatitudine, e godere quei eterni contenti, se prima non superò gl'assalti del tentatore. Per il che dice S. Paolo *non sarà coronato chi prima non hauerà fedelmente combattuto.* Questa Vita mortale altro non è che una guerra continua. Che però rispondo al problema di V. S. che il resistere alla tentatione, e non il fuggire l'occasione della medema sia più glorioso &c.

Ber. Ed io tengo per fermo esser più facile, che le biade nel cuor dell'inuerno frà i giacci del settentrione possino maturarsi, e che un fiume sotto gl'ardori della Canicola debbà gelarsi, che un huomo uiuendo nell'occasione di peccare, resti senza peccare; perche se ri fletto alla natura humana, conosco esser facilissima à prender i uitii, come è facile allo specchio prender la diuersità delle figure che se li rappresentano. Nella guerra del peccato le uittorie corrono dietro a' fuggitiui; e ciò mi conferma il Profeta Dauidde dicendo *fuggi dal male.* Chi ama i pericoli, perirà in essi; onde dico, che maggior gloria si troua nel fuggir l' occasione, che nel resistere &c.

Delf. V. S. dice bene, che chi si troua nell'occasione di peccare, bisogna fuggire per non cadere nel peccato; mà questo s'intende quando la tentatione, per uincerla, ammette la fuga, e non la sola resistenza di faccia à faccia con l'inimico; im-

percio che non tutte le tentationi ricercano la fuga. S'inganna chi stima darsi à soauissimi sonni, se uigilantissimi stanno sempre i nostri nemici in procinto per assalirci: perciò dice Pietro l'Apostolo, *Fratelli siate sobrii e vigilanti, perche il diauolo vostro nemico cerca per divorar alcuno; resisteteli dunque forti nella fede &c.* dà che V.S. potrà bene scorgere, che la resistenza fatta alla tentatione dell'inimico à fronte, sia di maggior gloria, che il fuggirla.

Ber. Vorrei facilmente accudire alla sua sentenza, se la mia non venisse comprobata dal glorioso fatto di Giuseppe il Giusto, il quale sfidato à cruda guerra dalle bellezze della sua Padrona, non seppe trovar altro modo per vincerla, che col fuggire. La debolezza humana non si promette trionfar del suo nemico, che col solo fuggire, acciò in quello non cada, come sovente accade: onde non raro della fuga scaturisce la palma, denegando al nostro appetito le voluttà che ci contrastano.

Delf. Saprà molto ben lei tutta l'historia di Gioseffo, quando che essendosene di già invaghita la Padrona, lo prouocò fortemente nel primo fatto agl'amplessi amorosi, lui santamente rispose, che il timor di Dio, ed il rispetto douuto al Padrone per haverli confidato il tutto de suoi beni, li prohibiva di assentir alle sue sfrenate voglie: e perciò non voleua farlo assolutamente, come infatti fece, resistendo valorosamente agl' assalti potenti di una donna incapricciata di lui. Questo è il vero resistere alla tentatione di fronte à fronte; perche rara

è la

è la vittoria. Il secondo fatto di Gioseffo per haver fuggito, scampando dalle mani dell' impudica, non è di sì gran valore come il primo; onde posso ben dire che maggior gloria s'acquistò nel primo, che nel secondo.

Ber. V.S. dice bene, e la sua risposta mi sodisfa molto: con tutto ciò saprà ben lei, che la Carne nostro commune nemico non si vince, che con lo slontanarci dà essa, e se altrimente si fà, stà in dubbio la vittoria. Gioseffo se per vincere quell' amazzone di dishonestà non havesse nel secondo assalto della Padrona adoprato gl' armi del fuggire, sarebbe corso à rischio di restar senza dubbio in quelle impudiche fiamme incenerito; poiche se ristretto frà le braccia tenuto l' havesse, e non per il mantello, non sò se resister poteva ò nò: lui ben sapeva di che male pativa la sua signora, onde ne trionfò scappando dalle sue mani; anzi mi dò à credere, che i primi assalti dati della Padrona non fossero stati si forti, che i secondi, per onde la potette ributtare la prima volta.

Delf. V.S. mi perdoni. I primi assalti furono più forti, che i secondi; perche i primi dati della Padrona à Gioseffo, quantunque in placida càlma di ammelate labbra, vibrarono non dimeno saette sì pungenti, che il solo scudo del timor di Dio difese il di lui cuore dà quel veneno amoroso che traspiravano. Non cosi i secondi; perche le mani precipitose dell' impudica correndo addosso di Gioseffo con violenza, dimostrarono ch' ella fosse vinta

la ſeconda volta dalla ferma volontà del medemo à non peccare con eſſa: peronde egli con la fuga ſolo atteſtò che non voleva acconſentire alle di lei brame, e che ſempre coſtante nel timor di Dio perſiſteva.

Ber. Se la fuga di Gioſeffo attribuir ſi deve all' atteſtatione della ſola reſiſtenza, e non al fuggir l'occaſione di peccare, potrei dire che Gioſeffo peccò di preſuntione più toſto, che meritò la gloria; imperoche ſi eſpoſe al pericolo coll' entrar nella camera della Padrona, ſapendo bene di haverlo primamente eccitato al ſuo amore. Aleſſandro, inghiottendoſi quella medicina che ben ſapeva eſſer meſcolata con il veneno, non può dirſi generoſo, mà pertinace. Giulio Ceſare eſſendo ben avertito della congiura fatta contro lui, volle nulladimeno occuparſi à ricever inchini dalle Dame; onde nella ſua occiſione non venne compianto, mà beffeggiato; perche i pericoli ſi devono fuggire.

Delf. Non ſi può dir preſuntione quella di Gioſeffo, perche lui non era libero, ma ſervo. Fù neceſſità l'entrar nella camera della Padrona; poiche tralaſciar non poteva di non entrarui per eſercitar il ſuo dovere negl' affari del Padrone, anzi della Padrona ſteſſa, e deſſa Caſa. Di Aleſſandro confeſſar ſi può preſuntione, perche poteva non prenderlo, e come Imperatore, e come coſa contraria alla vita. Giulio Ceſare fù ben degno di ſcherzo e burla, eſſendo già noto dell' ignominia che li ſouraſtava. Queſti ed altri ſimili pericoli fuggir ſi devono;

devono; mà in quei casi ove è necessaria la pugna, e di resister à fronte dell inimico, non bisogna fuggire. Sicome l'oro col fuoco si purga, così la virtù nelle tentationi. Giobbe se non resisteva alle passioni naturali del senso col non disperarsi, il diauolo haverebbe dà lui riportata la vittoria. Non furono, nè saranno mai Martiri di Christo quei che fuggirono ò fuggiranno dalla faccia del Tiranno, mà qvelli che persistettero e persisteranno sino alla morte à non voler negar Christo N. S. e questi tali saran coronati di gloria.

Ber. Trà l' attioni più gloriose di Alessandro si reputa quella di non hauer voluto non solo vedere la moglie di Dario prigioniere, mà nè meno parlar delle sue bellezze; onde inferisco che sia più glorioso il fuggire &c. Confirmato anco mi viene dal nostro Salvatore, il quale dopo haver fatto il miracolo di satollar con cinque pani e due pesci una moltitudine di gente, comandò ai discepoli di slontanarsi dalla turba, e passare dall' altra parte del fiume: volendo con ciò indicare, che quantunque fossero in sua compagnia, non poteva loro promettere trionfi, che con il fuggire; il che anco fece Christo medemo fuggendo solo nel monte, per ammaestrarci, che la tentatione vinta con il fuggire sia di maggior gloria.

Delf. Allessandro in tale attione si rese più glorioso, che nell'altre (se pur l'altre gloriose furono moralmente,) perche poche tentationi fù avezzo à superare, e superandone una con il leuar l' occa-

ſione, ſi reputò trà le glorioſe. Ciò non oppone la mia ſentenza, perche lui combattè dà lontano, non dà vicinio. Se andato ui foſſe, e parlato ancho delle beltà di quella, non potrei eſſer ſicuro di buon ſucceſſo. L' eſempio datoci dà Chriſto &c. inferiſce, che il modo più facile di vincere il diavolo nelle tentationi della carne, ſia ſlontanarci dalle donne &c. perche non è di tutti il reſiſtere alla pronta occaſione del peccato; percioche è difficile. Dicami V. S. di chi ſarà la gloria, di qvel che evitò di batterſi col ſuo nemico forte ed aſtuto, ò di quello che aſſaltato dal medemo, battendoſi inſieme lo ſuperò e vinſe? Certo che mi riſponderà del ſecondo, e non del primo; concioſache non molto trauaglio ſi ricerca in quello per evitar l' inimico, quanto per ſuperarlo e vincerlo, ſe dall' iſteſſo viene attaccato.

Ber. Ottimamente mi ſodisfano le ragioni di V. S. ond' io tralaſciando di più inoltrarmi in queſta materia, per eſſer coſa molto chiara, ſolo hò una curioſità di ſapere, ſe foſſe meglio per i mortali il non eſſer moleſtati dalli tre noſtri communi nemici *Mondo*, *Carne*, *e Diavolo*, acciò poſſino meglio oſſervar la divina legge, ò nò?

Delf. Dico che nò; perche ſa rebbe un vivere dà poltroni, e non dà Virtuoſi. Il Cielo non è per i pigri, mà per i Valoroſi; ed il valore non naſce dall' otio. Chriſto noſtro Redentore in S. Mattheo al cap. 25. parlando come ſi deve acquiſtare il Paradiſo, in quella ſimilitudine dimoſtra che i pigri

ſaranno

ſaranno eſcluſi: onde li riprende arduamente, e fà che gli ſi levi il talento dato &c.

Ber. Tutto và bene: ma io ſtimarei, che ſicome i popoli ſtando fuori dal timore del nemico, poſſono attendere maggiormente al ſervitio commune della Republica, ed all' augmento di eſſa, coſi parimente al ſervitio di Dio, ed accreſcimento di lode verſo il medemo.

Delf. Non ſuccede coſi in fatti come nelle parole queſta parità; perche i popoli ſi metterebbono in un otio tale, che non conoſcerebbono la loro felicità donde provenga, e dà chi gli venga ſomminiſtrata. La pace dalla guerra ſi conoſce, non dall' otio. Ne l'avanzo di una Republica ſolo dallo ſtar fuori dal timor del nemico, mà in maneggiar l' armi contro il nemico e ſuperarlo. I fedeli non potrebbero conoſcere la gratia dà Dio conceſſagli, ſe cimentar non ſi doveſſero con il loro giurato nemico. Si radunarono gl' antichi Romani, e propoſero ſe foſſe più gioueuole alla Republica Romana il demolire la Città di Cartaggine, ò conſervarla? Ciaſcuno diſſe il ſuo parere con raggioni convincenti dall' una e l' altra parte; e mentre ſtavano dubbioſi ſi alzò in piedi Scipione, e diſſe, è più ſpediente alla noſtra Republica conſervar Cartaggine, che deſtruggerla; poiche demolita Cartagine, ſi perderà la felicità de' Romani, dandoſi tutti in preda dell' otio e de' piaceri, e dà Valoroſi che ſono diverranno eccellentiſſimi poltroni.

Bern.

Bern. Già che dunque V. S. nonvuoleſtar in otio, le darò eſſercitio nel Seguente problema.

Problema IV.

Qual ſia degno d' eſſer maggiormente fuggito l' huomo intereſſato, ò l' invidioſo?

DElf. In queſto problema vi ſarà poco dà dire; poiche la chiarezza delle ragioni, la forza degl' argomenti e l' evidenza delle prove che vi ſi poſſono addurre, fanno che l' huomo intereſſato, e l' invidioſo corrano ugualmente la poſta; con queſta ſola differenza però che l' huomo invidioſo vada alla man deſtra dell' intereſſato: e chi crede in ciò ſoſtenendo l' uno fuggir Cariddi, cade miſeramente in Scilla. Mà per ſodisfar il genio di V. S. dico che ſia più degno d' eſſer fuggito l' huomo invidioſo dell' intereſſato; Concioſache ogni male hà rimedio, fuorche l' invidia.

Ber. Certo è, che chi ben conſidera l' uno e l' altro, poca differenza ui trova; poiche di amendue gl' effetti ſono ſi equalmente pernicioſi all' huomo, che dovunque ſe volge non ſà quaſi riſolvere à chi più debba fuggire delli due; non dimeno facendo rifleſſione a' gran mali che hà cagionato e cagiona l' intereſſe, aſſeriſco che l' huomo intereſſato ſia più degno di eſſer fuggito dell' invidioſo. Eſſendo che l' intereſſe peruerte il cuor humano in ma-

niera,

niera, che si scorda totalmente di Dio, e gl'effetti sono stati e sono di infinite pessime conseqvenze.

Delf. Bene: Mà di gratia Signor Berniera dia principio alle prove della sua prepositione, ch'io la seguirò prontamente con le mie; imperoche trovandomi un poco indisposto, mi sarà per sollievo il cominciar lei prima.

Ber. Lo farò volentieri, e mi dispiace della sua indispositione: onde per dar capo alle prove, voglio prevalermi del primo successo ne' nostri primi Padri dimoranti nel Paradiso terrestre, ove scorgo che la cupidità di sapere è cosi innata nel cour humano, che per farsi possessore della scienze, pose à rischio la vita. Tentó il diavolo sagacemente. Eva, dicendole, sarete come Dei scientiati del bene e del male, ogniqualvolta il vietato pomo gustarete. Ascoltò Eva le parole del Serpente, persuadendosi solo di divenir dotti, non Dei, perch'é impossibile: che però non solo pose nel pericolo se stessa, mà anco il marito, persuadendolo à mangiarne per saper il bene, e l'male. Peccò ella col marito insieme, ed in esso tutti noi. Consideri V.S. che male apportò l'interesse al mondo, per non hauer Adamo fuggito Eva interessata, e poi stimo che confessarà esser più degno di fuga l'interessato.

Delf. V.S. há detto ottimamente: ma senza slontanarci dal Paradiso terrestre, voglio mostrarle, per transito che sia più degno di fuga l'invidioso, che l'interessato; imperoche il diauolo tentando Eva fù mosso

mosso dà sola invidia, e timore che l'huomo non si rendesse giusto e Santo dall'osservanza del precetto divino: onde lui sapendo che niun altro mezzo fosse più efficace di farli peccare, che l'interesse, si servì di esso come pretesto. Consideri pure V. S. il danno che apportò l'invidia del diauolo agl'huomini, e poi giudico che dirà esser più degno di esser fuggito l'invidioso dell'interessato.

Ber. L' invidia è frà gl'uguali, e nulla egualità si trova trà il diauolo e gl'huomini, e così non può dirsi invidia quella del diauolo.

Delf. L' invidia non mira solo gl'uguali, di età u. g. ò facoltà, ò bellezza, ò valore, ò sapere, ò professione &c. mà anco i vicini à sublimarsi, quantunque gl' invidiosi habbino, ò non habbino più speranza di posseder ciò, che una volta possedettero. Il diauolo se perseverato havesse nello stato dell'innocenza, in cui fù egli creato, senza peccare, sarebbe stato beato come gl'altri Angioli; mà havendo di già peccato, fu espulso dal Cielo senza speme di più ritornarvi; e perciò lui non volse soffrire che l'huomo fosse per perseverare nello stato innnocente, e finalmente esser beato. Non invidia sola fù quella del diauolo, è vero, mà malignità invidiosa: ne perciò escluder si deve dà esso l' invidia.

Ber. Che il diauolo si sia mosso da una malignità invidiosa per hauer compagni nel suo peccato, non dovemo curare: noi vogliamo solo trattare degl' huomini invidiosi ed interessati, qual sia più degno di fuga.

Delf.

Delf. Proſeguirò dunque, ſenza dilungarci dal noſtro ſcopo, ciò che lei deſidera; percioche ſolo di paſſaggio volli toccar l' invidia del diauolo, come coſa in avanzabile. Dico dunque che l' invidia *è una natural perverſità, che ſi attriſta dell' altrui bene*, e l' invidioſo *non ſoffre niuno uguale:* onde procede con gl' uguali in maniera che non ſe ne poſſono accorgere, prendendo preteſti ſanti e giuſti in apparenza, in tal guiſa che dolla bocca eſcano parole d' Angiolo, e dal cuore fatti di demonio. Sia le in pronto il procedere de' Scribi e fariſei, che rivoltati al paralitico ſanato dà Chriſto, à cui haveva comandato che ſi ſorgeſſe e portaſſe uia il ſuo letto, diſſero che ciò non doveſſe fare per eſſer giorno di Sabbato, ove Dio hà prohibito di applicarſi ad alcuna facenda. Parimente con aſtutia interrogarono Chriſto, ſe foſſe lecito di ſanare in giorno di Sabbato ò nò: tutto ciò altro non fù che invidia, la quale finalmente riduſſe il noſtro Salvatore ad eſſer Crocifiſſo, come affermano gl' Evangaliſti, ſotto ſpecie di zelo. Non coſi opera l' huomo intereſſato, poiche *preſcinde dal male che può ſuccedere;* baſta ſolo che lui acquiſti l' intento, e perciò è più degno di fuga l' huomo invidioſo.

Ber. L' huomo intereſſato qnantunque nelle ſue operationi preſcinda dal male che può ſuccedere, non dimeno è aſſai pernicioſo agl' altri. La fedeltà manca nel mondo, perche viene corrotta dall' intereſſe. Chi induſſe Dalida à tradir il ſuo amato Sanſone? non l' amore della Patria, perch' ella ſi

finſe

finse sorda alle propositioni del ben comune propostele da' Filistei. Solo l'interesse, perche le promisero di darle molta somma di denaro. Chi rompe la fede d'un letto coniugale? Chi riniega la Patria? chi tradisce i Prencipi, i Regni e le Provincie? l'interesse. Dà ciò potrà vedere V. S. se più fuggir si deve un huomo interessato; poiche l'huomo interessato è simile ad un appestato.

Delf. Ottimamente: ma come già stimo V. S. saprà molto bene, che la fedeltà non manca nel mondo perche viene dal solo interesse corrotta, mà anco dall' invidia Caino uccise proditoriamente per sola invidia il suo fratello Abelle; onde la fedeltà fraterna fù posta dà parte dall' invidia, quale il mondo hà proseguito e siegue, anzi giudico che così finirà. I colpi dell' invidioso finto e maleuolo sono irreparabili; poiche provengono da una passione vile, che sconfidando di superar l'altrui merito, cerca di avuilirlo ed esterminarlo? e quel che più importa è, che sotto specie di amico lo conduce a' precipitii.

Ber. Tutto uà bene; mà prima di concludere la mia propositione voglio mostrarle quanto operi un huomo interessato, e poscia concluderà ella ciò che le piace. Un huomo che ama l'interesse non rispetta nè Padri, nè Madri, nè Fratelli, nè Sorelle, nè Amici, nè Parenti, nè lascia di scorticarli occorrendo l'occasione. L'huomo interessato chiude la bocca alla verità e l'apre alle bugie con la chiave di oro, ò di argento; aggrava e diminuisce la colpa,

anzi

anzi rende la colpa innocente, e l'innocenza colpevole, il reo diviene giusto, ed il giusto reo. Molte cose hauerei dà dire, mà le trolascio per brevità. Concluda dunque V.S. ciò che le parerà.

Delf. Non si facci V.S. merauiglia che l'huomo interessato operi di si fatta maniera; perche l'interessato non soffre volontariamente che li sia fatto un male, purche l'altro ne habbia dà ricever due. La sola invidia è quella che trasporta l'invidioso molte volte à soffrir un male à fin che l'altro ne soffra il doppio. Il proverbio comune è chiaro, che l'invidioso per veder cacciati ambi gl'occhi al compagno, si contenta che glie ne sia cavato uno. Se gl'invidiosi hauessero tanto zelo sopra l'anima sua in osservar i precetti divini, quanto hanno sopra la vita degl'altri, assicuro V.S. che sarebbono piu zelanti di Elia, e farebbono miracoli più che l'istesso profeta non fece.

I Cinici invidiosi e miserabili vivendo così sordidi ne' loro costumi, come sporchi ne' panni, filosofavano con gran zelo contro Platone, Aristippo, e Zenone, i quali possedendo molte ricchezze, nobili palaggi, giardini, pompose toghe e splendide menze, altro non dicevano, che la vita de' filosofi non corrispondeva alla dottrina che insegnavano, cioè che la vita filosofale sia contenta di poco. Stolti Cinici! forse per filosofare sarà bisogno buttar i tesori al mare come Crate; cavarsi gl'occhi come Democrito; mendicar i tozzi come Demetrio; ed habitar dentro una botte come Dio-

gene? Poveri matti che sono gl' invidiosi! Di gratia lasciamoli stare; poiche questa sorte di gente non potranno mai esser galant' huomini. Propongasi un altro problema, perche non bastarebbe il tempo per narrar ciò che han causato nel mondo, nè lingua per esprimerlo.

Bern. Bene: farò quanto lei comanda; poiche hò sommo gusto di incontrar il suo genio. Propongo dunque il seguente Problema.

Problema V.

Qual sia più pernicioso ad un Regno, ò Republica, ò qualsisia Stato, il malo esempio de' Maggiori, ò l' hipocrisia de' Finti?

DElf. Se deuo dir il vero, sono tanti e così grandi i mali che nascono dall' hipocrisia di un collo torto, che quantunque il malo esempio dato da' Maggiori sia la rovina della meggior parte de' Stati, pure sono forzato à confessare, che molto maggior danno cagioni nelle Città, Repubiche e Regni un Hipocrita, che un Prencipe, un Giudice, ò un Maggiore e Capo di famiglia con il suo malo esempio. E' più che vero, che i mali difficili à conoscersi, riescano irreparabili. Chi non sà che l' hipocrisia à prima faccia non dà dutti si conosce, e che rare volte trova rimedio?

Ber. Oh! felici noi, fortunato il mondo se regnando solamente gl' Hipocriti, si trovasse libero dalla

dalla peste scandalosa di coloro che reggendo popoli, ò famiglie, con il loro malo esempio fanno precipitar tanti forsennati nel mare tempestoso delle sceleragini, senza speranza di scampo. Certo è che lo scandalo de' Maggiori simile si rende a quella Maga incantatrice che gl' huomini trasmutava in bestie: Onde qual danno si può dar maggiore, che di veder il vitio quasi nobilitarsi nella persona di qualche gran grado e qualità, ancorche sia conosciuta come vituperosa, e che i sudditi la seguano? Ecco al mio proposito Cicerone che esagerando la mia propositione, conclude dicendo, *i Prencipi vitiosi, i Maggiori discoli non solo concepiscono i vitii, ma li trasfondono in maniera nella Città, che più con l' esempio, che col peccato dannegiano.*

Delf. V. S. considera solamente, per quanto vedo, i mali cagionati dal malo esempio, ma non riflette alle rovine originate dagl' Hipocriti. Qual contagio può trovarsi più pestifero di coloro, che sotto finta di santità, e con la maschera della virtù e devotione si introducono ouunque vogliono come il Cavallo di Troja, e poi accendono fiamme così voraci, che appena sarà possibile trovarsi acqua sì potente per estinguerle?

Ber. Veramente, forse che le disgratie cagionate da' scandali de' Grandi trovano riparo? Oh volesse Iddio! ma ditemi di gratia, che ragione haveva Geremia di piangere con sì amare lagrime l' infelicità di Gerusalemme, se non per vederla ferita nel capo, che è quanto à dire per veder infettatii

Maggiori di quella dà quei vitii che non possono non trasfonderfi nella membra? *Facti sunt*, dice egli *hostes ejus in capite*. Infelice quello Stato, disgratiata quella Republica, forsennati quei figli, il di cui Padre, Capo, e Prencipe sono scandalosi; poiche essendo questi come l' ombra che siegue il Sole, si lasciano condurre nel baratro infernale. Non sà lei, che quando il capo duole, tutti i membri languiscono?

Delf. Sono buone le sue ragioni, non voglio dall' intutto negarlo; ma dicami pure, l' huomo essendo libero, non può fugire il male ed abbracciar il bene, lasciando il malo esempio à guisa dell' Api che succhiando da' fiori il miele, ributtano l'amaro e cattivo? Non può procurar di obedir a' suoi Maggiori nelle cose lecite, e lasciar loro soli caminar la strada del precipitio senza seguirli? Oh se gl'Hipocritoni si potessero così ben conoscere! Certo, non sostentarei che questi siano più pernicioſi a' popoli, più dannevoli a' Stati, e più abominabili alle Republiche. Altro dicono, ed altro operano. Solo con le parole confessano il battesimo, parlano sovente dell' Eternità, ma con l' opre negano tutto. Sono biugiardi, falsi, ed effeminati Schiaui del diauolo. Christo medemo non potendo soffrire simile gente ingannatrice de' popoli, li minacciò dicendo, *guai a voi Farisei Hipocriti maligni, che mostrate esser astinenti e sobrii, ma poi pervertite i popoli con le vostre opere e dottrine esecrandi.*

Bern.

Bern. Tutto và bene: ma non sà lei che i sudditi si specchiano nell' opre del Prencipe, i figli nel Padre e Madre, gl' inferiori ne' Maggiori, ed à guisa delle Simie imitano i loro costumi? Per lo più i figlivoli seguono la natura, e l'attioni de' Padri, le figlivole delle Madri, i sudditi del Prencipe, e le famiglie del Capo. Se tali Maggiori non daranno quel buono esempio che devono agl' inferiori, che cosa di buono se ne potrà sperare? Non altro che rovinarsi col tempo, e forse con qualche pericolo de Maggiori medemi. Alessandro il Grande, per non dir il Magnanimo, non sarebbe divenuto vincitor di un Mondo intiero, se prima di tutti non havesse arrischiata la vita. Cesare l'Invitto non sarebbe mai arrivato à cangiar gl' Allori degl' ostinati Aversarii in funesti Cipressi, se con armata mano non havesse incitato i suoi Soldati à sparger altretanto sangue per renderlo vincitore, quanto sudore facea egli grondar dalla fronte per romper le inimiche falangi. Carlo l' Insuperabile conobbe non altrimente potersi guadagnar il nome di Grande, che con l' incoraggire le militie al procurar di renderlo con il loro valore Gran Signore, per poter vantarsi di esser Sudditi di un Monarca. L'esempio de' Grandi tanto nel bene, quanto nel male oprare, opera maravigliosamente ne' Sudditi.

Delf. V.S. dottamente discorre, ed in qualche parte conferma la mia propositione; poiche ricercandosi l'opre per giudicar se un Maggiore dà buon esempio ò nò, dimostra facilmente il bene ò male

apertamente dà succedere, il che negl' Hipocriti difficilmente si scorge. Assomigliar ben posso io i Maggiori ad un fiume che precitosamente corre, mandando strepitose voci assieme con il corso; conciosache lo strepitare e l' oprare del fiume tutto è una cosa, strepita se non perche corre. Il suono in lui non e distinto dall' oprare; egli opera con il suono, e suona con l' opre: confonde mano e lingua, con questa opera, con quella parla. In somma altre parole non hà, che fatti. Chi dà buono ò malo esempio, altre parole non hà, che fatti: e così facilmente si conosce il male che apportarà ò il bene. Ad un fiume che non strepitoso corre assomiglio gl' Hipocritoni; poiche placidamente alletta i viandanti à passarlo per poi subbissarli nel fondo. Dà ciò potrà V. S. concludere, che gl' Hipocriti cagionino maggior male dei Maggiori.

Ber. Assomigli V. S. e Maggiori e gl' Hipocriti come le piace, che io non mancarò di mostrarle, che all' esempio de' Maggiori oprano gl' inferiori. Dia lei una occhiata alla Sacra Scrittura negl' Evangelisti, che trovarà una Gierusalemme turbata per la nascita di Christo, quasi comparso hauesse al mondo l' Autor della disgratie, con tutto che nato fosse chi darle dovea la vita, se non perche il suo Rè Erode turbato si mostrò alla riferta dai tre Maggi, che nato fosse il Messia. Gl' habitatori di Ninive mai hauerebbono lasciati i balli per piegar le ginocchia à terra, abbandonate le piazze per ritirarsi ne' Tempii, e dato bando alle crapole per darsi al

dig uno

digiuno ed a quella penitenza che sola era bastante far cancellare la sentenza della loro distruttione, se non havessero veduto il loro legitimo Signore scender dal Trono per humiliarsi à terra, spogliar la porpora per vestir il cilicio, e gettar lo scettro per impugnar contro di se il flagello. Tanto vale l'esempio di un che regge. Se il Prencipe non eseguirà la giustitia, nè meno i Sudditi viveranno secondo quella. Se i Padri e le Madri non viveranno dà buoni Christiani, facendo poco conto della riputatione ed honore, i figlivoli e figlivole saranno simili a' Genitori; poiche raro si sperimenta il contrario. Onde potrà ben lei tirarne la consequensa à favor della mia prepositione.

Delf. Lei hà ragione, non posso totalmente contradir il suo pensiere che forma di questo Problema: non dimeno voglio apportarle il modo di procedere degl' Hipocriti, che forse assentirà alla mia opinione scorgendo la loro falsità. Quanti Hipocriti si trovano che sotto specie di Santità e di Zelo Christiano pervertono la mente del Prencipe, persuadendolo à ritirar l' Armi già impiegate giustamente contra l'inimico, per trasportarle altrove oue la giustitia le vieta? Qvante volte sono stati causa della rovina non solo de' Sudditi, ma del Prencipe medemo? Lei lo sà meglio di me. Gli Hipocriti si vestono di pelle di pecora per dar morsi dà lupi. Hanno l' Angiolo in bocca per poter oprar dà Diauolo, e mille inventioni per ingannar il Mondo. Osservi V. S. quel Giudice che favella dà Angiolo, dicendo non hauer

altra Anima nel ſuo corpo fuorche la giuſtitia; le mani talmente piene e di bilancia e di ſpada, che non ui cape dentro ne meno un quatrino che per far la giuſtitia ſi farebbe amoreuol Padre con gl' inimici innocenti, e Giudice nemico con i ſuoi figli colpevoli; ma ſe egli non fà de' fatti, e un Hipocritone, cauſa di molti mali graviſſimi. Quegli Ecleſiaſtici che nel parlare e ſermonegiare ſono tutti di Dio, ſe non fanno de' fatti, ſono Hipocritoni, cauſa di enormi mali. Quella donna che non ſà altre leggi, che quelle dell' honeſtà, ne altre ſtrade, che della pudicitia, ſe non fà de' fatti, è una Hipocrita mendace, cauſa dell' infecilità della ſua propria, anzi dell' altrui riputatione ed honore. Quel Mercante che dice, io per la Dio gratia camino così netto ne' miei trafichi, che ſe ui auuedeſſi qualche piccolo intacco, poſporrei ogni guadagno. Così giuſto che non mi laſcio contaminar dall' intereſſe; ma ſe non fà de' fatti, non ſono altro che parole dolci per attoſſicar la borſa di ognuno. Sà ben lei, che Chriſto noſtro Signore diſſe, *Sic luceat lux veſtra coram hominibus, ut videant opera veſtra bona*, non diſſe *ut audiant bonum veſtrum Sermonem*. Fatti e non parole biſognano. Vorrei raccontarle ciò che l' Hiſtorici ſcriſſero delle fatalità ſopravenute a tanti Regni e Provincie, come anco in particolare alle famiglie, à cauſa degl' Hipocritoni, ma perche mi ſuppongo che lei le ſappia, le tralaſcio.

Ber. Fatti e non parole cerco anche io per provar il mio aſſonto; poiche da' fatti buoni ò mali

procede

procede il buono ò malo esempio, e conseguentemente il bene ò il male che apporta alle Republice, Regni ò Stati. Non posso persuadermi che l'hipocrisia apporti più perniciosi mali, che il malo esempio; poiche sicome dal buon esempio procede gran bene, cosi dal malo gran male. Ecco un esempio che favorisce la mia opinione. Venne à ritrovar il Salvator Predicante un Capitano generoso, sotto il di cui valore militavano cento Soldati, e devoto lo pregò volersi degnare con quella Omnipotenza, con cui havea inteso comandar all'Onde del Mare, non solo a' Venti quali subitamente ubbidirono, conceder la sanità ad un suo Servo che paralitico giaceva in Casa. Christo ricevè la supplica, e li rispose *esser pronto portarsi al di lui palazzo e sanar il Servo paralitico.* (cosa veramente di esser imitata non solo da' Grandi per dar udienza a tutti, ed hauer cura de' Vassalli, ma molto più dagl' Eclesiastici per regger e cibar l'Anime de' Fedeli, e visitarli spesso, acciò non si infettino di qvella peste che fà mutar le tribolationi in disperatione, ma restino ammoniti i recidivi, e castigati gl'ostinati) Questo Duce conoscendo la prontezza di Christo in voler andar in persona à visitar l'infermo, ammirato rispose *esser meglio ch' egli col suo impero comandasse, e questo sarebbe bastante per concederli quanto bramava;* e per così fare addusse in esempio se medesimo, che essendo sotto la potestà di altri, comandava e subito era servito. Ciò altro non mi somnistra di concludere, che dall'esempio che lui dava a' suoi Soldati ubbidendo a chi era soggetto, i Soldati medemi quasi ammirati

 dell'

dell' ubbidienza del Capitano, lo obbedivano prontamente e ſubito: di che Chriſto anco quaſi maravigliato, proruppe in quelle parole *Và, che è già ſano.* Ecco un altro eſempio al contrario. Gl' Egittii non haverebbero con tanta petulanza perſeguitati gl' Hebrei divenuti per ſua diſgratia ſchiaui di Nabucco, ſe il medeſimo Rè non li haueſſe prima afflitti. Faraone ſe non foſſe ſtato il primo à ſtrapazzar il popolo di Dio prigioniere, i Sudditi non lo hauerebbero coſi maltrattato. Finalmente dal regimento del Capo dipendono le membra.

Delf. Jo hò poco luogo per confutar le ſue ragioni; e già che lei ſi ſerve degl' eſempi, voglio pur io addurgliene alcuni per veder quanto queſta razza degl' Hipocriti ſia odiata dà Dio, e come il Demonio ſi ſerva ne' negotii più importanti delle perſone hipocrite. Chriſto vedendo il fico ripieno di foglie ſenza frutti, lo malediſſe; poiche rappreſentando quel fico il Simbolo dell' hipocriſia, delle di cui foglie ſi veſtirono i noſtri primi Padri nel Paradiſo terreſtre, fingendoſi pentiti, meritava la maleditione perpetua come figura degl' Hipocriti, che nell' eſterno pallidi compariſcono per darſi à dividere aſtinenti, benche fomentati nell' interno da' deſiderii della gola. Ciò appunto mi fà ricordar dell' oſſervatione di Socrate, che vedendo queſti comparirſi di avanti Antiſtene con un manto così ruvido e lacero, che per ogni parte ſi vedevano le parti del Corpo: onde Socrate invece di compaſſionarlo, lo ripreſe con parole che lo tacciavano di

ſimula-

ſimulatore, doppio ed Hipocrita. *Per i forami del manto*, diſſe, *ſcorgo la tua interna vanità.* Il fidarſi degl'Hipocriti, è un voler fidarſi del Diauolo. Non altra figura preſe il Demonio, volendo tentar Chriſto nel deſerto, che di un Hipocrita. Mi ricordo di hauer letto, che un galante huomo accomodatoſi a' ſervigi di un Senator Romano, fu poſto ad hauer penſiero de' Cavalli: auuenne pertanto che per negotii di premura il Padrone fù aſtretto à partirſi dà Roma, dà doue ſeco conduſſe il Servo, il quale per il viaggio ſi auuidde che il ſuo Signore era ſalito ſopra un Cavallo così eſtenuato e magro, che quaſi li poteva numerare le oſſa, curioſo diſſe, Signore, mancano Cavalli graſſi e forti, di apparenza nobile e civile nella voſtra ſtalla? perche hauete preſo queſto magro e ſecco? Fermati, li fù riſpoſto, il camino è longo, le ſtrade ſono malegeuoli, non altro Cavallo ſi ricerca che queſto; poiche è un Deſtriere di ſtrapazzo, cioè dà poſta, dà vettura, e dà preſtezza per arrivar al fine deſiato. Di tali Cavalli ſi ſerve il Diavolo per ſpedir i ſuoi negotii. Se uuole introdurre un Cavaliere, ò un giovanetto alla converſatione di una bella donna, non uſa Deſtrieri bizzari, cioè quei che non ſanno far l'Hipocritone, mà prende un Cavallo di poſta, cioè una vecchia ſquallida che fà la Santa dopo tanti anni di puttaneſmo, una perſona che è tutta riverenza, tutta modeſtia: e così inviata al gabinetto della bella Signora, fà ſpedir la imbaſciata, preſentar il viglietto, e ſuperar ogni difficoltà. Tanto fà la Hipocriſia, traſmuta gl'huomini in diauoli, l'honeſtà

in vituperio, la giustitia in perversità, e la innocenza in malitia. Da ciò potrà V. S. scorgere qvanto perniciosa sia l'Hipocrisia più che il malo esempio; poiche corrompe la virtù medema nella persone.

Ber. Concedo che l'Hipocrisia sia un gran male pernicioso alle Republiche &c. imperoche la miglior Arma, di cui possa servirsi il Demonio è l'Hipocrisia: ma non posso concedere che sia un male piu pernicioso del malo esempio de' Maggiori. Jo voglio fargliela vedere cogl'occhi, e toccarlo con mani. Ecco in testimonio di quel che dico: il Rè Davidde nel Salmo 13. dice che *l' Insipiente disse nel suo cuore non esservi Dio*; e dopo dice che *tutti si sono fatti abominevoli ne' loro studii, e non si trova uno che operi bene*, e ciò replica un altra voltà dicendo *nemeno uno si troua che operi bene.* Quantunque à prima fronte mi recò qualche meraviglia, non dimeno considerando ciò che con quelle parole prima espresse in singolare, e dopo in plurale, voglia dire il Profeta, restai capacissimo trovando ciò che cercavo per conferma della mia sentenza. Egli parla nel Singolare ò in persona di Nabucconodosor, ò di Senachari, Prencipi di popoli intieri, i quali mostrarono di non esservi Dio à loro Sudditi; dopo parla in plurale in persona de Vassalli divenuti sciocchi, i quali caminando frà le tenebre de' Maggiori, si resero odiosi ed abominevoli a tutti; poiche trovar non si potea un solo che operasse bene. Veda V. S. se l'esempio malo de' Maggiori sia qvello che apporta alle Republiche &c. il più gran pernicioso male del mondo, ò l'Hipocrisia? Chi non sà che l'esem-

l'esempio de' Maggiori è quella Maga incantatrice che gl'huomini trasforma in bestie? Oprino bene i Maggiori, e Santi si vederanno i Sudditi; oprino male, e Diauoli si sperimentaranno i Vassalli. Si levi la Madre di maneggiar lo specchio tutto il giorno, che la figlia lasciarà la vanità. Non frequenti il Padre i giuochi e l'hosterie, che il figiuolo diverrà virtuoso e sobrio. Lasci le male prattiche la Madre, che honesta sarà la figlia. Bandisca le mormorationi, il puttanegiar, e l'esser di furbo il Padre, che modesto, casto, e retto viverà il figlivolo. In somma qual Capo tali membra, qual Albero tali frutti.

Delf. V. S. hà provato à bastanza la sua prepositione, e resto grandemente sodisfatto: Solo per poner fine à questo problema, dirò gl'Hipocritoni sono finalmente seguaci di Giuda traditore, il quale trovandosi con gl'altri Apostoli in Casa di Madalena, e vedendo dalla medema sparger sopra il benedetto Capo di Christo l'unguento odorifero, disse, à che questa perdita? si poteva ben vender per molto denari e darli a' poveri. Parole che mostrano gran misericordia nella voce, ma non nell'oprare; poiche andando da' Scribi e Farisei, disse, che mi volete dare che io vi darò il mio Maestro nelle mani? Cosi oprano gl'Hipocriti. Dimandi alcuno ad un Tutore e li dica, sei tu quello che ti protestasti e protesti di esser retto e fedele? come dunque vedo nelle tue mani *vestigia mulierum & infantium?* Aquel Giudice che si dichiarò piu giusto di Se-

di Senocrate, non altro che le doti tolte alle Vedove, *vestigia mulierum.* A quell'Eclesiastico che giurò di creder in DEum Patrem, ma infatti in Carnis resurrectionem. A quel Mercante che disse non voler la robba di altri, ma infatti si scorge quel tanto disse il Profeta Danielle *in manibus tuis vestigia video mulierum, virorum & infantium.* Finalmente ove sono molte parole sono pochi fatti, ciò è causa di molte rovine.

Ber. Se le piace dunque di proporre alcun Problema, sarò pronto per servirla, già che non occorre più discorrere sopra questa materia.

Delf. Farò quanto lei comanda, ma mi dia un poco di respiro; poiche quando parlo di Hipocriti mi si perturba la mente in maniera, che soffrirei più tosto il Diauolo, che gl'Hipocriti. Sù via propongo dunque à V.S. il sequente Problema.

Problema VI.

Se sia meglio lasciar per non perdere, ò il conservar con ostinatione l'acquistato?

BErn. Frà Problemi proposti veramente parmi che questo sia molto curioso: e per la mia parte provarò esser assai meglio il lasciar per non perdere; perche là ragione naturale è quell'istessa che favorisce la mia sentenza. In fatti vediamo che non ci viene tolto, se non quello che ostinati vogliano ritenere,

ritenere, nè ci turbiamo, se non quando per forza ci vengono levati quei contenti che tanto ci sono cari.

Delf. Jo, in qvanto à questo, sono di contraria opinione: e se bene non nieghi per la quiete dell' animo esser meglio alle volte lasciar colui, a cui non si può tener dietro, cioè dar quello che si sà non potere star troppo in nostro potere, pure stimo assai più degno di gloria, e meriteuole di eterna fama, chi in vece di perder e di lasciar qualsivoglia cosa, è pronto perder la vita.

Ber. La di lei sentenza per quanto sento è molto malamente fondata; mercè che si suppone esser quasi vergogna e vituperio il lasciar quello che non si può tenere: e pure questa fú una stratagemma usata sempre da più prudenti Campioni, e da' più corraggiosi politici.

Delf. Se alcuno temendo di non perdere, lascia quello che non può tenere, merita perciò alcuna lode? jo non lo credo; poiche sicome con questo mostra in parte la sua incostanza, così mostra ancora molto timore. Onde vediamo in fatti che frà congiurati di Catalina quello solo fú celebrato, che sino alla morte sostenne quel luogo che essendo vivo haueua occupato. Marcello pure dalle cento bocche della Fama venne acclamato; perche ò vinto, ò vincitore, mai lasciava i nemici in riposo, per non lasciar un pelo di quello che haveà acquistato.

Ber. Non mi poteva dar ella maggior sodisfatione, che con l' entrar nelle Historie per provar il

suo

ſuo aſſonto; eſſendo queſto veramente il modo di dilettar gl' vditori. Onde io per ſeguir le di lei veſtigia, introdurrò per proua de' miei ſentimenti quell' Aleſſandro non à baſtanza Grande, perche a lui fú piccolo il Mondo. Queſto come é ben noto a V.S. fú tanto generoſo nell' Aſia, che dando tutto ciò che à prezzo del proprio ſangue compraua, sforzò tutti i Secoli à credere, che l' Oriente capitato nelle ſue mani haveſſe ritrouato l' Occaſo. Queſto Camaleonte di gloria contento ſolo dell' aura della ſua fama, facea vedere che non i Soldati per Aleſſandro, ma che Aleſſandro per i Soldati guerreggiaua: e laſciando a Dario l' Impero che li hauea tolto, moſtrò non eſſerui attione più generoſa quanto il laſciare ed il donare; mentre è impoſſibile il poter tutto conſeruare e mantenere.

Delf. Bene: V. S. há per appunto toccato quella corda che poteua far melodia al mio canto. Dicami un poco, permiſe mai Aleſſandro coſi generoſo, che li veniſſe rapito un palmo di Terra? Certo che nò: anzi era più facile il toglierli la vita, che toglierli un minimo ſito da lui occupato.

Ber. E' pur vero che egli riconoſcendo il diſpiacere che hauerebbe potuto ſentire, ſe per forza li foſſe ſtato levato ciò che poſſedeva, liberaliſſimo donava tutto: in ſegnando con queſta importante filoſofia, che ciò che ſi perde con diſguſto, ſenza niuna paſſione ſi dona. Chriſto medemo inſegnò queſta belliſſima dottrina, quandó ſotto le ſpoglie di Paſtore laſciò le *99* pecorelle per non perderne

una

una che si era smarrita, benche per altro di vilissima conditione.

Delf. Se per prova del suo assonto ella porta gl' esempii di Christo, cento ne portarò anche io per confermar i miei pensieri. Consideri un poco V. S. il nostro Salvatore sù il legno della Croce, che vedrà come costante nella medema si mostrò. Poteva egli se voleua, discendere, acquistar il credito, e guadagnar l' Anime di tanti increduli che si protestauano di volerlo confessar vero figlio di Dio, se da quel Talamo infame egli discendesse: e pure con tutto che tanto stimasse la salute dell' Anime, non si curò che tante si perdessero per farla da intrepido Guerriero, di cui è proprio di incontrar piú volentieri la morte, che lasciar l' acquistato. Pugnaua egli con il Demonio, già lo sappiamo, e quel luogo ottenuto sopra la Croce, era il luogo più vantagioso per uincer l' inimico; che però conoscendo di non poterlo lasciare senza vergogna, si contentò iui fermarsi ben che molto potesse perdere: con ciò si verifica il proverbio di chi disse, *un bel morir tutta la vita honora.*

Ber. V.S. dice molto bene, non posso negarlo: ma non per questo posso uniformarmi á suoi pareri. Carlo quinto cosi geloso di conservar l' acquistato, che il parlar di levarli una piuma, riuscì più difficile, che toglier la Claua di mano ad un Ercole, poco doppo in un solo punto lasciò spensieratamente due Regni à Filippo suo figlio, per non perder ciò che riconobbe più caro. Da che concludo esser

meglio lasciar per non perder, che conservar con ostinatione l'acquistato.

Delf. Si come uarii sono i genii degl'huomini, così vario è il lor modo di operare: nè per questo siegue che tutte le operationi de' Grandi siano applaudevoli, e bastino per provar ogni assonto. Se a lei piace la resolutione del sopracennato come confaceuole ed uniforme a' suoi sentimenti, a me che sono di contraria opinione piace più il fatto Eroico del Magnanimo Duca di Savoia, Marte de' nostri tempi, il quale inalberando ne' suoi stendardi *ò uincere, ò morire*, dà ad intendere esser risoluto voler perder più tosto tutti i stati, che lasciar un minimo posto che possa render superbo l'inimico. In fatti così si deve far; perche il lasciar per non perder non è altro, che un volersi render oggetto di scherno e scorno.

Ber. Se deuo confessar il vero, ella hoggi parla molto fondatamente, nè così facilmente posso rigettar le sue ragioni: pure perche trouo che lo Spirito Santo mi inuia dal Serpente per imparar la prudenza, così mi imagino di douer per questa volta riportar la palma del proposto Problema.

Delf. Come entra nel nostro discorso la prudenza del Serpente? io non credo che dà questo potrà V.S. imparar tanto che possa alcansar il suo intento. E' vero che ricorrendo al Serpente, vedrà che pur che habbi in sicuro la testa, espone alle percosse il rimanente del Corpo alle percosse; donde imparará douersi metter á pericolo tutto lo stato per la sicurrez-

ſicurrezza del Capo che è il Prencipe; ma non per queſto otterrà il ſuo bramato fine che è di prouar il ſuo aſſonto.

Ber. Piano; perche quantunque habbia ella detto qualche coſa, non hà però detto tutto. Molto prudente diuiene chi impara dal Serpente; poiché oltre ciò che hà ella ſignificato, é molto ben noto che in tortuoſi rigiri ragroppato, fà di ſe ſteſſo una ruota; dando ad intendere che il Saggio deue procurar egli ſteſſo della propria fortuna eſſer il fabro. In ſomma il Serpente fà generoſo dono alle pietre della propria ſpoglia dorata con rauiſarci, colui eſſer prudente che laſcia per non perdere. Sà il Serpente douer eſſer neceſſitato à perder la propria veſte, ed egli intrepido, auanti di eſſer coſtretto dal Fato, ſi pone frà due Saſſi, quaſi in una prigione, dà doue per liberarſi moſtra eſſere ſtato coſtretto laſciarui per pegno la pelle, e metter in ſaluo la vita. Dà ciò V.S. potrà ſcorgere hauer di già prouato ſufficientemente la mia ſentenza.

Delf. Viuaciſſimo in vero è ſtato il ſuo penſiere con il quale hà procurato prouare il ſuo intento; e tanto più mi hà piaciuto, quanto che mi hà fatto ricordare un altra bella Scrittura in conferma di quello che io intendo. Sà bene V. S. eſſere ſtati due i primogeniti che ſino dall' utero materno cominciarono à contendere di preminenza. Vno fù Giacobbe che volendo veder prima del fratello Eſau la bella luce del Sole, non oſtante la lotta, riteneua le piante de' piedi di quello che prima di lui

voleua uſcire dal ſeno materno. L'altro fù Zaram che nel principio hauendo l'iſteſſa pretentione contra di Farez, la renunciò finalmente, laſciando per non perdere. Donde vedendo che nella Geonologia di Chriſto dagl'Euangeliſti formata e dettata dallo SpiritoSanto non ſi fà mentione in primo luogo, che di Giacobbe, ed in ſecondo luogo di Zaram, dicendoſi Iſacco generò Giaccobbe e ſuoi fratelli, e Giaccobbe Farez e Zaram. Concludo dunque eſſer ſentenza delle ſacre Carte eſſer aſſai meglio il conſervar con oſtinatione lo acquiſtato, che il laſciar per non perdere. Che ſe poi V.S. intende altrimente, eſſendo già ſtanco di parlar più di queſta materia, la pregarò proponer qualche altro diſcorſo, acciò non ci rendiamo tedioſi a chi ci favoriſce con la lettura delle noſtre virtuoſe tenzoni.

Ber. Credami V.S. eſſer molto ſodisfatto delle dottiſſime ragioni apportate dà lei per conferma del ſuo parere, e per autentica di quello che ſi è propoſto prouare nel Problema uſcito in campo con tanta ſua gloria. E ſe bene in maggior corroboratione del mio argomento poteſſi apportar il fatto di Abramo che fú felicitato per hauer volontariamente offerto il proprio figlio, e Jefte eſſer reſtato troppo afflitto per hauer voluto mantener in vita quella figlia che poi ad onta de' proprii voleri biſognò la ſacrificaſſe, pure tutto tralaſcio; perche ſò che ſaprà il fatto di Agamennone, ed il ſucceſſo di Virginio, dove queſto offerendo pure volontariamente a' Dei Virginia reſtò tutto lieto, ed Agamennone facendo il

mede-

medemo, ma forzato dalla brama di ottener prospera nauigatione. Onde egli non truò altra felicità, che il giunger ben presto al porto bramato, spinto però non da altri il legno che lo guidaua, che da' sospiri moltiplicati, quali tramandaua dal seno. Per mutar dunque materia e trouar nuouo pascolo a' nostri benignissimi Lettori, pregarò V, S. à dirmi, qual pensi frà gl' huomini esser più prudente, se quello che vedendo ogni giorno andar di male in peggio i suoi affari per la poca peritia nel gouernarsi, procura di imparar à sue spese, ò se quello che osseruando i fatti di questo e di quello, le disgratie dell' uno ò gl' infortunii dell' altro, cerca imparar à spese di altri? Sò che il quesito non riuscirà dispiaceuole; imperoche con questo molti potranno apprendere ciò che non volsero imparar quelli, che sempre incontraranno ruine irreparabili e disgratie senza fine.

Problema VII.

Se sia più Prudente, chi impara à spese sue, ò chi à spese di altri.

DElf. La difficoltà che V. S. adesso propone, parmi esser molto curiosa ed assai profittevole. Onde sicome stimarei essere sciocco colui che dalle ceneri disformate pretendesse cavarne animata la vita, così privo di giuditio mi darei ad intendere esser qvello che volesse imparare à spese di altri, mentre può imparar à spese sue. Qvindi io provarò

molto più esser Saggio quello che senza uscir dà se stesso, procura dà ciò che li succede divenir cauto: e non quello che uà mendicando gl' altrui successi per farsi prudente.

Bern. A prima fronte è vero, che non mostra haver gran sapienza quello che dalle ceneri pensa ritrovar la vita; sicome poco capace si stimarebbe quell' altro che sopra le rovine di atterrata fortezza havesse pensiero inalzar inespugnabil Castello. Parimente sicome dalle spine non si raccolgono frutti, ma asprissime punture, così dall' altrui disgratie pare non si possino attender, che infortunii, infelicità e scontenti. L'esperienza insegna peró l' unico modo di divenir felice, esser l' hauer riguardo all' infelicità del prossimo: non potendo mentir chi disse *Felix, quem faciunt aliena pericula cautum.* Dirò e sosterrò esser molto più prudente quello che cerca imparar à spese di altri, che chi non há altro Maestro che se stesso.

Delf. Per quanto vedo ella hoggi uuol farmi sentire diversi paradossi; perche il voler cavar frutto dall' altrui sventure, non è altro che voler erger fabriche stabilissime per contender con la Eternità sopra diroccati edificii. Il voler imparar à spese di altri, è un volersi prolongar il vivere, mostrandosi confederato con la Morte.

Ber. Questi appunto sono i miei sentimenti, per i quali intendo che l' huomo nelle ceneri altrui vedendo di esser mortale, procuri di imparare à non viver dà bestia: osservando le disgratie degl' altri,

non

non si fidi di se stesso: e mirando precipitar dal soglio tanti forsennati, non ponga le sue speranze nella volubiltà di quella sorte che sollevando hoggi all' auge de' contenti, dimani precipita all'infimo delle miserie.

Delf. Chi pretende far quanto ella insinua, è impossibile che si possa mostrar prudente; anzi il far ciò, parmi sia un voler imitar que' antichi Gentili che pretendevano dalle viscere di animali estinti, offerti in sacrificio da' sacerdoti idolatri, ricavarne i successi futuri, come se interpreti fossero stati de' Divini Misteri. Quindi sicome nulla poterono concludere, così restarono delusi. Jo per me non sò trovare quai lumi di prudenza si possino scorgere in colui che ricevendo continuamente tante ammonitioni dal Cielo, non procura più imparar à spese sue, che dagl'altri.

Bern. Crede forse V. S. esser impietà il seguir l'attioni de' Gentili, quando cavarsene possa lume di eterna Verità? Erravano, io non lo niego, quei Sacrileghi nelle loro superstitioni, ma non errarebbe adesso quell'huomo, che imitandoli in qualche cosa di suo profitto per la via del Cielo; poiche sicome adesso si trovano certi animali che assai meglio indovinano la verità, privi che sono di vita, così chi fà ricorso a loro, non può che ricavarne Arcani celesti e dottrine del Cielo.

Delf. Dicami di gratia, quali siano questi animali che hanno tanta virtù? Mi pare che lei dagl'animali voglia che si possa imparare. V. S. lasci

tante ſpeculationi dà parte e parli ſeriamente. Dicami un poco, il creder agl' auuenimenti di queſto e di quello, non è un dimoſtrarſi ſimile a quelle feminuccie che con mille vane oſſervationi menano una vita infeliciſſima, nè mai pronunciano ſentenza ſenza ſputare ſpropoſiti? Chi è più prudente, quel Medico che ſi fonda ſopra la ſperienza da lui fatta, ò ſopra quelle che legge ne' libri? Per me credo che il voler imparar à ſpeſe di altri ſia un voler imparar di vivere alla filoſofica, cio è dà mero ſpeculativo.

Ber. Gl' animali, da' quali ſi può imparar, altri non ſono che gl' huomini, che al ſenſo di Davidde furono poſti nell' inferno come pecore. Queſti ſono quegl' animali che per il ſuo fallire meritarono quella ſentenza horribile *Andate ò maledetti nel fuoco eterno.* Queſti ci inſegnano col l' infocate loro viſcere à non imitar le loro attioni per non cader nella tomba infernale. Chi fà ricorſo a queſti animali, incontra quell' Aleſſandro il Grande che inſegnò à non doverſi fidar nelle proſperità; perche con tutto che foſſe gran Monarca, li convenne veder doppo la ſua morte il ſuo Corpo laſciato ſenza ſepoltura dà quei medemi che attendevano à dividerſi i Regni dà lui occupati. Creſo che fù l' erario delle Indie, inſegnò non dover ponere la noſtra ſperanza nell' oro, argento e gemme; poiche non ci giovaranno à liberarci da' gemiti, nè dá catene di ferro.

Delf.

Delf. Il far quanto ella dice, non arguiſce difetto alcuno, anzi ſagacità: ma non poſſo capire però come ſi poſſa chiamar più prudente coſtui, che quello, il quale oſſervando i proprii auuenimenti, da' medemi prenda la regola del ben vivere. In fatti ſe io voglio oſſervar alquanto le Scritture, trovo che Geremia ſi gloria di hauer imparato à ſue ſpeſe, cioé per mezzo di quel fuoco che diſceſo à penetrar ſino le oſſa, li havea ſervito di ben addottrinato Maeſtro. Faraone in tanto viene dà tutti vituperato, perche doppo tante piaghe dal Cielo, non havea ſaputo imparar à ſue ſpeſe. Baldaſſare venne ſeveramente punito, perche non ſeppe divenir Maeſtro di ſe ſteſſo, vedendoſi il flagello peſante della Divina Giuſtia avanti gl'occhi.

Ber. Quantunque gl'eſempi dà lei portati habbino molto vigore, non dimeno favoriſcono più la mia ſentenza, che la ſua; poiche Baldaſſare in tanto fù punito, in quanto che havendo conoſciuto eſſere ſtato caſtigato il Padre per hauer beuuto ne' Sacri Vaſi del Tempio, lui, ciò non oſtante, volle ſervirſi de' Sacri Vaſi à Cena. Hor come ſi ſia, ſolo per corroboratione del mio parere voglio ſervirmi delle disgratie di Lamech. Queſto, come lei ſà, ſi lagna, ſi querela e teme moltiplicato per ſettanta ſette volte ſopra di ſe il caſtigo e flaggello Divino, non per altro, che per hauer ucciſo quel Caino infame, il quale non paventò introdurre nel Mondo l'horribil ceffo della Morte, uccidendo il proprio fratello. Che però mi ſaprebbe à dire V.S.

perche tanto si affligga Lamech, quando per altro sappiamo che l'uccider uno scelerato, alle volte, fù permesso dà Dio? Jo trovo nella Sacra Scrittura essere stato concesso il Sacerdotio alla generatione di Phinez per hauer ucciso quel Capitano e Prencipe della Tribu di Simeone, che per fornicare con la donna Madianita si era ritato.

Bern. Jo stimo che il rimorso della coscienza lo rendesse così timido; poiche la coscienza non lascia di stimolar sempre, ogni qual volta oppressa si trova da' delitti. E'vero che uccise un iniquo, a cui l'Altissimo stesso pronunciò la sentenza di morte, dicendo *La voce del sangue del tuo fratello grida vendetta avanti di me:* ma non perciò poteva, nè doveva Lamech inoltrarsi ad ucciderlo.

Bern. Ella dice bene, ma non uuole toccar il ponto a me favorevole; non perche non lo sappia, ma per farmi stancare. Sù via uuole che io dica, perche Lamech vivesse così inquieto, e temesse? lo dirò. Lamech sapeva bene che l'homicidio fatto dà Caino fù severamente castigato dà Dio; onde lui non havendosi astenuto di sparger il sangue di Caino, imparando à spese di altri, piangeua la sua imprudenza, quasi dicendo, *infelice che sono! havendo già contro il veleno l'antidoto, e non me ne hò saputo prevalere.* Qual Elisir più potente può darsi per divenir sagace, quanto il ricordarsi de' mali successi al nostro prossimo per fugir i mali incontri?

Delf. Jo per dirla sinceramente mi uniformarei alla sua sentenza, se la sperienza non mi mostrasse il contra-

contrario. Jo vedo che tutti i Grandi de' nostri giorni, poco curandosi delle disgratie altrui, non danno rimedio alcuno a' loro mali; che se havessero riguardo a ciò che in altri è successo, non potrebbero restar senza riparo. Le congiunture sicome sono diverse, così non permettono che si operi sempre di un modo. Chi si uuole lasciare guidar dalle cose passate, spesse volte resta ingannato. La mutatione de' tempi ricerca nuovi modi di operare; e perciò è assai più prudente quello che maneggiando egli stesso gl' affari, impara il modo di governarsi: ma quello che stando sù la relatione di successi, forse anco non veri, uà machinando per aria.

Bern. Veramente conosco che ella vive alla moderna: per lei poca forza haveranno le narrationi che si leggono; poiche se non vede e tocca, nulla crede. Per lei non è prudente, chi ricordandosi delle disgratie di un Sansone, si allontana dalle Dalide, ma quello che spogliato una volta dalle meretrici, mai più le guarda infaccia. Secondo il suo parere è molto Saggio, chi sentendo gl' infortunii di un Bellisario fugge la Corte; ma solamente quello che dopo haver consumati alcuni anni e molti danari in darno, si ritira per non mai guardarla. In somma non merita gran lode, chi attendendo alle ruine degl' altri, lascia far ciò che dourebbe; ma quello solo che urtando una volta ne' scogli, muta camino. Ciò forse auuiene, perche le disgratie non a tutti uqualmente succedono, nè tutte le navigationi adun modo riescono. Se ciò però

è vero,

è vero, io me ne maraviglio che Dio punisca così severamente quelli che non vogliono imparare à spese di altri: nè mi capacito per qual ragione Girolamo dica *Esser voler del Cielo, che la morte di uno dia la vita all' altro.*

Delf. Non pretendo di cercare nel presente discorso chi meriti maggior pena ò castigo da Dio, se chi non impara à spese di altri, ò chi impara à spese proprie. Sò che quantunque maggiori siano le ragioni per la mia parte, che per la sua, ella non tralasciarà di provar in suo favore; ma pur non voglio partirmi dà quello che hà proposto, sopra di che stando ne' termini, parmi debba ceder per questa volta alle mie ragioni la palma.

Bern. Li comandi di Gambisce, che fece scorticar quell' ingiusto Giudice per insegnar al figlio del medemo la amministratione della giustitia. Le parole del Profeta che dice *esser proprietà dell' huomo giusto il rallegrarsi nelle vendette de' peccatori, e nel veder sparso il loro sangue, imparando con ciò à ben vivere*, non mi permettono che concedi la vittoria a' suoi argomenti. Onde per non tediarla più sopra di una materia della quale hà parlato al suo solito con ogni vivacità, la prego à proporre un altro Problema, affinche con il variar delle materie, riesca meno grave il sempre parlare.

Delf. Per la mia parte sono così ben disposto à discorrere, che non vedo per hora potermi stancare: e se veramente tocca a me proporre la materia di un nuovo ragionamento, la pregarò ad osservar meco.

Proble-

Problema VIII.

Qual ſia maggiore, la Cecita de' Veggienti, ò la Viſta de' Ciechi?

BErn. Per quanto mi pare, il dubio è altretanto acuto, quanto morale; altretanto ingegnoſo, quanto profittevole. Parmi che V. S. voglia con queſto ſaper dà me, ſe l' huomo ſia più facile à dimoſtrar le qualità di una Talpa, quando ſi tratta de proprii difetti, ò pure ſe ſia più pronto à paleſar le proprietà di un Argo nell' oſſervar gl' altrui difetti. Problema veramente curioſo e degno di applicatione: onde io per non allontanarmi dal noſtro uſo, dirò eſſer molto più proprio de' mortali l' eſſer tutto occhi verſo il proſſimo, che ciechi per ſe ſteſſi; mercè che ſi vedono attualmente molti huomini correger i proprii errori: il che non potrebbero fare, ſe moſtraſſero non haver occhi per loro ſteſſi.

Delf. Dirò a V. S. per qual cagione io habbia propoſto tal Problema. Legeuo due giorni ſono un libro di Medicina, ove ſi tratta delle proprietà degl' Animali, e trovando che i Naturaliſti deſcrivendo la Balena, la dimoſtrano Regina del Mare, ſmiſurata di Corpo, e corta di viſta, talmente che appena può veder ſe medeſima: onde io ne cavai ſubito la preſente difficoltà, parendomi poterſi l' huomo come Rè degl' Animali raſſomigliar ad una Balena; ma di viſta sì breve, che non può veder le proprie mancanze.

Bern. Che l' huomo poſſa raſſomigliarſi alla Regina de' Maritimi popoli, non voglio negarlo; perche sò che molti uivono in queſta opinione: Ciò che intendo è l' oppormi a' ſuoi ſentimenti, provando maggior eſſer la facilità dell' huomo nel prender forma di Giano, che veſtirſi delle qualità della Lamia: cioè eſſer più facile che gl' huomini diventino tutti pupille per oſſervar l' altrui mancanze, che priui degl' occhi per non veder ſe ſteſſi, e le vituperabili loro qualità. Di ciò me ne fà veridica prova Pericle, qual fù il più gran parto che daſſe alla luce la Grecia e la Natura. Queſto frà le ſue perfetioni non havea altro che lo rendeſſe ſoggetto alle cenſure, che la grandezza del Capo, quale ne meno disdice a chi hà un grand' ingegno. Egli per naſconder agl' occhi veggenti degl' huomini queſto difetto, mai deponeva quell' Elmo che per la difeſa della ſua Patria havea una volta coperti i ſuoi belli crini di oro. Hebbe perciò più Satire, che Panegirici; più riſi, che lode, e più paſqvinate che glorie. Finalmente il difetto era nel Capo, e fù celebrato per vitio capitale. Ciò non per altro; perche infinito è il numero de' ciechi veggenti.

Delf. Se infinita è la turba de' ciechi Veggenti, immenſo è lo ſtuolo de' Veggenti ciechi; perche appena ſi trova uno in queſto Mondo che ſappia conoſcer ſe ſteſſo. Ne ella haverebbe mai tanti argomenti per provar la ſua concluſione, ſe io non haveſſi innumerabili ragioni per corroborar la mia. Non ſi potrà dar, come io penſo, un huomo che

habbia

habbia ardire di tacciar l' altrui operationi come vituperabili, se conosce le medesime albergar nella sua persona con mille altre imperfettioni; imperoche sarebbe oggetto di riso, e degno di ogni riprensione, se altrimente facesse.

Bern. Hor qui aspettavo à V. S. per farle confessare ciò che io pretendo. Dicami in gratia, chi è quello che possi negar non esser gran pazzia il ricercar diletti sensuali, mentre questi non sono che veleni dell' Anima, potente Arsenico per distruger la sanità del Corpo? Ciò ognuno l' insegna; tutti di questa verità si fan Maestri, dimostrando odiare coloro che dati ad una sfrenata libidine, altro Idolo non conoscono che la lussuria; e pure quanti si trovano di questa opinione, che altre Armi non usano, ed altra professione non fanno, che di andar alla caccia di honeste Madrone? La maggior parte degl' huomini sperimenta una antipatia naturale contra coloro che altieri ed ambitiosi vanno gonfii di sola alterigia, e superbia; ma quanti ve ne sono de' medemi che riconoscer non vogliono Superiori, stimandosi molto offesi, quando si vedono avanzati dagl' altri? Chi è colvi in somma che non odii il Vendicativo che in tutti modi uuol veder estinto? e pure chi è quello che ad ogni parola pungente risponder non voglia con la punta della spada? Tutto ciò che in altri si stima difetto, in propria persona è giudicato virtù. Ciò da altro non procede, che verso il prossimo sono tutti veggenti, e verso loro ciechi affatto.

Delf.

Delf. V.S. hà provato bene ſin hora la ſua propoſitione, ma io non tralaſciarò di farle vedere che i Veggenti ſono ciechi. Già ſà V.S. il fatto di Gioſeffo il Giuſto, come già pure ne parlammo nel discorſo problematico di reſiſter, ò fugire la tentatione; e perciò non è biſogno di replicarlo di nuovo. Solo dico che il procedere di Putifaro, in condannar Gioſeffo alle carceri, fù da vero Veggente cieco. Produſſe la Moglie al Marito il mantello di Gioſeffo per teſtimonio, benche bugiardo, della ſua pudicitia, querelandoſi della temerità ed arroganza uſata verſo la ſua modeſtia, volendola indurre à macchiar il letto Coniugale. La mia debolezza, diſſe ella, armata di honeſtà fè pullurar Palme e caſti Allori in quel Talamo nuzziale, ove l'iniquo far naſcere pretendeva i Mirti laſcivi. Prevalſe finalmente la Caſtità di tua Moglie alla libidine del tuo Schiavo, ed in ſegno della vittoria rimaſero nelle mie mani le ſpoglie del laſcivo nemico. Ecco il mantello, prendilo; poiche non potendo l'infame ricoprir ſe ſteſſo, con il ſolo moſtrarglielo, lo convinci. Che crede V.S. habbia fatto Putifaro? Senta di gratia: vidde con gl'occhi il mantello nelle mani della Moglie, che è il medemo che dire, vedo con gl'occhi, che la Moglie ſtrinſe Gioſeffo, e che Gioſeffo ſtimò vantagio grandiſſimo, per non laſciar iui dimorando la ſua honeſtà, fugendo laſciarui il mantello: e pure volſe più preſto credere alle parole della Moglie, che agl'occhi proprii.

Bern. Se lei ſi imagina che ſia maggior la Cecità di quei che vedono, e non la Viſta di quei che ſon

Ciechi,

Ciechi, si inganna. Consideri ciò che le sono per dire, ed osservi ciò che trovo ne' libri di Plutarco. Si incontrò una volta il gran Padre delle lettere, Agostino il Santo con un tale per nome Giovanni Ludovico, e passando frà loro qualche discorso, successe, che prima di terminarsi hebbe tanto ardire Ludovico non solo di tacciar il Santo Padre di ignorante, ma di protestarsi esser pronto di insegnarli il vero modo di argomentare, quando nè meno veduto hauea i cantoni della Grammatica, non che della Dialettica. Cosa in vero che mi recò maraviglia, vedendo in quelle Carte un simil successo: onde io desideroso sapere donde derivasse una temerità tale in huomo di sì bassa conditione, e priuo affatto di lettere, mi risponde l'Autore, non dà altrove che da quella Cecità veggente che cieco lo rendeva per non veder la sua ignoranza, facendolo osservar i difetti di Agostino, se pur difetti dir si possono; poiche non proferì parola, che sentenza celeste non fosse. Tanto fà non conoscer se medemo, che quanto più occhiuto è, tanto più cieco diviene. Chi negarà che ciò sia la maggior miseria del Mondo?

Delf. Non vorrei sostener la mia opinione, se non venisse corroborata da quel che dicono gl'Evangelisti nel miracolo fatto da Christo Nostro Redentore sanando l'infermo della Piscina, dicendoli *Tolle grabatum tuum & ambula.* Il risanato infermo portando sù le spalle il letto in cui 38. anni giacque, gridava publicando il miracolo. Li Farisei

ciò ſentendo lo riprendevano dicendo *dover lo dar Dio e non un huomo peccatore.* Ciò non prevalſe nel riſanato; poiche diceva non eſſer miracolo da huomo ſolo, ma Dio: e pure non ceſſarono i Fariſei di dire che Chriſto era un peccatore, e prevaricator della legge. Sapevano ben loro che Chriſto era un huomo Santo e Divino, ma non conoſcevano loro ſteſſi la Veggente Cecità in negarlo per Dio. Loro ſteſſi tentando il Salvatore li diſſero, *Maeſtro, già ſappiamo che inſegni la Via di Dio in Verità, e che ſei venuto da Dio*, e pure lo negarono avanti i popoli. Da ciò concludo che i Veggenti ſono ciechi, e peſſimi.

Ber. Sette ſorti di perſone abomina il Cielo. *1.* il Povero ſuperbo. *2.* il Vile ambitioſo. *3.* il Ricco avaro. *4.* il Vecchio luſſurioſo. *5.* Chi dimenticato di ſe ſteſſo vive, e guarda i difetti degl'altri. *6.* L'homicida del ſangue humano e borſa oltrui. *7.* Chi oſtinato perſiſte ne' vitii. Tutte qeſte ſette ſorti di perſone, le vorrei nella ſola quinta racchiudere; poiche ſe ciaſcuna ſorte riguardaſſe prima a ſe ſteſſa, ne il Povero ſarebbe ſuperbo, nè il Vile ambitioſo &c. Il non conoſcer ſe ſteſſo è un infermità tanto comune, che rari ſono quelli che ne ſcampano. Ciaſcuno pretende, che lui ſolo ſia l'oracolo e l'eſemplare della Virtù; poiche cieco non oſſerva le ſue innumerabili imperfetioni, e ſtima poſcia che gl'altri ſiano l'oggetto degno del maggior odio che imaginar ſi poſſa. Il Povero ſuperbo non è altro che un embrione putrido del Fato, una miſeria di

tutte le miſerie, e pure pretende tener corte con la Divinità. Se fiſſaſſe gl' occhi ne' piedi à guiſa del Pavone, cioè nelle ſchiue rimembranze de' ſuoi principii, quali ſoſpiri non gettarebbe nelle origini delle ſue baſſezze? E' certo che non ſi milantarebbe tanto quanto ſi ſuppone, nè diſpreggiarebbe a quei che li poſſono eſſer buoni padroni e maeſtri in tutte le ſue attioni.

Delf. Piano Signor Berniera: mi perdoni che l' interrompo il parlare. V. S. con tal diſcorſo mi hà fatto ricordare ciò che mi raccontò un mio Amico in perſona di uno che lei ben conoſce, e ne hà piena relatione. Coſtui arrivando in paeſi meno vicini che noi al Settentrione, fù per mera miſericordia alla ſua miſeria collocato in un Collegio di Baſilea per procacciarſi il vivere commodamente. Quindi oltre il ſuo mal procedere verſo chi doveva impiegar la ſua perſona, à guiſa di Palemone Grammatico ſi milantava eſſer nate con lui le buone lettere, e che parimente con la ſua morte doveano finire nel Mondo. Si pavoneggiava eſſer il primo Eroe che inſegnaſſe nelle Scuole, e che Pallade non havea partorito Soggetto più intendente di lui. Nominava ſpeſſe volte M. Varrone per un Nano alla ſua giganteſca dottrina, e tutte le penne degl' altri Virtuoſi erano di tenebre à riſpetto del ſuo ſplendidiſſimo ingegno. Tiri ordinarii di una pedanteſca alteriggia, e ſoliti rumori di un Maeſtro di buon Mercato. Dindi paſſò alla Corte di un Prencipe di Saſſonia, acciò li ſerviſſe di Interprete nella lingua

Italiana: ma perche le parole non corrispofero à' fatti, fú mandato via come insufficiente. Quivi si portò per divenir Professore della Filosofia Aristoterica, ò almeno Ingegniere, e non li riuscì; poiche Dio così permise per non suergognar la Natione mediante un ignorante. Occorse che in quel mentre dimorava alla Corte, il mio Amico sopra nominato li scrisse per termine di Civiltà, sperando adesso di trovarlo Civile, già che prattica la Corte, non hauendolo per il passato sperimentato tale: ma niuna risposta gódette dalla sua lettera. Se ne lamentò meco l'Amico, dicendo che mai imaginar si poteva, che tal maniera ancor tenesse incivile; essendo più che vero che quei i quali da un sozzo vapore sorvolano a' barlumi della Fortuna, divengono insolenti; non considerando più le polveri degl'antichi Aratri, Fideicommissi manuali de' loro Antenati, e che l'Albero della di cui casa poteva dar tanto legname per fabricarne Scettri di ludibrio a tutto il Mondo. Siegua V. S. il suo discorso.

Bern. V. S hà detto tanto quanto doveuo dir io di simil gente, ma non à bastanza; poiche questi tali sono insensati, pieni di stolta ragione, non operano con il fine, non prevedono con il pensiere dove può terminar un attione, se di gloria, ò di disprezzo, di vituperio, e di honore. Chi così opera, camina da Scemo, e vive da Bestia. Se costoro portassero avanti gl'occhi un simile lume, e considerassero l'utiltà che raccogliono da' loro trafichi di Vento, darebbero un solenne repudio a' loro

pessimi

pessimi costumi. Non sarebbero esposti alle censure, ed alla mala sodisfatione degl' Animi. Notati nelle parole, ed in tutte l'atttoni. Mostrati à deto dalle Dame per giocosi Ganimedi; da' Saggi per pazzi Catoni; da' Cavalieri per Prencipi falliti; e publici trastulli dalla Plebe. Un huomo che nasce al Mondo senza il volto della Virtù, lo stimo un delirio della generatione, un aborto della Terra, una lucerna smorzata, ed una Civetta dà far ridere. Chi non distingue il bianco dal nero, è una testa poco lontana da' sentimenti di un Bue. Compatisco volontieri la superbia di un Virtuoso, se pur superbia chiamar si può, ma vitupero incessantemente la superbia di un ignorante, se dir non voglio un Asino. Finalmente per concluder ciò che io pretendo, dico che non si trova al Mondo maggior peste di quella di non conoscer se stesso, e dar occhio a' fatti altrui.

Delf. V.S. hà compito tutto ciò che io volevo dire, havendolo tralasciato acciò lei potesse seguir il suo disegno. Ma torniamo al nostro punto per finir il Problema; poiche se vogliamo discorrere sopra quei sette punti sopranotati, non bastarà un Anno intiero; essendo che la materia molto prolissa riflessione richiede. Voglio per la mia parte porre fine al Problema, con insinuarui in conferma della mia opinione, che per creder il male, basta un ombra; ma per creder il bene, non vi è lume che basti. Per creder quel Giudice iniquo, basta che lo dica un in fame, quantunque il Giudice sia giusto;

e per farlo credere retto, non baſtano mille proceſſi. Per far creder dishonorata una donna, baſta una lingua che la vituperi; e per farla creder buona, ſe tutte le lingue la canonizaſſero, ſono anche poche. Per infamar quel Mercante di Ladro, le lingue fracide ſono à propoſito; per publicarlo Elemoſinario, ne meno le lingue tutte ſono baſtevoli. Tutto ciò deriva, che per lo più confeſſar non vogliono ciò che ſanno e vedono; poiche non vi è più coſa difficile di far creder ciò che non piace.

Bern. Tutto và bene, e le ſue ragioni ſono ottime, ma non vedo che poſſino ſuperar le mie; poiche è più ſanabile il morbo di chi vede ed è cieco, che di chi è cieco e vede. Non tanto numero infinito infettato viene dal morbo di chi vede ed è cieco, quanto di chi è cieco e vede. Ciaſcheduno ſempre oculato vive per veder i mancamenti del proſſimo, e privo di occhi ſi trova per veder le virtù altrui. Chriſto condanda tali perſone con le ſequenti parole, *In quo enim judicas alterum, teipſum condemnas.* Il riſguardar l'altrui mancanze e non alle proprie, è un condannar ſe ſteſſo alle medeme pene. L'iſteſſo Salvatore replica un altra volta dicendo, *Nolite judicare, & non judicabimini; in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini.* Non vogliate giudicare, e non ſarete giudicati; nel medemo giudicio come haverete giudicato, ſarete anco giudicati. Chi la ſentenza della ſua eterna dannatione ſentir non uuole, non ardiſca farſi ſcrutatore dell'altrui cuore, andando cavillando ſopra le altrui operationi.

tioni. Dio solo è scrutatore de cuori. A niuno appartiene giudicar le attioni se sono buone, ò cattive. Se quella donna facendosi una bella veste, gliela habbia fatto il Marito, ò nò. Se quello è degno di quella Carica, ò nò. Onde dice San Paulo Apostolo, *Tu quis es qui judicas alienum Servum?* Chi sei tu che uuoi giudicar il Servo di altri? Tutti hanno occhi per gl' altri, e per loro stessi nò. Questa è la maggior infelicità del Mondo.

Delf. Jo stimo che V. S. discorrerebbe sopra questa materia sino à dimani mattina senza stancarsi. Sò molto bene che abbondantissime sono le ragioni dalla sua parte, e che concludono ottimamente. Sò anco che non isdegnarà il suo Animo il dirle, che poniamo fine, acciò ci riposiamo un poco per meglio poter poi V. S. proponere un altro Problema curioso più che gl' altri.

Bern. Si riposi per quanto le piace, che io fratanto pensarò al Problema che le deuo proporre.

Delf. Horsù via, già che mi sono riposato un poco, proponga V. S. il Problema.

Bern. Bene. Propongo dunque il seguente;



Problema IX.

Qual ſia più grave per chi malamente vive, ſe il flagello cagionato dal rimorſo della propria coſcienza, ò ſe il flagello della tribulatione di Dio?

DElf. Conoſco la propoſta difficoltà eſſer di qualche conſeguenza, nè veramente ſaprei à qual parte appigliarmi per uſcirne con honore: pure già che ſino adeſſo hò fatto la mia parte, non voglio quaſi nell'ultimo moſtrarmi timido. Dirò pertanto, che per l'huomo malvagio eſſer aſſai più grave la verga peſante che viene manegiata dal poderoſo braccio di Dio, che il rimorſo di quella coſcienza che tal volta con gl'empii troppo manſueta diviene.

Bern. Ella per certo hà preſo la parte piú buona; poiche niſſuno puo negare potentiſſima non eſſer l'Ira Divina, e per conſeguenza graviſſime le ſue percoſſe. In quanto però a me ſoſterrò arditamente, molto maggior eſſer il rimorſo della coſcienza che l'huomo internamente rode, che quella tribolatione, quale, per grave che ſia, derivando da Dio che non laſcia di eſſer Padre, non paſſa mai i limiti dell'humana potenza, nè ſi trova huomo che non poſſa tolerarla.

Delf. La tribolatione, quando deriva da Dio per caſtigo di un peccatore, non è così leggiera come penſa

pensa V.S. poiche io quivi non intendo parlare di quell' afflittioni che l'Altissimo manda a' suoi Cari per farne prova, ma parlo di quelle percosse, con le quali discacciò dal Cielo i più begli Angioli che vantasse l'Empireo, e dal Paradiso delle delitie le più belle Creature uscite dalla sua mano.

Bern. Parli V.S. di quello che uuole, che sempre sarà peggio per un peccatore il rimorso della coscienza, che qualsivoglia altra pena. Una coscienza macchiata da' vitii, dalle sceleragini oppressa, smarrito rende ogni verde di età fiorita, tempestoso ogni Mar tranquillo, ed ecclissata ogni Aria, quantunque piú che serena. Perche pensa V. S. che Caino con tanta premura fabricò fortezze, munì Castelli circondati di fosse, e disegnò mezze lune? non per altro, se non perche si trovò da quella Vespe che doppo hauer ucciso Abelle, se bene non vi erano altri huomini, che Adamo nel Mondo, li susurrava del continuo all' orecchio con minaccie e lamenti. Il rimorso della coscienza era quella lima sorda che li rodeva le uiscere, e quel Cane mastino che mai cessava di latrare.

Delf. E par poco a lei il flagello che provò l'accennato Caino dalla mano di Dio, che discacciandolo dalla sua faccia, lo mandò profugo e ramingo per la Terra? Jo per me mi contentarei mille volte esser sottoposto allo stimolo mordente della coscienza, che alla mano di quel Giudice severo, il quale cominciando à punire, non si stanca sino alla quarta e quinta generatione. Quando mai la coscienza

ſommerge l'huomo, ò lo pone trà le fiamme, ò lì fà provar frà giardini i dirupi di inferno? E pure un popolo ne' peccati invecchiato ſperimentò i naufragii di un diluvio univerſale. Gli Habitatori di Gomorra inimici di Dio furono divorati dal fuoco. Finalmente i ſequaci di Faraone provarono le tempeſte dell' Acqua per caſtigo di Dio, dove altri poco prima raccolti haveano vaghiſſimi fiori di proſperità.

Ber. Non formareſſimo il bel concerto, e la bella Comedia che' formiamo nel Mondo, ſe tutti foſſimo di un parere. Per me tutto contrario a' ſuoi ſentimenti, mi contentarei mille volte veder sbracciata l'Onnipotenza Divina per caſtigarmi, e non ſogiacere per pochi giorni a' tormenti della coſcienza; poiche chi è ſottopoſto a' ſtimoli mordenti di eſſa, nelle ricchezze vive mendico, ne' piaceri afflitto, e nelle proſperità disgratiato. Tiberio era dominator ſupremo di un Impero Romano, e trovavaſi difeſo da ſquadre innumerabili, e da Soldati di ſperimentato valore, e pure viſſe quaſi ſempre ſotterrato dal timore di quei fulmini, che era cagionato dalla ſola coſcienza. Caligola parimente ſempre caminava con il Capo rivolto in atto di guardarſi dal nemico; perche ſempre fù tormentato dalla coſcienza: anzi ogni più eſquiſita vivanda, e più pretioſo nettare ſe li cangiava in fiele e veleno. Anche Domitiano fece ricoprire tutte le mura della ſua Caſa di Specchi e Criſtalli, ſolo per tema di non eſſer aſſalito, quando ne meno alcun penſava

di ucci-

di ucciderlo. A questi continui tumulti sogiace forse chi di Dio prova la sferza? Signor nò; perche se l'Altissimo hoggi castiga, dimani accarezza. Così fece con Giobbe e molti altri &c.

Delf. Se io veramente non sapessi il di lei modo di discorrere, e l'efficacia della sua persuasiva, cederei gia il Campo, e mi chiamarei vinto; poiche hà parlato così bene, e si è servita di tante eruditioni, che in veritá molto resto appagato: ma non perciò voglio cederle vittoria alcuna; imperoche hò dalla mia parte la Scrittura che dice *esser cosa horrenda il cader nelle mani di Dio*, cioè sotto il di lui pesantissimo flagello. Quindi scorgo che Davidde, Giobbe ed altri, quantunque Marmi sodissimi di costanza, pregarono l'Altissimo che vogli allontanar da loro l'Ira sua Divina, essendo sicuri di non poter gustar altro, che i liquori di un vaso di Pandora, che sole disaventure racchiudeva. Il popolo di Israelle così temeva i flagelli di Dio, che pur paventava al solo sentirlo parlare: onde soleva dire, *non loquatur nobis Dominus, ne fortè moriamur.* E quei Giganti di Babelle ben provarono cosa volesse dire flagello di Dio, quando nel più bello delle sue opere si vidde ciascun di loro senza lingua, ò pur con una lingua balbutiente che proferir non sapea accenti al loro udito capaci.

Bern. Ah poveri coloro! che oppressi da' stimoli della coscienza, non trovano riposo nè giorno, nè notte. Davidde fù castigato severamente da Dio, e punito dalle punture interne della coscienza: li

dimandi

dimandi V.S. che li riuſcì più grave, il caſtigo da Dio, ò i ſtimoli ardenti della coſcienza? Certo le riſponderà, i latrati della propria coſcienza. *Il mio peccato*, dice egli, *è ſempre contra di me.* Stà ſempre avanti di me, qual Megera per rendermi ſpaventato ed afflitto. L'eſtinto Uria ogni momento mi compariſce avanti gl'occhi: e quantunque la mortalità del mio popolo mi faccia temere la morte di hora in hora, le larve però che mi ſi rapreſentano per l'homicidio ed adulterio commeſſo, non mi laſciano chiuder pupilla, nè prender riſtoro. Da che ben ſi può dedurre aſſai più grave per un mal vivente eſſer il rimorſo interno, che la tribolatione di Dio.

Delf. Dicami un poco, qual è maggior caſtigo, quello che ſi può fugire, ò quello che ſi rende inevitabile? Certo che mi riſponderà il ſecondo; poſciache potendo l' huomo liberarſi dal rimorſo della coſcienza, ſe non in tutto, almeno in parte con il non penſare al peccato commeſſo, ne ſiegue che non ſia maggiore la pena. Ma non potendo fugire la Ira di Dio, che ſi ſtende douunque l'huomo può imaginarſi ſcampare, ne ſiegue che ſia maggior il caſtigo che ſperimenta da' fulmini del Cielo.

Bern. Sappia V.S. che i rimorſi della coſcienza provengono anco da Dio, il quale con noi medeſimi uuol caſtigar noi ſteſſi: ne l'huomo può fugirli à ſuo beneplacito, come lei penſa; altrimente nè Amanno haverebbe ſtardato portarſi al conuito, a cui fù invitato da Eſter, nè Giuda ſi haverebbe dato da ſe ſteſſo, la morte. Sapeva Amanno le tirannie

uſate

usate contra la Regina, contra il popolo, e contra di chi la guidava; onde si ramentò delle insidie contra di lei tessute, e non volle accostarsi al conuito. Sapeva ben egli, che ogni più che pretiosa manna del convito agitata dallo rimorso della coscienza hauerebbe spirato il fetor delle cipolle, ed ogni più generoso falerno si sarebbe cangiato dallo amaro del suo interno in mortifero assentio. Giuda sapeva anche egli quanto grande fosse la pietá di quel Maestro che haveva perdonate le colpe all' adultere, alle meretrici, a' Publicani, ed a' masnadieri. Sapeva che era disceso dal Cielo per non lasciar anima non redenta dal suo sangue; e pure dalla coscienza afflitto per haverlo tradito, non trovò mai respiro, se non in quell' Aria che levandoli il respiro, lo privò di vita.

Delf. Sò bene che i rimorsi della coscienza provengono anco da Dio; ma per dirle il vero di ciò che sento dagl' esempii addottimi, il rimorso della propria coscienza non è sempre castigo, se non quando induce alla disperatione, come V. S. per lo esempio di Giuda hà provato, e ciò non niego. Ma se il rimorso della coscienza serve per indurre l'huomo all' emendatione, e dolore de' suoi misfatti, mai potrà esser maggiore che le tribolationi da Dio mandate; poiche il rimorso di tale coscienza fa divenire il peccatore in gratia, e finalmente giusto. Le Sacre Carte pienamente lo dimostrano; posciache molte lamentationi in esse si trovano per i gravi flagelli, de' quali si è servito Iddio castigando i

pecca-

peccatori, e poche per eſſere ſtati tormentati dalla coſcienza: onde è ben dovere il concludure eſſer peggio ſoggiacere a' flagelli Divini, che a' ſuſurri di una Veſpe che hor punge, hor non punge.

Bern. V.S. mi hà dato una riſpoſta che mi ſodisfà molto; ma non perciò tralaſcio di ſeguir la mia traccia per provar il mio aſſonto. Non ſò ſe lei haverà letto nell' hiſtorie il fatto di Teodorico: queſti nel vederſi comparir à tavola una teſta di Dentale, peſce aſſai pretioſo, ſi ſpaventò in maniera che reſtò come impetrito, quaſi veduto haueſſe il Capo di Meduſa. I Corteggiani vedendolo come morto, penſarono quaſi alla ſepoltura: e perche queſto? Non per altro che per il rimorſo della coſcienza; poiche ſicome egli poco tempo avanti haveva fatto decapitar ingiuſtamente Simaco Senatore Romano, così tormentato dalla coſcienza di tale ingiuſtitia, tutto che vedeva, penſava foſſe il Capo ingiuſtamente troncato. Disgratia che ſucceſſe anco ad Herode, quale penſando ſempre al ſangue di quel Battiſta, che havea fatto bollire ne' bagordi di una Cena, ſtimò che Chriſto foſſe Giovanni. Baldaſſare tramortì, divenne pallido, e reſtò come Cadavere palpitante, perche vidde una mano ſcriver ſopra del muro; e quantunque non fù come le tre lancie di Gioab, nè la ſpada infocata del Cherubino, nondimeno non ſeppe ove prendere ſcampo al tormento della coſcienza. Simile rimorſo sforzò pure a Nerone à dir più di una volta, *Dii me perdant, quoniam quotidie me perire ſentio.*

Delf.

Delf. Non niego che grandi ſiano ſimili tormenti proceduti dal rimorſo della propria coſcienza; poiche ſecondo quella diſtintione che poco fà feci mentione, tanto V.S. quanto io habbiamo ragione. Molti ſi trovano che dal rimorſo della coſcienza ſi pentono de' peccati, e confidano nella Miſericordia di Dio, e ſi emendano: onde ne ſiegue che tal rimorſo non può compararſi al flagello di Dio irato. Molti pure, ſe non dico alcuni, ſi trovano che dal rimorſo della coſcienza non ſi pentono de' loro misfatti come per confidare nella Pietà Divina, ed emendare i loro deteſtabili errori; ma moſſi dalla loro perverſità e confuſione, ſi deſperano, e provano quel morſo continuo della coſcienza come Carnefice dell' Anima propria. Nabucco non ſi ſervì del rimorſo della coſcienza per correger i ſuoi eſecrandi fatti, ma nell' eſſer più protervo e confuſo; per il che fù cangiato in Beſtia dal flagello di Dio. Davidde ſervendoſi del rimorſo della coſcienza per Teriaca ed antidoto a' velenoſi colpi della diſperatione, e perverſità, ſi diede ſubito al pentimento, impetrando da Dio Miſericordia, ed emendatione de' ſuoi peccati. Da che concludo dalla mia parte, che maggiore ſia e più grave il flagello di Dio irato, che il rimorſo della coſcienza &c. Se piace a V. S. mutar diſcorſo, mi farà piacere grande; mentre non trovo maggior ſollievo, che dalla diverſità della materia. Nelle Comedie, ſe diverſi non ſono i ſucceſſi, rieſce vana ogni Arte, e tedioſo ogni eſperto Recitante. Fra tanto, per darle tempo di trovar qualche guſtoſo Problema

più

piú che gl' altri, mi riposarò un poco, 'e spedirò subitamente un negotio di un mio Amico. Passi pure V. S. frà questo mentre il tempo in qualche cosa che più le aggrada.

Bern. Per quel che vedo V. S. è stanca, non sò se per haver udito la debolezza delle mie ragioni, ò perche non si senta bene, e così è stata tediata dal mio raggionare. Se uuol riposarsi à suo bell'agio è Padrone; pigliarò frà tanto anche io qualche divertimento in uno de' suoi libri che giaciono sù il tavolino. Ma sappia che a lei tocca proporre il Problema.

Delf. Le sue ragioni, in questo Problema addotte, mi sono state di sollievo anzi nell' Animo, benche sia lasso dal ragionare. La indispositione del Corpo mi rende debile per prolongar il discorso, non la materia per esser molto curiosa e profittevole. Pigli V. S qual libro le piaee, che se i negotii mi permetteranno di pensar a qualche materia per proponere il Problema, farò il mio debito; altrimente farà lei ciò che sarà di mio obligo. Adesso sarò di ritorno per servirla.

Bern. Vada, che io la aspettarò.

Delf. Già mi sono sbrigato di tutto: solo manca che non hò hauuto un momento di tempo per pensar alla materia dà formarsi il Problema. Se V. S. uuol favorirmi proporre in mia vece, mi obligarà grandemente; poiche hò mille imbarazzi nel Capo, e non mi permettono di far riflessione alcuna per questo affare.

Bern.

Bern. Appunto hò trovato ciò che cercavo di mia ſodisfatione ne' voſtri libri.

Delf. Godo che alcun de miei libri poſſi recar qualche ſodisfatione al ſuo genio. Ma che libro è?

Bern. E' un libro ove poſſo imparar tutte le lingue: ma mento, è un libro ove poſſo trovar la confuſione delle lingue.

Delf. Moſtrimelo V. S. quanto vedo. Jo per me non sò hauer tali libri.

Ber. Eccolo. E' un gran libro. Facciane ſtima più che grande.

Delf. Queſto è il Terentio Italiano. Eh! Lei ſtà ſempre sù le burle. Proponga V. S. il Problema, e laſci il Terentio. Sù via.

Bern. Già che pur veggio V. S. oſtinata in voler che io proponga l'altro Problema, hò riſoluto ricercar qualche coſa che ſia per apportar utile agl' Amatori della Lingua Italiana: e ciò per far veder a' Lettori, che ſe facciamo la profeſſione di queſto Idioma, ne ſiamo ſufficientemente informati.

Delf. Che coſa pretende ricercar V. S. da me? forſe qualche regola dà ſaper ben comporre, ſcrivere e parlare? Già ſà che nell' ultimo de' diſcorſi hò propoſto contentar ognuno con un trattato particolare.

Bern. Jo non intendo queſto, nemeno voglio uſcire da' diſcorſi Problematici. Jo sò che V. S. hà letto con qualche attentione queſto Terentio Italiano, uſcito da un Torchio di Lipſia la fiera paſſata dell' Anno nuovo 1692. Onde la prego à favorir-

mi del suo sentimento, cioè la supplico dirmi se nello esporsi al publico questa opera, si sia manifestata più l'Eccellenza dell'Autore, ò pure la vigilanza dello Stampatore.

Delf. V.S. scherza, burla, ò dice dá dovero? Jo per me posso dirle, che il titolo debba esser il seguente, e non quello che lei mi dice.

Problema X.

Chi nel Terentio habbia più commesso errori, l'Autore, ò lo Stampatore?

B*Ern.* Questo è quello che volevo appunto cercar, e non altro. Onde se altimente hò parlato, la lingua há errato, ma non il cuore. Già V. S. sà che nella mia Academia si è cominciata da' Signori Academici con la di lei assistenza la Critica di questo libro, unico vitupero della nostra Lingua, scorno della Natione, e scandalo universale di chi lo lege; che però risolvo parlar in ogni maniera sopra di questo, per vendicar la temerità di chi hà corrotto con tale opra un Idioma altretanto stimato, quanto in se perfetto. Risolvo, dico, di provar esser assai più grandi gl'errori del Terentio Italiano, che dello Stampatore Tedesco. E se V.S. potrà anche per questa volta convincermi di ragione, le giuro che faccio poi voto solenne di non mai far più questioni con huomini in tutto infarinati

nati e particolarmente nella Medicina; poiche questi tanti Recipe sanno trovare, e tanti contraveleni inventare, quante sono le occasioni che li succedono di applicarsi alle cure.

Delf. Ella non si adiri tanto di gratia, vogliamo discorrere si ma senza andar in colera. Sù via diffenderò il Terentio, e contro ogni giustia per darle sodisfattione, criticarò quel povero Stampatore che non hà nissuna colpa in questo affare. Che ne dice dunque V. S. le pare poco errore dello Stampatore l'hauer posto nel Frontespicio del libro, non solamente prima editione, quando il libro è già stato stampato tre volte in Italia, ma anco l'hauer promesso esattissima correttione con la vera purità del parlare e dello scrivere italiano di hoggidì, quando compariscono milioni di errori, così in grammatica, come in Ortografia, non essendovi paragrafo che non contenga improprietà di parole, senso confuso ed oscurità di frasi?

Bern. V. S. per quanto vedo sù il bel principio uuole farmi andar in colera dà douero. Come entra negl' errori sopracennati il misero Stampatore? Non vede lei, che tutto è derivato dalla malitia del Terentio Italiano che per accreditar il libro, lo hà voluto far comparire con la faccia di Elena, benche sapesse racchiuder nel Corpo le deformità di un Eucuba? Oh quanto discordano le promesse del volto alle fattezze della persona! Buon per noi che sappiamo il detto di Martiale, *Fronti nulla fides.* Per me le sò à dire, che se fossi Poeta, sù la prospettiva for-

mata dall' Autore di un tal libro non potrei fare di meno di non dire.

Il Frontiſpicio è bello,
E argumentar ben ſi potria da quello,
Che il libro in ſeno aſcoſe
Riſerbaſſe gran coſe.
Ma il Poeta m' inſegna
Con note chiare e conte,
Che non ſi preſti mai fede alla fronte.

L' Autore citato, volendo poi far del dotto, ſi dichiara haver imitato il Signor Sybour che mai hà fatto tal traduttione, come ſà il Mondo tutto, e non dice di haverlo tradotto dal franceſe in italiano: ſperando forſe che voleſſimo credere il Terentio latino haverli ſervito di ſcorta; quando veramente ſappiamo lui così intender queſto come la lingua Gallica; che al parer de' Signori Informatori tanto è poſſeduta da lui, quanto da me la Germanica, quale mi è ſtata inſegnata dalla Moglie. Povero Terentio! Che direbbe ſe hora reſuſcitando, vedeſſe così mal trattate le ſue opere, e così ſpropoſitamente interpretate le ſue fraſi? Sappia dunque V.S. che ciò che non può far un morto, lo farà un vivo. Quella vendetta che egli non può prendere per le ſue virtuoſe fatiche, la prenderò io per difeſa dell' honor e fama della lingua mia maternale.

Delſ.

Delf. Jo però pensarei che V. S. si potesse quietare; perche se ella uuole ben legere il libro, vedrà che l'Autore nella dedicatoria e lettera al Lettore se lo usurpa come suo, e tradotto nella sua lingua propria; per il che non lascia luogo a noi altri di querelarci, e criticarlo: se egli dicesse di haverlo tradotto nella lingua comune Italiana, allora sì potrebbe V. S. lamentarsi, vedendo la lingua malamente trattata. Già egli dice hauer tradotto il Terentio come suo, e trasferito nella sua lingua: questa essendo la più imperfetta, triviale e villana di tutta l'Italia, si suponerà ognuno, che non poteva rendere il suo Terentio altrimente che imperfettissimo, e pieno di mille improprietà di parole.

Bern. Come! Enon hà letto V. S. che egli protesta la purità del parlar di hoggidì, come se i più Virtuosi discorressero adesso alla usanza de' Corsi?

Delf. Non mi posso dar ad intendere che parli come i Corsi; perche hò sentito dire da un tale Christofaro Vanini che habita nelle Cantine degl' Italiani in piazza, che egli sia Fiorentino e per conseguenza di una Natione nel parlare non dispreggiabile.

Bern. Signor Dolfini stiamo ne' termini: si ricordi che hò buona memoria. Pocofà lei hà supposto l'Autore Zenese, ed adesso lo uuole Fiorentino? Come può esser Fiorentino? Legga un poco il titolo della dedicatoria fatta a' Mercanti, e vedrà che dice *Agli Molt' Illustrissimi Signori.* Titolo che non si scriverebbe nemeno da un fanciullo di tre

 anni;

anni; poiche chi non sá l' articolo *agli* non adoprarsi se non quando siegue qualche vocale? ò pure, come vogliono alcuni, quando siegue la lettera *s*. con un' altra consonante? Molto Illustrissimi, essendo poi contradittorii, contradicono al ben parlar Italiano: e ciò osservando un Academico, non potè raffrenar la lingua, che non prorumpesse in questi versi

Chi non vive informato
Ne' titoli Italiani,
E dice agl' Alemani
D' esser nell' informar un gran Maestro;
Come Ladro e Assassin merta il Capestro.

Delf. Signor Berniera, averta di non ecceder in questa Critica; si ricordi che le sue opre sono anco piene di errori, quali se ben sono di stampa, potranno esser attribuiti alla di lei inavertenza. Chi uuol giudicar gl' altri, deve esser per lo più innocente del delitto che pretende condannare.

Bern. Eh! io mi rido di queste di lei prediche. Quando hò dato alle stampe qualche cosa, primieramente l' hò fatto à spese mie per non dannegiar il prossimo, in caso che l' opre non riuscissero: secondariamente non hò mai hauuto tanta temerità di dichiarar l' opra esattamente corretta, nè l' hò proposta come prototipo del puro parlare di hoggidì, e dello scrivere de' Moderni.

Delf.

Delf. Veramente in questo non posso contradirla; poiche se voglio confessar il vero, anco io mi sono arrossito molto per parte della nostra Natione. Promette egli la sollevatezza dello stile, la nervosità delle sentenze, la vivacità delle frasi, e tutto non è che freddura, sciepidezze e sporchezza. Mi hà dispiaciuto ancora, non lo niego, l' hauer veduto i nomi de' Signori a cui è dedicato il libro, parte in Italiano, parte latino, e parte tedesco, mentre hò udito con le mie proprie orecchie ciò che un Signore disse, *Chi non sà qual sia la confusione delle lingue successa nella fabrica della Torre di Babelle, ricorra al Terentio fatto stampare in Lipsia l' Anno 1692. dagl' Heredi di Federico Lankisch, e la trovarà al vivo espressa.* In somma mi sono fatto la Croce in osservare che tanto presumi, quando nemeno sà disporre una dedicatoria. Mi è nenuta anzi voglia di rileger à suo proposito le seguenti rime.

E com' esser può mai,
Che la superbia porti un vil Pedante
Scolpita nel sembiante?
Costui si die à mia fè sempre à pensare
Di sol dover regnare.
Miser però vedrà, ahi sfortunato!
Chi superbo il facea, hormai sanato.

Bern. Lodato ſia il Cielo, che pur V. S. comincia à conoſcere la innocenza del povero Stampatore, e l' ignoranza di chi tanto ſi loda. Sappia però che quanto ſin hora ſi è detto è un nulla, in riſpetto à quello che devo dire.

Delf. V. S. dica quanto uuole, che io per me non farò altro, che ſgridare contra lo Stampatore che hà ſuergognato il noſtro liuguagio; e per il contrario difenderò ſempre il Terentio Italiano, come huomo atto, ſe non ad eſſer Profeſſore publico di queſta Univerſità, come ſperava all' arrivo che fece con diverſe lettere, almeno di eſſer aſſiſtente delle fabriche, come ingegniere perfettiſſimo.

Bern. Eh! per queſto lo difenderò anche io; poiche alla fine ſiamo tutti Italiani. Solo mi diſpiacciono tante menzogne poſte nelle dedicatorie: Si milanta tanto della perfettione delle lingue Franceſe, Latina e Toſcana, che farebbe venir lo sdegno alle pietre. Dicami di gratia V. S. ſe ſi può dir di peggio, fra i Signori Studioſi, a' quali dedica le ſue legerezze, ve ne ſono di quelli che mai hanno ſaputo che coſa ſia la lingua Italiana, e forſe hanno penſiero di mai ſaperla: come anco ve ne ſono de' miei Scolari, ed egli dice di hauer a tutti ſomminiſtrato il miele ſuave della ſua puriſſima lingua.

Delf. Di queſto non me ne marauiglio; perche ſò ancora che il noſtro Terentio Italiano eſſendo interrogato dal ſopranomato Italiano di che Religione ſi foſſe, riſpoſe di eſſer Pontificio: e pure ſappiamo che prima fù Monaco Tereſiano, e dopo apoſtatò dalla ſua Religione, e ſi fece Calviniſta.

Bern.

Bern. E questo è vero? Oh Dio! E come può esser, che essendo Teologo famoso, come si spaccia, non sappia la sentenza di Christo che disse, *chi mi confessarà in presenza degl' huomini, Jo lo confessarò avanti il cospetto dell' Eterno mio Padre*. Hebbe ben dunque ragione il Signor la Violetta, parlando di lui un giorno, sgridar dicendo, comè?

Pontificio non è, nè Calvinista?
Lutero non lo uuol, sarà Ateista.

Delf. Oh che bella risposta! Veramente i Francesi sono stati sempre vivaci. Sù via torniamo al nostro proposito. Come potrà scusar V. S. la negligenza dello Stampatore, se solamente nella prima Comedia hà lasciato trascorrere mille ed ottanta sei errori notabili? Se fossero pochi, non sarabbe gran male.

Bern. Bella cosa! Veramente vedo che V. S. uuole prendersi spasso. Lo Stampatore non entra in questi errori, nò: sono spropositi dell' Autore, il quale non doveva mai mettersi a questa impresa senza una diligenza particolare. Ma V. S. dice da dovero, ò burla? Jo duro fatica à creder un eccesso così grande. Hò bene osservato alcuni vocaboli ridicoli, villani, ed inusitati, come.

IGNORANZA Ne' VOCABOLI.

NEll' Argomento degl' Adelfi pagina 2. linea 26. *con se*, pro seco. pag. 4., lin 3. *rincontra* pro *incontra*. Rincontrar significa incontrar di nuovo,

ma non la prima volta: e di questo verbo si serve in tutto il libro falsamente. *Dritto* pro *legge*: io stimo che non sappia che voglia dir *Dritto* in italiano; poiche egli vive senza legge. *Chi che sia* pro *qualsivoglia*. *Craciafruscole* parola Calabrese. Atto V. scena III. pag. 3. lin. 1. usa una parola incognita, cioè *allania*, ed una parola spagnuola, cioè *azienda*. Stimo che voglia dir in buon italiano, *annuale rendita*. Nell'Argomento di Formione pag. 3. lin. 23. in vece di dire *quello Schiavo*, mette *che il quale Schiavo*. *Posse*, *pro può*. Nel prologo di formione pag. 1. lin. 7. *come che* pro *come anche*. E lin. 13. *ho hauuto* pro *hà hauuto*. lin. 17. *facendo è cosi*, pro *e facendo cosí*. Nel prologo dell'Andriana pag. i. lin. 6. *plausibili*, pro *piacevoli*. Atto 1. Sc. 2. pag. 3. lin. 1. *metto in non cale*, parola inusitata nelle Comedie. Sc. 3. pag. 3 lin. 3. *piccina* pro *piccolina*. lin. 5. *fabole* pro *favole*. Atto 2. sc. 1. pag. 3. l. 5. *non sono guari in istato*, parola genovese, dovendo dire *non sono pari*. Atto IV. Sc. 6. pag. 2. lin. 5. *Soretta*, pro *Sorella*. Ed in tutta l'opera usa *motto*, pro *parola*. *diuegna*, pro *diuenga*. *figlii*, pro *figli*. *gastigo*, pro *castigo*. *luonga*, pro *lunga*. *absente*, pro *assente*. *slagato*, pro *slargato*. *chiachere*, pro *chiachiere*. *atzione*, pro *attione*, ò *azzione*. *nummeravigliarmi*, pro *maravigliarmi*. *letzioni*, pro *lettioni*. *guaranta*, pro *quaranta*. *cianciatrice*, pro *cantatrice*. *collei*, pro *colei*. *collui*, pro *colui* *volontiriamente*, pro *volontariamente*. *addatta*, pro *adatta*. *Que*, pro *ove*. *è la stessa*, pro *ella stessa*. *O grand Giove*, pro *O gran Giove*. *vinto*, pro *finto*. *amizitia*,

pro

pro *amicitia*. *dolzezza*, pro *dolcezza*. *fasso*, pro *facesse*. E tante altre ignoranze innumerabili. Parimente hò osservato nelli *Dialoghi*, o *Consiglio di Stato sù gl' affari presenti*, *stampati a Freiburgo alle spese di Constantino &c.* 1692. i quali furono trasportati dal Francese in Italiano, con l'agiuto di uno Studioso perito in qvella lingua, *Jacopo*, pro *Giacomo*. *Installatione*, pro *profitto*: parola veramente bestiale; poiche i Cavalli, gl' Asini, i Bovi &c. si installano, non le bolle. Non pensavo mai, che tanto si stendesse la sua imperitia. Molti altri errori iui si trovano, che arrivano à 200. de' quali forse appresso farò mentione. E se in una Comedia vi sono *1086*. errori, che sarà dell' altre? Jo giudico che saranno quasi più gl' errori delle parole.

Delf. Come? E' egli dunque ancor l' Autore del libro intitolato *Consiglio di Stato?* Oh Dio! Non lo haverei mai creduto; perche hò sempre sentito dire, che de' Prencipi ò si deve parlar bene, ò si deve tacere.

Bern. Questo non deve importar a noi. Certo è, che chi la fà, l'aspetta. Li sarà reso pane per focaccia. Il tempo è quello che matura le nespole. Nè può mentire chi disse, *che per quei mezzi, per i quali pecchiamo, con l' istessi saremo puniti*. Già si sà tutto: io per me mi hò preso gran gusto ne' sopradetti *dialoghi de' Grandi*, quando hò veduto quel vocabolo *installatione* posto nella pag. 8. lin. 2. parlando Alessandro VIII. poiche mi è parso simile a quello di cui parla il Loredano nella prima lettera

poetica,

poetica, parte ſeconda delle ſue lettere, quando vitupera la compoſitione fatta dal Signor Aſcanio Tavolino, dicendo eſſer uno ſpropoſito dire inurbarſi, ſe alcun voleſſe entrar nella Città; come parimente inlettarſi, ſe voleſſe andar à letto; ingondolarſi, ſe entrar in Gondola. Cheperò l'Autore non intendendo tali vocaboli, cade lui medemo nella ſtalla per inſtallarſi. Quindi vorrei laſciarmi intendere con l'infraſcritto Madrigale.

Non è vero o Amico,
Che alla ſtalla ſi mettono le Bolle.
E ſe tu ſei folle,
Ch'ignota ancor ti ſia inſtallatione.
Laſciati almen chiamar vero Minchione.

Delf. Già che per accidente habbiamo parlato di queſti Dialoghi da lui tradotti, non ſoli 200. errori ſi trovano, ma più: hò laſciato paſſar molti errori di ſtampa, e pure non credo che il libro arrivi à cinque fogli.

Ber. Via, laſciamo andar queſti diſcorſi, non uſciamo fuori del noſtro Terentio Italiano; poiche il *Galimathias* poſto in detti Dialoghi pag. 28. parlando Ludovico XIV. mi dà occaſione di ridermi più della ſua ignoranza. Non hà ſaputo che voglia dir in Italiano, e lo laſcia in Franceſe. Se almeno ſi foſſe ſervito di un Dittionario Franceſe Italiano, haverebbe trovato in Udino l'eſplicatione, e non metter le parole franceſi per Italiane allo ſpropoſito.

ſito. Parimente *garantir* le frontiere, è parola francese non Italiana; poiche ſi dice *munir*, ò *guardar* le frontiere. Laſciamo andar in mal'hora tale libretto; perche chi l'hà ſtampato à proprie ſpeſe, ne ſente di già ben le piaghe. Torniamo, dico, al noſtro Cariſſimo Terentio Italiano, e cominciamo, da' Sillogiſmi, e ſconcordanze che in eſſo ſi trovano.

Delf. Sillogismi e ſconcordanze? e che dira? Non ſi metta, di gratia, in queſto impegno; poiche non le riuſcirà. Averta bene à non far come quel Benvenuto, che in vece di radere fù raduto. Stia sù la ſua, altrimente lei ſarà il Criticato, e non il Terentio Italiano.

FALSE CONCORDANZE.

BErn. Che ſtar sù la mia? Non è forſe ſconcordanza il dire *alcune Ariſtarchi?* Veda lei nel Prologo degl' Adelfi pag. 1. lin. 1. *Alcune* al mio Paeſe è geno feminino, ed *Ariſtarchi* maſculino; dica dunque, ſe uuol dir bene, *alcuni Ariſtarchi.* Di più pag. 2. lin. 19. *nuovo impreſe*, pro *nuova impreſa.* Nella Comedia del Formione. Atto I. Scen. II. pag. 2. lin. 26. dovendo dir *havete intrapreſo*, ò ſolamente dir *intraprendeſte*, ſenza il verbo auſiliare *havete*, in vece di *avete intraprendeſte*. Pag. 3. lin. 12. *Faceſto* è parola Venetiana falſa, dovendo dire *Faceſte*.. Pag. 4. lin. 28. dovendo metter il preterito perfetto, cioè *vi andammo, e gionti al luogo viddimo la figlia:* poſe l'indicativo, dicendo *ci andiamo, e gionti luogo, vediamo la figlia.* Di

modo

modo che in queste poche parole commette molti errori: primo si deve mettere *vi* non *ci*, come per le regole si provarà: secondo il tempo falso: terzo manca finalmente l' articolo *al* che serve come Averbo. Atto IV. Scen. III. lin 25. commette una sconcordanza, dovendo scrivere *non sà che dire questo huomo*, scrive *non sò*. Atto V. Scen. VI. pag. 2. lin. 12. e 14. *Tuti farei battere*, in vece di *Tu ti faresti battere*. pag. 3. lin. 8. *ebbi dato*, in vece di *diedi*. Oltre che è falso dire ebbi dato; poiche il semplice non si unisce con il composto, nè il perfetto ausiliare semplice può servire agl' altri Verbi di composto, ma l' indicativo, cioé *hò hauuto*, non *hebbi hauuto*. Nell' istessa pag. lin. 2. si serve di un nome Calabrese, cioè *Fanfaluche*. E pag. 5. lin. 3. *condummi*, pro conducimi, mostrando che nemeno sà conjugare; poiche l' Imperativo fà *conducimi*, *non condummi*. Nel Medemo Atto V. Scen. VII. pag. 4. lin. 1. *che farei tu*, pro *che farai tu?* Nel Prologo dell' Andriana pag. 1. lin. 1. *si è accinto*, lin. 3 *hà creduto*, in vece di *si accinse*, e *credè*; poiche in quel racconto deve servirsi del preterito perfetto semplice, non composto; altrimente mostra grandissima ignoranza chi parlar deve historicamente: parimente pag. 2. *hà composto*, pro *compose*. Atto 1. dell' Andriana, Scen. 1. pag. 4. lin. 23. sino all' ultima, parla con i Servitori, e li chiama *Amico* in singolare, dovendosi esprimere in plurale, cioè *gli chiamava, amici, diceva loro ditemi un poco*, non *dimmi*. Parlar con molti, ed esprimersi in singolare, è segno di grand' Animale. E pag. 8. lin. 15.

lin. 15. comincia in preterito perfetto ſemplice, e termina in indicativo, dovendo dire *li riſpoſi*, non *gli riſpondo*; poiche è contra ogni regola di parlare, riferendo un ſucceſſo. Atto II. Scen. II. pag. 2. lin. 19. comincia pure in preterito perfetto, e finiſce ſino all' ultima linea in indicativo. Scena VI. pag. 1. lin. 4. e 7. parla Simone in terza perſona, e poi lin. 11. proſeguiſce in ſeconda. Pag. 2. lin. 29. *Davo* comincia à parlare in ſeconda perſona, e pag. 3. lin. 1. proſeguiſce in terza, e lin. 5. termina in ſeconda, parlando ſempre con il Padrone di una iſteſſa materia.

Delf. Non ſi maravigli V. S. poiche l' Autore ſarà figlio di qualche Calabreſe; e l' uſo di parlare de' Calabreſi è di cominciare in terza perſona, proſeguire in ſeconda, e terminare in prima; come per eſempio *V. S. uuoi venire à pranſo con mi, e mi fè queſta corteſia?* in vece di dire *V. S. uuole venire à prenſar meco, e farmi queſta corteſia?* Non vede V. S. che tutto il libro è pieno di parole Calabreſi, e Genoveſi, e Franceſi, e termini Spagnuoli? Di ciò voglio pure dire ne ſia cauſa lo Stampatore; poiche deſiderava ſtampar più lingue in un libro, quantunque l' Autore feceſſe la ſua proteſta di haverlo tradotto nella ſua pura lingua.

Bern. V. S. mi fà ridere in luogo di piangere. Sò bene che tale ſia la maniera de' Calebreſi nel parlare, ma non tale il modo di ben parlare, e ſcrivere Italiano. Torniamo, di gratia, dà capo, e proſeguiamo nell' Atto III. Scen. IV. dell' Andriana, e

vedremo

vedremo pag. 2. lin. 20. dovendo Simone interrogar Davo suo Servitore, in vece di seconda, parla in terza, *che dice?* dovendo dire *che dici?* E Scen. V. pag. 3. lin. 3. devendo dire *Tu me ne liberarai?* dice *liberarei?* Atto IV. Scen. IV. pag. 2. lin. 6. confonde il Conjuntivo con l'indicativo; poiche lin. 7. deve dir *tu vedi*, non *veda*. Scen. VI pag. 2. lin. 23. deve dir *affinche la veda*, non *la vede*. Atto V. Scen. III. pag. 3. lin. 17. dovendo dir *vi domando*, dice *vi domanda*. Scen. IV. pag. 2. lin. 25. *questo maniere*, in vece di dir *queste maniere:* anzi mi sono scordato nel medemo Atto V. Scen. I pag. 2. lin. 21. *luonga*, pro *lunga:* e lin. 22. *jo stesse*, pro *jo stesso*. Talmente che lui non sà concordare il geno con i numeri, e le persone con i Verbi. Di tali e simili errori è pieno il nostro Nobilissimo Terentio Italiano Moderno. Si può dir di più? Mi lasci dunque che in honore del Terentio Italiano reciti questo Madrigaletto.

Se tu in fatti ben parli
E con la tua dottrina
Insegni a noi la lingua peregrina,
Lo mostran l'opre tue.
Ove mutando del parlar l'usanze,
Mostri non saper far le concordanze.

Delf. Sin hora ella pensa di provar molto, ma niente conclude; perche gl' accennati errori tutti saranno scusati da lui, come puri difetti di stampa, quantun-

quantunque siano infiniti ed essentiali; non potendo darsi il caso, che uno il quale è stato Professore in Fiorenza, benche non l'habbia mai veduta, se non che essendo Monaco ò Frate dell' ordine di Santa Teresa, non sappia almeno far le concordanze.

Ber. Piano piano con questo Professore: io non dico che i Professori Fiorentini, doue non vi è stata mai Academia, non sappiano le concordanze; ma dico di quelli che si milantano essere stati Professori, e non possono mostrarlo, e che commettono infiniti errori e mille sconcordanze. Per qual ragione poner nel Frontispicio del Terentio Italiano, *che oltre l' esattezza della correttione, apparisce la purità del parlare e dello scrivere italiano gi hoggidì?* Perche non correger la stampa? Perche fidarsi della sua compositione, non essendo mediocremente perito nella lingua italiana? Il povero Libraro li hà dato sin hora un fiorino Misnico per foglio, oltre la facoltà di dedicarlo quasi a trenta persone, supponendo che lo componesse come al dovere, e lo corregesse esattamente; ma lui nè l'uno, nè l'altro fece, pigliandosi il denaro à tradimento, acquistando pure 100. tallari in circa dalle dedicatorie. Ciò non è trattar da galante huomo, haver l'utile e non la fatica. Per me confesso haver lasciati correr diversi errori nelle mie compositioni, ma hò fatto stampare à mie spese; nè hò promesso oro, per poi dar fango. Dove é questa proprietà di parlare che egli vanta? Non sà V. S. che cosa dice di lui il Poeta nuovo? Senta di gratia,

Perche Molto prometti
Ad un noſtro Libraro,
Qual huomo nato avaro
Ricevi molti ſcudi à ventiun groſſo:
E pur non vendi Carne, ma un ſol Oſſo.
Oſſo in fatti sì duro
Quanto è il Terentio tuo a tutti oſcuro.

Dicami dunque V. S. dove è la proprietà del parlare di hoggidì in tal Terentio Italiano moderno?

Delf. Legga V. S. il libro e la trovarà: rivolti le carte, e ſe non reſtarà appagata, almeno ſarà ſodisfatta nell' eleganza delle Fraſi, e nella profondità delle Sentenze. La aſſicuro che da' Tripolini, e Gratiani non furono giamai con più, voglio dir con minor garbo proferite.

Bern. Vorrei che lei mi moſtraſſe tali belle Fraſi, e non parlarmi ſolamente in figura ed in voce.

FRASI e PAROLE MODERNE.

DElf. Legga la Comedia degl' Adelfi, e vedrà nell' Atto I. Scen. II. pag. 4. lin. 23. e. 25. *egli ſpeſacci*, parola veramente moderna e di grandiſſima ſtima da pari ſuoi. Atto II. Scen. I. lin. 20. *il mio dritto.* pag. 5. lin. 25. *da chi che ſia.* Atto III. Scen. II. pag. 2. lin. 16. *Mi arrivi qualche ſi uuolo.* Scena IV. pag. 2. lin. 18. *numeravigliarmi di voi.*

pag. 5.

pag. 5. lin. 9. *immitterà i suoi.* lin. 25. *Fugite questo* pag. 7. lin. 10. *E veramente desso è mio amico fin da fanciulla.* Atto IV. Scen. II. pag. 3. lin. 8. *Vedete come mi hà fenduto le labra.* Scen. V. pag. 2. lin. 25. *C'è una donna che sua figlia con essa lei.* pag. 7. lin. 24. e 25. si trova una bella maniera di confusione nelle parole, per far ridere a chi legge. Scen. VII. pag. 1. lin. 7. *Sono corriere di nuove cattive,* in vece di *nunzio.* pag. 3. lin. 10. *me l'aveva volentieri.* lin. 17. *guaranta.* lin. 26. *cianciatrice.* pag. 4. lin. 25. *una ciaccia fruscole in casa sua.* Atto V. Scen. III. pag. 2. lin. 20. sino al fine di tutto il Paragrafo di Micione, V. S. trovarà molte eleganze moderne. Oltre di che le pare poca eleganza dire *altra volte,* pro *altre volte?* *fate la stesso,* pro *lo stesso,* *sparaggiate,* pro *sparagnate,* *allania zienda,* pro *annuale rendita.* Scen. VI. pag. 1. lin. 10. *ma perche non fate venir la casa vostra moglie.* Nella Comedia di Formione Atto I. Scen. III. pag. 3. lin. 14. *nonzio di cattive infauste.* Che tanto uuol dire, nunzio di cattive cattive, senza esprimer altro: questa maniera mi piace più che le altre espressioni. Scen. IV. pag. 2. lin. 24. *ma mi aspetto qualche gran disgratia: mi,* pro *io* è moderno, e perciò mi piace: pag. 3. lin. 2. *chi che voi sete.* è ancor moderno nella grammattica de' Coglioni. Scen. V. pag. 5. lin. 5. *egli è modesto e ritenuto,* pro *egli è modesto e ritirato.* Atto II. Scen. I. pag. 3. lin. 8. *vi è qualche cosa da burcare:* burcare è parola inaudita, e come cosa rara la pose. Jo per me dico che voglia dire buscare, cioè guadagnare: del resto non sò che voglia significare. Scen. II.

pag. 2. lin. 18. *cio sia riceuuto in mala parte*, dovendo dire *sarà:* pag. 3. lin. 11. *Furto che sei*, in vece di *Furbo*. lin. 17. *che tu burli della legge:* in vece di *che ti*. Atto III. Scen. III. pag. 3 lin. 11. *ti ricompagnaremo sempre &c.* ricompagnare è verbo stimatissimo per esser da lui inventato nuovamente: pag. 4. lin. 2. *ad ogni mia dispositione interesse*. Lascia la coniuntione come cosa superflua, quantunque debba dirsi *ed interesse*. Atto 4. Scen. III. pag. 1. lin. 17. *havete inteso ciò ch' è eccesso?* Si serve di *eccesso*, pro *successo*; poiche lui non volendo star più all' uso delle vere parole espressive del senso, uuol formar altri nuovi sensi applicando altre parole: ciò le par poco giuditio? Pag. 2. lin. 29. *di agire contro di lui:* parola, benche pedandesca, inusitata; poiche uuol pur anco lui nella Comedia far la parte di Pedante, grado molto honorato. Pag. 3. lin. 25. *Se mi disse*, pro *dasse*. Sà V. S. perche egli scrisse *disse* e non *dasse?* perche hebbe gran paura nella susseguente linea 27. di ricever cinque cento bastonate; e perciò anco scrisse *bustonate:* in ciò lui si mostra prudente. Per tale lo riconosco; poiche pag. 4. lin. 13. lascia di metter la Parentesi avanti *posciache*, e chiuderla doppo *esposta*, perche egli non è amico di mezzi cerchi, ma di tutto sferico, cioè non ama che Luna piena. Atto V. Scen. X. pag. 2 lin. 7. *Oh! buon giorno caro Formione:* in queste parole V. S. trovarà il modo di salutare alla moderna; poiche essendo per auvicinarsi la sera, dice buon giorno. E per esser la verità osservi V. S. nell' ultimo dell' Atto V. Scen. VIII. e vedrà che Formione restò di ac-

cordo

cordo con Nausistrata di cenar insieme, ed entrar in Casa allora, e così fecero. Nel medemo tempo entra Fedrio, e Formione lo saluta, dicendo buon giorno. Veda V. S. dunque se il nostro Terentio Italiano sia huomo di gran fondamento? Nella Comedia dell'Andriana Atto II. Scen. III. pag 4. lin. 14. *affinche questo fasso una sicurta*, in vece di *facesse*. Atto. IV. Scen. V. pag. 1. lin. 5. *Quella donna, sete voi che l'havete messo là?* in vece di dir *Sete voi quella donna che &c.* ò pure non metter virgola avanti *sete*. Tutte queste frasi e sentenze, quantunque piene di ignoranza, piacciono per la novità. Di modo che V. S. non hà ragione di lamentarsi; poiche sono bagattelle. Onde dourà piu tosto lodarlo, per haver arricchito il suo libro di simili innumerabili mancamenti, quali tralascio per non renderle più fastidio.

Bern. Queste sono bagattelle? e perche tanto si faticano i Grammatici in prescrivere regole sopra questo particolare? Non trovarà V. S. persona alcuna erudita nella lingua Italiana che non inculchi ad osservar le regole necessarissime a chi pretende di bene scrivere e parlare. Il discorrer, ò descriver in senso historico deve esser così ben composto, che faccia distintione ne' tempi e modi, applicando a ciascuna parola ciò che richiede di articoli, prepositioni, punti, virgole, interrogativi, ammirativi &c. Già hà veduto dall' antecedenti errori gravissimi la confusione de' tempi e modi, di geno &c. e successivamente vedrà gl'altri spropositi rilevanti: e pure lei dice che sono bagattelle? Jo

per me dal considerar che l'Autore non discerne i tempi, mi è venuta voglia di cantarli il seguente Madrigale:

Che l'Amico non muti mai vestito,
Non mi rende stupito;
Perche se in fatti sente
Non differir passato e presente,
Ancor dirà esser sentenza vera,
L' istesso esser Inverno e Primavera.

Delf. Dirò a V. S. alle volte, anzi quasi sempre lo Stampatore lascia correr una lettera per un altra, e perciò succedono tali scandalosissimi spropositi. In fatti vediamo pure in Italia che si commettono alcuni errori di stampa, ne mai per questi si criticano i libri.

Bern. Oh sì che V. S. è curioso! Jo hò detto cento volte, che gl' errori del Terentio non sono errori di stampa, ma errori dell' Autore. Quando ci intenderemo mai? devo prender la Chitarra per cantargliela in Musica? Pensa forse lei, che se l'Autore havesse conosciuti gl' errori come di stampa, non haverebbe fatto un *errata corrige* al fine del libro? Egli hà letto il libro, ed havendolo trovato conforme il suo nuovo stile e sapere, esser tutto buono, si è imaginato non trovarsi consequentemente Stampatore più diligente nel Mondo. Non pensi V. S. che io scherzi; poiche i cennati errori sono superficialmente toccati. Voglio però passar

a qual-

a qualche altra materia, mostrandole primamente gl' articoli malamente applicati, come anco le particole e mancanza di esse; da che sarà forzata dire che l' Autore mai habbia veduto una regola di grammatica.

Delf. Mi mostri V. S. quel tanto dice, che io non lasciarò di attribuir la colpa a chi la merita. E se in ciò trovo difettoso il nostro Illustrissimo Terentio Italiano, si assicuri che li darò un titolo conveniente ad un suo pari.

ARTICOLI e PARTICOLE

Malamente applicate, e mancanza di esse.

BErn. Legga il Prologo degl' Adelfi pag 2. lin. 7. *dall' ogni orgoglio*, dovendosi dire *da ogni orgoglio*. Atto IV. Scen. IV. pag. 2. lin. 12. sino alla vigesima, e trovarà che discorrendo Eschino dell' Allevatrice, usa la particola masculina in vece di feminina, dicendo *gli andai incontro, e gli dissi*, dovendo dire *le andai incontro e le dissi*. Parimente, *E come gli dico che volete dire?* in vece di *E come le dico &c.* anzi lascia di metter l' interrogativo. Atto V. Scen. X. pag. 3. lin 2. *ei gli disse*, pro *ei le disse*. lin. 8. *e di mettergli*, pro *e di metterle*. Nella Comedia dell' Andriana Atto IV. Scen. V. pag. 2. lin. 25. *gli è permesso*, pro *le è permesso*. Atto V. Sc. III. pag. 3. lin. 11. *l' amarle*, pro *l' amarla*. Questo è quanto hò potuto trascorrer con l' occhio. Veda nell' istessa Comedia dell' Andriana Atto III. Scen. II. pag. 3. lin. 25.

lin. 25. *aprir bocca*, pro *aprir la bocca*. Atto V. Scen. II. pag. 3. lin. 11. *solamente la bocca*, pro *solamente la bocca:* dovendo metter l'articolo, lo tralascia. Circa le prepositioni malamente applicate, veda la dedicatoria che l'Autore fà nel principio degl'Adelfi, quale comincia *Illustrissimi Signori*, e travarà pag. 1. lin. 11. *cò le'*, pro *con le*. Nella Comedia del Formione Atto I. Scen. IV. lin. 24. *ma mi aspetto*, pro *ma io aspetto:* questo pronome l'usa alla maniera di parlare de' Genovesi, Lombardi e Venetiani. Nella Comedia dell'Andriana, Atto II. Scen. VI. pag. 2. lin. 26. *in spendere*, dovendosi dire *nello spendere*; poiche parla in senso determinato, e non indeterminato, il nominativo di tal nome fà *lo spendere*. Atto V. Scen. I. pag. 2. lin. 13. *badare tutto*, pro *badare à tutto:* perilche mostra nel mancar delle prepositioni molta imperitia. Veda se ciò che dico, è vero?

Delf. Non sò che dire per questa volta; poiche durarò fatica à gettar, come si suole dire, la broda dell'Autore sopra lo Stampatore. Già si sà che rarissime volte lasciano parole e sillabe intiere gli Stampatori, e che gl'Autori non permettono nel corregger l'opere errori così essentiali, se non sono più che ignoranti. Da' simili errori hò scoperto, che il nostro Carissimo Terentio Italiano sia tanto prattico delle grammatiche, quanto l'Asino della Musica. Sarebbe stato meglio che lui havesse esercitato l'ufficio di scopar bene i piatti col suo venerando mustaccio, e guadagnar perciò molto denaro, levando il fastidio alle Cuciniere di lavarli, che di

accin-

accinſerſi ad impreſe a lui difficili di comporre, e fare ſtampar coſe, che publicamente manifeſtano la di lui vergogna. Non credevo mai, che negl'articoli ove ſoprabondaſſe, ove mancaſſe e metteſſe uno per un altro.

Bern. Hor veda ſe hò ragione di gridar e criticare! Lei non mi hà voluto credere in conto alcuno; poiche non poteva ſupponerſi ciò che infatti è. Laſcimi dunque V. S. che io regiſtri queſto Madrigaletto in memoria dell' Illuſtriſſimo noſtro Signor Terentio Italiano, a lui dicendo

Gl' Articoli ſon dati
Per toglier nel parlar la confuſione.
Ma la voſtra opinione
E' tanto contraria al comun parere,
Che vi dimoſtra ancor nulla ſapere.

Delf. Veramente hà molto errato: ma non niego che ſia degno di compaſſione; poiche egli ſpende quel talento che la Natura li diede. Quando V. S. non haveſſe altro che dire, vorrei ancora con un poco di tempo prendermi la cura di difender il mio Cariſſimo Terentio; ma per quanto mi imagino non terminano quivi i motivi di queſta impreſa. Mi pare che ella un giorno vituperaſſe molto la mancanza e ſuperfluità de punti, virgole, accenti, interrogativi, Apoſtrofe, punti ammirativi &c. e che vi ſi trovaſſe un Ortografia tanta ſpropoſitata, che non laſciarebbe Ciaſcuno di dispreggiarla vitupero-

perosamente. Mi facci vedere, di gratia, qualche cosa.

Bern. V. S. sin hora hà pensato, che io parlassi in aria e senza ragione; Sappia che non vi è Paragrafo che si possa intendere da uno, che non sia più che perito. E ciò proviene dalla mancanza di Ortografia che vi si trova.

MANCANZA DI ORTOGRAFIA.

VEda pertanto nell' Argomento della Comedia degl' Adelfi pag. 1. lin. 3. virgola avanti *ma* doveva ponere. lin. 9. dovendo poner punto avanti *Micione*, pose virgola e punto. lin. 10. manca virgola avanti *habitava*. lin. 19. manca virgola avanti *ma* e dopo *povera*. Pag. 2. lin. 8. manca virgola avanti *che*. lin. 13. pure avanti *che*. lin. 12. mancano due punti avanti *ma*; poiche la prepositione è compita in quanto alla sufficienza, ma non in quanto al fatto, e perciò bisognano due punti e non virgola: se fosse però compita in quanto al fatto, allora si doverebbe metter punto. lin. 15. avanti *mise* non deve esser punto e virgola, ma sola virgola; perche il senso è interrotto ed imperfetto, ricercando ancora accrescimento. lin. 17. si deve mettere punto e virgola avanti *e non sapendo*; poiche la prepositione fà un senso misto interrotto. lin. 20. si deve metter virgola avanti *giudicò*; poiche il senso è imperfetto e divisivo: parimente avanti *abbandonando*. lin. 22. non deve metter virgola avanti

avanti *che*; perche è relativa e connettiva dell'antecedente. Deve più tosto mettersi avanti *havendo inteso*; perche è senso imperfetto divisivo. lin. 26. deve mettersi punto e virgola avanti *e nell'*; perche fà senso misto. lin. 27. virgola avanti *entro*. lin. 28. non deve esser virgola avanti *che*, per la ragione detta di sopra, essendo relativa connettiva, non divisiva. Pag. 3. lin. 5. deve dir *contra*, non *contro*; poiche *contro* regge il dativo, v. g. contro alla Casa del Magistrato habita N. N. Contra regge il Genitivo, ò l'Accusativo. lin. 6. virgola avanti *gridò*. lin. 13. punto e virgola avanti *poiche*. lin. 15. virgola avanti e dopo *ma povera*. lin. 18. due punti devono essere, non una virgola avanti *di sorte*. lin. 20. virgola deve esser avanti *tutta tumultuante*, non dopo. lin. 21. virgola avanti e doppo *huomo Savio e Prudente*. lin. 26. virgola avanti *quando fù rubbata*. lin. 29. virgola avanti *da cui*. Pag. 4. lin. 11. non deve esser virgola dopo *Contadino*; perche siegue la *che* relativa connettiva. lin. 12. deve esser virgola doppo *dice*; poiche la *che* che siegue è Averbo. Nell'istessa linea dopo *villa* devono esser due punti. lin. 12. contiene due errori, quali fanno il senso in intelligibile; dovendosi scriver così; *quindi se ne và di nuovo da Siro, che con nuove inventioni &c.* lin. 14. virgola dopo *del fatto*. lin. 16. la *e* avanti *promettendo* non fà bisogno; poiche basta dire *consola amendue, promettendo*. lin. 19. *atzioni* non deve scriversi con la *tz*, ma ò con due *tt*, ò con due *zz*. lin. 20. virgola doppo *servo*. lin. 24. virgola

e punto

e punto dopo *figlio* lin. 25. *contro*, pro *contra*. Pag. 5. lin. 1. *figlii* non deve scriversi con due i, ma con uno. lin. 2. avanti *Quindi* deve esser punto, non virgola e punto; poiche la prepositione è totalmente compita. lin 14. non deve esser virgola dopo *anello* poiche siegue la *che* relativa e connettiva, deve esser la virgola dopo *scopriva*; perche la *che* è Averbo. lin. 15. non deve esser la virgola dopo *amata*, ma dopo *schiava*, se risultar deva il senso giusto. linea 16. virgola dopo *Sequa*. Veda V. S. se hò ragione di honorarlo con il seguente Madrigale.

Non m'ingannai per certo,
Quando sentendo Antonio Calvinista.
Lo publicai Tomista.
Perche le Come nel Compor bandendo,
Nè mai punto facendo,
Contrario alli Scotisti, ed a Neutrali,
Nega le distintioni anche reali.

Delf. Jo resto confuso dalle ragioni di V. S. per havermi fatto vedere con gl' occhi, e toccar con mani ciò che lei pretende. Non è gran difetto che un Autore manchi in qualche cosa ortografica; poiche l'huomo non possiede intelletto Angelico, ne dell'intutto correger si possono gl'errori di stampa: non dimeno l' Autore non deve permettere tanti

errori

errori che ſiano ſufficienti di imbrogliar le parole e confonder il ſenſo. Mi moſtri V. S. qualche luogo che contiene imbrogliamento di parole, e confuſione di ſenſo; poiche dubito che il libro contenga dà per tutto una ſimile ſpropoſitata ortografia.

Bern. Di ciò V. S. non dubiti; perche tutto il libro è pieno di ignoranze ortografiche. Se voleſſimo percorrere tutta la compoſitione del Terentio Italiano, e notare gl' errori di ortografia, non baſtarebbe il tempo nè a me, nè a lei di finirli; poiche ſono innumerabili, e biſognarebbe far un volume più grande del medemo Terentio. Solo baſterà che io le moſtri alcuni luoghi, ove ſi trova ſenſo imbrogliato e confuſo, ò ſia per l'ortografia, ò per mancanza, ò per ſuperfluità di parole.

SENSO IMBROGLIATO e CONFUSO.

VEda nella Comedia degl' Adelfi Atto I. Scen. II. pag. 1. lin. 6. doveva metter un punto ammirativo doppo *domanda* per non imbrogliar il ſenſo, e dire *che bella domanda!* pag. 2. lin. 6. doveva metter virgola doppo *Micione*. Atto V. Scena IV. pag. 2. lin. 24. fino all' ultima linea non ſi può comprendere il ſenſo; poiche mancano parole espreſſive, dovendo dire *Eglino l'amano, ma a me fugono*, ò *Eglino amano a lui, ed a me fugono*, e non dire *Eglino l'amano, mi fugono.* Scen. VII. pag. 2. lin. 4. deve dire *Queſta è una ſpeſa*, e non *Queſta una ſpeſa.*

Nel

Nel Prologo del Formione pag. 2. lin. 10. si trovano queste parole, *Signori egli è stato provocato, onde hà creduta necessaria non hà provocato, ma la difesa di se stesso.* Chi non vede il senso senza senso per la mancanza di parole, e virgole. Se si vuol haver il senso, deve dire, *Signori, egli è stato provocato, e non hà provocato, ma hà creduta necessaria la difesa di se stesso.* Atto II. Scen. II. pag. 6. lin. 1. si trovano questo parole, *Abenche mi sia stata fatto ingiustitia, nulla dimeno piu tosto di litigare e d' ascoltarni.* V. S. vedrà in poche parole mille spropositi, oltre il non poterne cavar senso. Deve dire, *Benche mi sia stata fatta ingiustitia, nulla dimeno bisogna aggiustarci più tosto, che litigare.* Atto IV. Scen. III. pag. 3. lin. 3. Si trovano queste parole, *ascoltate siam' soli, ditemi ciò che volete, che il mio Padrone vi dia, afinche esca di, tutti questi imbarazzi,* Veda V. S. che il nostro dottissimo Terentio Italiano apostrofa i verbi, manca di parole, e virgole, e mette virgole soverchie. Dovendo dire, *ascoltate, siamo soli, ditemi, ciò che volete è, che il mio Padrone vi dia ordine, afinche esca da tutti questi imbarazzi, che &c.* Atto V. Scen. VI. pag. 3. lin. 15. si trovano le seguenti parole, *come me ne andava in camera, mida il fanciullo corse da me, mi presè di dietro il mantello, e comincio a tirarmi, che mi fece piegare in dietro, mi volto, e gli dico, perche mi tratiene, e risponde che non era permesso a che si sia, d' entrar nella camera della Signora, Sofrona soggionge egli, vi ha condotto orora Creme il fratello del Signore, ed è di presente con loro; havendo inteso questo non tralascio d' andarmene, pian piano senza*

far

far rumore fin alla porta , vicinomi, stò là come una statua, tratengo il fiato dò d' orecchio ed intendo, in quella guisa ha ponto che si sogliono spiare i fatti altrui. Oh che senso imbrogliato si scorge in tali parole! Oh quante ignoranze vi si trovano! Veda V. S. se questo è modo di raccontar un successo? Doveva scriver cosi, se non voleva commetter tante smasfare, cioè *come me ne andava in camera, Mida il fanciullo corse da me, e mi prese di dietro il mantello, e cominciò à tirarmi, che mi fece piegar in dietro; mi voltai e li dissi, perche mi tratieni? rispose che non era permesso a chi si sia di entrar nella Camera della Signora. Sofrona, soggionse egli, vi hà condotto hor hora Creme fratello del Signore, ed è presente con loro. Havendo inteso questo non tralasciai di andarmene pian piano senza far rumore sin alla porta: mi auvicinai, stetti là come una statua; tratenni il fiato, diedi di orecchio, ed intesi in quella guisa appunto che si sogliono spiare i fatti altrui.* Nella Comedia dell' Andriana Atto I. Scen. V. pag. 3. lin. 2. si trovano queste parole, *Che se fossi stato avertito pima e ma se mi si domanda ciò che haverei fatto, non lo sò.* Jo non posso cavarne senso. Pag. 5. lin. 5. sino all' ultima linea, racconta un successo come quello che habbiamo notato nella Comedia di Formione Atto V. Scen. VI.

Delf. Basta Signor Berniera; poiche conosco bene che l' Autore , per quel che vedo da simili ignoranze, si sia ben confabulato con lo Stampatore à dar alla luce un libro che rechi stupore a chi

lo leg-

lo leggerà. Ma di quel che più mi maraviglio è, che lo Stampatore habbia permesso che si stampi; e perciò io dò la colpa allo Stampatore.

Bern. Di gratia Signor Dolfini, lasci le burle dà parte, e se non uuol confessare che la colpa sia dell' Autore, glielo farò confessar io, dimostrandole li seguenti errori.

Mancanza di Interrogativi, e Punti Ammirativi. Parimente Interrogativi posti in vece di punti Ammirativi, e Punti Ammirativi per Interrogativi.

Veda nella Comedia degl' Adelfi Atto II. Scen. IV. lin. 1. manca l' interrogativo doppo *Sacrilego*. lin. 6. doppo *Tesifone*. lin. 7. doppo *Sicurezza*. lin. 8. doppo *tristezza*. Atto IV. Scen I. pag. 2. l. 8. doppo *e doppo*. pag. 3. lin. 12. doppo *intendi tu*. Scen. II. lin. 3. doppo *sgratiato*. lin. 4. doppo *malori*. lin 7. doppo *disgratia*. lin. 15. doppo *tacere*. lin. 25. doveva metter punto ammirativo, non interrogativo doppo *Eh*. Atto V. Scen. V. pag. 1. l. 6. doppo *cose*. Nella Comedia del Formione Atto I. Scen. III. Pag. 1. lin. 11. doppo *colpevole*. Scen. IV. pag. 5. lin. 13. doppo *Antifone*. Atto II. Scen. I. pag. 4. lin. 6. doppo *delicatezza*. lin. 14. doppo *Dei*. Scen. II. pag. 2. lin. 3. doppo *negarlo*. lin. 11. doppo *Stifone*. pag. 4. lin. 16. doppo *nome*. pag. 5. lin. 20. doppo *figlio*. pag. 6. lin. 10. doppo *justissimo*. lin. 11. doppo

doppo *universale*. Atto V. Scen. VII. pag. 2. lin. 23. doppo *sorte*. pag. 3. lin. 13. doppo *fare*. pag. 9. l. 6. doppo *farmela*. Nella Comedia di Andriana Atto I. Scen. V. pag. 4. lin. 11 doppo *ingannata*. lin. 22. doppo *debole*. Atto II. Scen. III. pag. 2. l. 5. doppo *faranno*. lin. ultima doppo *Filomena*. Atto II. Sc. II. pag. 2 lin. 15. doppo *dentro*. Scen. IV. pag. 1. lin. 8. doppo *Andro*. pag. 6. linea 15. doppo *che*. Se V. S. uuol vedere la superfluità di interrogativi, Veda nella Comedia del Formione Atto III. Scen. I. pag. 3. lin. 3. doppo *Signore*. Nella Comedia dell' Andtiana Atto IV. Scen. VI. pag. 1. lin. 12. doppo *Critone*. Atto V. Scen. II. pag. 2. lin. 10. doppo *tu e ti dico*. Se uuol vedere la mancanza de' Punti Ammirativi, Veda nella Comedia degl' Adelfi Atto III. Scen. IV. pag. 3. lin. 2. doppo *ohime*. Atto IV. Sc. II. pag. 2. lin. 1. doppo *questa*. Nella Comedia del Formione Atto III. Scen. I. pag. 3. lin. 10. doppo *Zio*. Nella Comedia dell' Andriana Atto IV. Sc. V. pag. 4. lin. 17. doppo *altra*. Se uuol vedere come pose interrogativo per ammirativo, veda nella Comedia degl' Adelfi Atto IV. Scen. II. pag. 2. lin. 25. doppo *E?* Nella Comedia dell' Andriana Atto IV. Scen. V. pag. 5. lin. 6. doppo *sceleraggine?* Vuol vedere come pose Punto ammirativo per interrogativo, Veda nella Comedia degl' Adelfi Atto V. Scen. I. pag. 1. lin. 21. doppo *Signore!* pag. 2. lin. 4. doppo *che sei!* Nella Comedia del Formione Atto III. Scen. II. pag. 4. lin. 21. doppo *che!* Atto V. Scen. V. pag. 1. lin. 15. doppo *che parti!* Nella

Comedia dell' Andriana Atto II. Scen. II. pag. 3. l. 5. doppo *come!* lin. 8. doppo *pocofà!* Atto III. Sc. II. pag. 2. lin. 8. doppo *che!* Vuol vedere la ſuperfluitá dell' Ammirativo, Veda nella Comedia degl' Adelfi Atto V. Scen. I. pag. 1. lin. 10. doppo *Signore!* Nella Comedia dell' Andriana Atto III. Scen. II. pag. 2. lin. 5. doppo *Bene!* Hò toccato ſolamente legiermente, che ſe voleſſi notar tutto, ne tempo nè carta mi baſtarebbe. Da ciò potrà bene V. S. ſcorgere quanto ſi eſtende l' ignoranza dell' Autore, e confeſſarlo reo, e non dar la colpa allo Stampatore.

Delf. Jo per me ſon convinto: ma per dirle la verità, hò promeſſo di difender il Molto Illuſtre Terentio Italiano, e perciò non poſſo far altrimente. Se V. S. hauerà qualche altra coſa da dire per convincermi di più, me la dimoſtri, che io forſe totalmente acconſentirò al di lei parere.

Bern. Laſci prima che io honori li ſopradetti errori dell' Autore con il ſeguente Madrigale, a lui dicendo.

Signor, ſe vi domando
Se ſete Rationale,
Non ve l' habbiate á male;
Perche il Punto per me Interrogativo
Tanto val, quanto a voi l' Ammirativo.

E moſtraró a V. S. qualche coſa altra, cioè Parole pedanteſche, mancanza e ſuperfluità di Accento,

to, ed Apostrofe spropositamente posto. Prima le farò vedere le.

PAROLE PEDANTESCHE.

VEda nell' Argomento dell' Andriana pag. 2. lin. 9. *ignorando*, e di questa parola si serve in tutto il libro. Atto I. nella Comedia degl' Adelfi Scen. I. pag. 3. lin. 21. *agire*. Atto II. Scen. I. pag. 5. lin. 17. *mi pascolo*. Atto IV. Scen. II. pag. 3. lin. 8. *fenduto le labbra*. Atto V. Scen. VI. pag. 1. lin. 15. *cantar l'imeneo*. Nel Prologo del Formione pag. 3. lin. 3. *infranta*. Nella Comedia del Formione Atto VI. Scen. III. pag. 2. l. 29. *agire contro di lui*. pag. 4. lin. 19. *casarella*. Nel Prologo della Comedia dell' Andriana pag. 3. lin. 13. *equanimita*.. Atto I. Sc. I. pag. 3. lin. 20. *conviveva*, e molte altre parole, come à dire *impune*, *crime*, &c. Che uuole V. S. di più? Tali parole muovono nausea a chi hà difficoltà di vomitare. Hò ben ragione di recitare il seguente Madrigale in ossequio dell' Eccellentissimo nostro Terentio.

Sfortunato Terentio!
Che se da lui un poco di odor esce,
Dir non si può di Carne, nè di Pesce;
Merce che il suo parlare
Rendesi più che ad uno nauseante,
Essendo all'uso d'un miser Pedante.

Delf. Sin hora non posso risolvermi di lasciar l'impresa cominciata, cioè di difender il nostro stimatis-

matiſſimo Terentio Italiano, ſe non doppo che V. S. mi farà vedere tutto ciò che pretende criticare. L'Autore hà errato io lo confeſſo; ma voglio aſpettare ſin tanto, che forſe mi verrà l'occaſione di ſcorgere gl'errori commeſſi dello Stampatore, ed incolpar lui ſolo.

Bern. Aſpetti V. S. quanto vuole, che perderà il tempo ſicuramente. Le moſtrarò dunque brevemente la

MANCANZA e Superfluità di Accento.

VEda nell'Argomento della Comedia degl'Adelfi pag. 3. lin. 12. *riſueglio* per *riſueglià*. Parimente nelli ſeguenti Verbi ed Averbi, *ho*, *ha*, *ſto*, *ſta*, *fo*, *fa*, *do*, *da*, *vo*, *va*, e ſuoi compoſti. *Accio*, *di gia*, *piu*, e la particola negativa *ne*. &c. quaſi mai mette l'Accento, nè ſi può conoſcere così facile la particola conjuntiva *e* dalla *è* Verbo. Nella ſteſſa Comedia degl'Adelfi Atto I. Scen. II. pag. 2. lin. 27. ſcrive così, *queſtò*, pag. 3. lin. 18. *sì profuma*. lin. 25. *dì compire*, ed in altri luoghi ſcrive *hoggì*. Chi mai hà ſcritto ſimili ignoranze? *dì* con lo Accento ſignifica *giorno*, e non articolo, *sì* con lo Accento ſignifica *così*, e non particola. Le moſtrarò adeſſo l'

Apoſtrofe ſpropoſitamente poſto.

Veda V. S. la lettera che fà l'Autore *ad Lectorem*, che

che trovarà il titolo ſcritto così, *al' Lettore.* Nella Comedia dell' Andriana Atto I. Scen. I. pag. 5. l. 13. *quand'*; in altre parti *ſecond'*, *ſempr'*. Atto IV. Scen. V. pag. 5. lin. 21. *habbiam'*. Scen. VI. pag. 1. lin. 10. *fratell'*; e molte altre belle parole apoſtrofate ſenza giudicio e ſapere.

Vuole V. S. che io le moſtri qualche altra coſa di bello? ma deve penſar bene a chi difende; poiche ſono ſicuro che lei ſarà finalmente conuinto.

Delf. Jo queſto deſidero. Se ciò farà, lei ſarà vittorioſo, l' Autore incolpato ragionevolmente; e lo ſtampatore innocente.

Bern. Ciò che lei dice, ſi verificarà; poiche ne'

SPROPOSITI.

Che lui hà poſti, vedrà il compimento dell' Opera. Veda dunque nel principio del libro, che trovarà l' Argomento dell' Andriana poſto avanti la Comedia degl' Adelfi, e la Comedia dell' Andriana è l' ultima: queſto è uno ſpropoſito Ideale *in facto eſſe.* Nella Comedia degl' Adelfi Atto I. Scen. II. pag. 3. lin. 24. ſcrive *gratie a Dio*; ſimile porola che importa Unità in Dio, e non Pluralità, non deve metterſi in espreſſione de' Gentili; poiche i Gentili mai invocarono, ed adorarono un Dio ſolo, ma molti: onde loro ſempre parlarono de' Dei, non di Dio. Atto III. Scen. V. pag. 5. lin. 16. *piaccia a Dio.* Atto IV. Scen. IV. pag 2. lin. 20. *a dio, a dio.* Atto V. Scen. IX. pag. 2 lin. 11. *piaccia*

a Dio. Nella Comedia del Formione Atto I. Sc. II. pag. 8. lin. 12. *nò a Dio.* Scen. V. pag. 3. lin. 14. *ringratiato Dio si porta bene.* pag. 5. lin. 14. *oh a Dio.* Atto III, Sc. II. pag. 5. l. 21. *se nò à Dio.* p. 6. l. 3. *a Dio.* Atto V. Scen. IX. pag. 1. lin. 1. *Certo vi e un Dio.* Simili parole lei trovarà pure nella Comedia dell' Andriana; onde per brevità le tralascio. Quando mai i Gentili dissero simili parole? Chi vuol rapresentare una Comedia di Gentili non deve servirsi de' termini Christiani, altrimente confonde la gentilità con la Christianità, e consequentemente manifesta la sua ignoranza publicamente, non ricercandolo l'Opera, ò Comedia che sia. Dia un poco l'occhio al libretto intitolato *Consiglio di Stato*, in cui si contengono *Dialoghi de' Grandi sù gl'affari presenti 1692.* &c. nel Dialogo III. ove parla il Duca di Lorena con il Duca di Sciomberg, e trovarà uno sproposito più grande de' sopracennati, cioè che introduce à parlar il Duca di Lorena già defonto, maravigliandosi di veder pure nell' altro Mondo il Duca di Sciomberg, con queste parole *Oh Dei! e che vedo!* &c. Tutto il Mondo sà che il Duca di Lorena non fù Gentile, ò Idolatra, ma Christiano; e l' Autore lo fà parlare come Gentile invocando i Dei. Dicami dunque finalmente, sono errori dell' Autore, ò dello Stampatore?

Delf. Sù via Signor Berniera diamo fine hormai a questa Critica; perche parmi haver noi parlato à bastanza sopra questo particolare. Non potevo giamai imaginarmi che l' Autore si fosse così precipitosamente ingolfato in un Mar di eloquenza, come

come pretendeva, e giunger al Porto carico di tanti errori notabili, e spropositi di prima Classe. Bisogna compatirlo come Reo, ed escusarlo come ignorante. Non si stupisca però che nella Comedia degl' Adelfi habbia trovato 1186. errori, nella Comedia del Formione 1082. errori, nella Comedia dell Andriana 788. errori; poiche io ve ne hò trovato di più.

Bern. Quando V. S. si contentarà dichiararsi vinta, e si compiacerà confessare in verità, che gl' errori infiniti del Terentio siano dell' Autore e non dello Stampatore, all' hora cederò volentieri, e tralasciarò di parlar più di questa materia; essendo, per dirle il vero, anche io stanco. Vorrei per complimento dell' opera farle vedere la lettera dedicatoria fatta per i Signori Dottori, a' quali presentando il libro si offre per devotissimo Servitore; poiche scorgerebbe quasi più errori, che linee, ma voglio lasciarla.

Delf. Lasci V. S. di mostrarmela; poiche sò bene, che è piena di molte ignoranze. Egli parla sù il bel principio a quei Signori in geno feminino, dicendo *Essendomi piu volte dedicato in voce Servitor divotissimo di V. V. S. S. Illme*, e poi prosiegue in geno masculino, dicendo *Sarebbe mio obligo di diffondermi in quegl' Encomi che devonsi a Loro SSri. Illmi*, così sino al fine, e sotto scrive finalmente in geno feminino, dicendo Di *VV. SS. Illme. humilissimo Servitore.* Il dire *di V. V. S. S. Illustrissime*

è manie-

è maniera villana, ma se havesse saputo parlar ciuile, doveva dire *delle Signorie Vostre Illustrissime*, ò *delle Signorie loro Illustrissime* e proseguir sempre in geno feminino, ò pure continuar sempre e finire secondo l'incominciato titolo *Illustrissimi Signori*. La Ortografia è bandita; poiche si scorgono i titoli, che egli dà a' Professori, mischiati con quei che dà a' Giudici e Consoli, come per esempio *Dignità di Rettori Vigilantissimi, Consoli Supremi, Professori Dottissimi, Giudici. Incorrotti di Dottori di primo grido* &c. Hor considerando questi errori essentiali, non curandomi degl' altri Sillogismi, mi è venuta voglia, che se l'Autore apportando i versi del Marini in conclusione della dedicatoria, dice

Con silentio facondo,
Qvel ch' esprimer non sò, taccio ed ascondo.

di far il contrario, e dire in sua lode

Con voce assai sonora,
Esprimo ciò che sò, senza dimora.

Bern. Eh bene! V. S. è risolta di confessarsi vinta, ò nò?

Delf. Confesso, anzi giuro, il libro esser pieno di detestabili errori: lo stampore hauer pochissima colpa in essi; ma tutti, ò almeno la maggior parte derivare dall' inavertenza, se dir non voglio incapacità dell' Autore. Voglio per ciò in honore del

medemo

medemo recitar il ſeguente Madrigale, e manifeſtar che

Già di ignorante il nome
Si guadagna Terentio. Ei non ſà
come;
Quando ſcioglie la penna,
La ſcioglie in guiſa tale,
Che ſcrive ſempre male.

Bern. Ringratio dunque V.S. dell'honore che mi hà fatto ſin hora contradicendomi con tanta coſtanza; e la priego volermi perdonare, ſe in queſto ultimo Problema non hò conceſſo a V.S. quella palma che per l'ordinario ſi deve alla ſua Virtù, come ne' paſſati; perche quivi trattavaſi di una materia aſſai geloſa, e di cui non haverei voluto intraprendere l'impreſa ſenza uſcirne con la vittoria. Già che dunque in queſto ultimo diſcorſo ella concorre con la mia ſentenza, la ſupplico in ſomma voler credere, che quantunque mi ſia moſtrato un poco rigoroſo più che l' ordinario nella traſcorſa Critica, tutto eſſer derivato dal ſolo, e ſemplice Zelo della Lingua Italiana, e dal deſiderio di mantener la riputatione di un puro Idioma sì ſtimato come il noſtro.

Delf. In quanto a me crederò ciò che V.S. vuole; ma non ſò ſe così l'intenderanno gl'altri. Tengo per fermo che ognuno argumentarà in lei qualche paſſione e qualche rancore contra il Terentio Italiano; perche aſſai hà voluto eſaminarlo e troppo criticarlo. Che vuol giuocar V.S. meco che il Signor

Terentio Italiano, per difender qualche parola de suoi spropositi, porrà sottosopra tutti i libri antichi, ed Autori Tedeschi?

Bern. Jo non pretendo esser uscito fuori de' limiti della modestia: anzi le prometto che hò tralasciato di dir mille cose, per non parer di nutrire qualche cattivo Animo. In fatti se voglio dir la verità, non mi ricordo che il Signor Terentio mi habbia fatto cosa, che debba dimostrar qualche passione contra di lui. Inquanto al metter sossopra tutti i libri antichi, ed Autori Tedeschi, me ne burlo; poiche sono di niuno valore e stima, dovendosi star allo stile moderno protestato dal medemo Autore del Terentio Italiano, come nel suo Frontispicio espresse. Il Loredano sopracitato favorisce la mia sentenza nella seconda lettera poetica, scrivendo al Signor Tadeo Diedo, dicendo *In buon Autore non tengo memoria di haver osservato giamai, che lutto sia Verbo. Dante solo una volta se ne è servito; ma l' imitarlo sarebbe un imitar il cattivo; perche il dire io lutto la tua rovina, farebbe che ogni Pedante si facesse la Croce. Può esser che in un altro Secolo questa voce venisse ricevuta, in questo certamente sarà sempre abborrita.* Il che posso dir anche io al Nobilissimo nostro Terentio Italiano à proposito di *installatione*, e simili vocaboli.

Delf. V.S. sappia che siamo in un paese, ove si cerca il pelo nell' Ovo, e si sà tutto ciò che l' huomo hà in cuore; onde poco si può nascondere.

Bern. Senta Signor Dolfini, se il Signor Terentio fù il bel principio della mia venuta in Lipsia havesse cercato farmi abbracciar la sua Religione con tanto discapito della mia coscienza, e poi havesse cercato con finti pretesti di cacciarmi da Lipsia, oh sì che haverei ragione di cercar qualche vendetta; ma egli mi hà sempre voluto bene, e non hà cercato che il mio utile.

Delf. Cosi mi dò à credere: e se havesse procurato farli prendere la sua Religione, sarebbe stato piú tosto mezzo termine, che fine determinato; perche egli ben prevedeva, che V. S. con la sua Virtù dovea prenderli il luogo.

Bern. Quando il Signor Terentio havesse procurato poner distintione, ò dissensione trà i miei amici, e mi havesse persuaso di ucciderli per poi vedermi sopra di un Patibolo, all'hora sì che vorrei vendicarmi; ma egli come nato nobile, e fratello di un Cavaliere di S. Spirito, e di un Capitano della Guardia del Rè di Francia, non hà animo cosi vile.

Delf. Piano con questa nobilità: credo che sia nato di Padre e Madre, ed è vero, ma non è nobile. Lo hò consciuto sempre per un milantatore Eccellentissimo; Poiche havendo letto certi esercitii dati a' suoi Scolari Mercanti, trovai che sollevava la sua famiglia a' sette Cieli, in maniera che non restava altro di dire, che havesse occupato la Sedia di Lucifero, sicome haveva acquistati tanti Regni all' Imperatore. Hò lettere che chiaramente dimostrano

ſtrano lui eſſer di Zarzana nato baſſo e di famiglia mendica. In quanto al fratello Cavaliere di S. Spirito, e dell' altro Capitano del Rè Chriſtianiſſimo me ne rido; poiche hò letto il regiſtro de' Cavalieri di S. Spirito nell' hoſpitale medemo, e non ſi contiene ſimile cognome; parimente il Capitano della Guardia del Rè di Francia è vero che è Italiano, ma di Caſa Magalotti. Onde ſe devo concludere, devo dire che l' uno ſia Cavaliere de' Soſpiri, e l' altro fratello Capitano de' pidocchi.

Bern. Sia come ſi voglia: baſta che V. S. ſappia, che il Signor Terentio è mio amico, e l' hò conoſciuto tale all' hora quando havevo denari. Sò che mi tirò a caſa ſua e mi fece ſpender per un pranſo cinque tallari, facendomi dar di più due groſſi alla ſua moglie che lavò i piatti. Queſte però ſono bagattelle da non ramentarſi.

Delf. Egli è pur mio Amico, e come tale hò preſo la ſua difeſa nel criticar di V. S. e ciò hò fatto per obligo, ſtante che io nella mia infermità poco mancò che non moriſſi, e lui pregò ſempre Iddio, che mi daſſe buona morte, e portarmi preſto in Paradiſo per levarmi da queſta Vita. In quanto poi all' amicitia che inſieme contraſſero, non e piccolo favore di haverle fatto ſpendere sì poca moneta per un ſolo deſinare; poiche quando l' huomo non può campare con il ſuo, deve ingegnarſi negl' altri. Mi maraviglio che V. S. non habbia fatto vita comune con lui, pagando trenta groſſi la ſettimana per la

ſola

ſola converſatione; che ſe ciò haveſſe fatto, haverebbe imparato molto, e ſi ſarebbe liberata da tanti Cauterii che le fece.

Bern. Non mi curo del paſſato, e però non ne faccio conto. Sà V. S. che mi haverebbe diſpiaciuto? Se egli haveſſe portato piſtole per uccidermi, e non lo haveſſe fatto non per perdonarmela, ma ò per viltà, ò per paura della propria vita. Mi diſpiacerebbe pure ſe egli haveſſe preſo le mie Confeſſioni latine ed Italiane, e le haveſſe mandate in Italia, dicendo che io ſù la piazza publica habbia apoſtatato &c. acciò quei Religioſi ſcriveſſero mille hereſie contra di me.

Delf. V. S. ſe ne rida; poiche non tutti crederebbero ciò che per paſſione viene imputato. La Verità ſola é quella che vince, e la ſincerità dell'oprare, non la calunnia. Ciò non oſtante, V. S. non potrebbe ſcrivere, e renderli la pariglia?

Bern. Circa lo ſcrivere io non mi arriſchio; perche ſo che ne haurò buoniſſime relationi. In Luſana fù Servitore di uno Speciale. In Baſilea ſervì a' Collegiati. In Lipſia mio Padrone, e così non vi è che dire.

Delf. V.S. la ſente bene, e lodo il ſuo propoſito; poiche anche io ſono del ſuo parere. Non parliamo più de' Morti; perche non è molto tempo, che mi poſi i ſtivali per montar ſù il Cavallo della Morte, ed andar à viſitarli, ma Dio non volle: che però mi rende tedio di piú parlarne.

Bern.

Bern. Molti anni ſono che il Terentio è morto, e però non voglio ne intendo turbar i morti. V.S. attenda fratanto à farmi vedere le ſue regole, mentre per altro le ſono e ſarò ſempre Servitor Obligatiſſimo, havendomi favorito tanto, quanto più non potevo deſiderare.

Delf. Ciò che hò fatto era di mio obligo per ſervire V.S. Compatisca però la debolezza del mio ingegno ſe non adequatamente habbia corriſpoſto alla di lei ſodisfatione. Se incoſa altra di ſuo guſto poſſo ſervirla, mi comandi liberamente, che pronto ſempre mi trovarà ad ogni ſuo minimo cenno. E mentre mi accingo à dimoſtrarle ciò che deſidera, reſto Devotiſſimo & Affettionatiſſimo Servo.

F I N E.





REGOLE

Utilisſime e neceſſarie per ſaper pronunciare brevi, ò lunghe le voci, ſecondo il parlare Romano Civile ed erudito; come anco ſcrivere Ortograficamente. Nuovamente date alla luce in gratia degl' Amatori di detto Idioma

dal

D. ANDREA DOLFINI, &c.

IN HONORE DELL' AUTORE.

SONETTO

in cui

Si mostra il sopradetto esser disposto con le sue *Regole grammaticali* ad estrahere dal Mar tempestoso della Lingua Italiana ognuno, e qual Prodigioso *Dolfino* voler condur tutti al Porto felici.

DI Germanico Ciel Illustre Prole
Eccoti, ch' al gioir Andrea *t' invita;*
I fili d' un Arriana *egli t' addita,*
Per sottrarti da DEL *quanto più puole.*

Con feminil parlar venga hor chi vuole,
E giuri anch' alla gente più imperita
Saper nell' insegnar la via spedita,
Ch' Andrea *con l' Opra sua il mostra un fole.*

Chi del Tosco parlar non ben perito
Nell' Idioma Italian perde il camino,
Sen' voli presto a Andrea, *che' anch' io l' invito.*

Che se di più infelice peregrino
Nell' Italico Mar resta assorbito,
Per trasportarlo al Lido, ecco il Dolfino.

In segno della vera amicitia che professa all' Autore,
il
D. Gio. Angelo Berniera.



AL LETTORE.

SAppi Benigno Lettore, che informando gl' Amatori della Lingua Italiana per due anni continui nella Città di Lipsia, notai che i Discepoli trovavano gran difficoltà per poter tener à memoria tutto ciò, che si richiede per perfettamente pronunciare lunghi, ò brevi i Nomi, Verbi, Averbi &c. come anco per scrivere ortograficamente; non essendo poche le difficoltà che vi si incontrano nell' applicatione delle parole, che molte volte una importa più sensi; parimente considerando la loro fatica ed impiego in altri esercitii, mi presi il travaglio di consultare con più libri di gravi Autori, (quali nel progresso di questa operetta trovarai notati) da' quali hò preso l'ordine e la maniera di ridurre in brevità le regole, e doppo consignarle alle stampe per servirsene a loro commodo, e trovarsele pronte ogni

hora che li farà bisogno. Posi di già il tutto in effetto come pur vedi, ma senza ornamento di parole, à fine che ciascuno possa facilmente intendermi. Hò regolato il contenuto secondo l'uso del parlare Romano Civile ed erudito da tutti accettato (per esserne stata Roma l'origine e Madre,) fuorche da pochissimi Fiorentini, quali vogliono reggersi à suo modo, perche così la vogliono, non perche così deve essere. Se alcun capriccioso Zenese, ò se dir vogliamo Sgarracantoni volesse dar del naso al fondamento di queste regole, per ottene brarle con il suo puzzore, dialo; perche sono sicuro di farglielo cadere nel buio dell' ignoranza; poiche i Maggiori mi insegnano di ben difenderle, e sostenerle con ragioni, incontro alle quali le oppositioni di taluno Calabrese, mangiator di Agli e Cipolle, perdono facilissimamente il loro vigore per mancanza di stabile Base, risolvendosi finalmente in puzzolente fango. Se legerai le lettere del Cardinal Bentivoglio, la Vergine Parigina, il Coloandro fedele, i Scherzi delle fortuna, l'opere del Malvezzi, del Loredano, del Lupis, del

Conte

Conte Tesauro, del Fioravante, l' Historie di Italia, i Reali di Francia, i libri morali dell' Azzolini, Jugularis, Albritio, Lingueglia, Marchelli, Serafini, Celestini, e molti altri Autori moderni in grandissimo numero, quali tralascio per brevità, potrai scorgere che non si allontanano punto dalle regole qui prescritte. Tanto basti per me e per te. Vivi felice, e lascia cantar a chi vuole; perche qualche Asino forse vorrà stimarsi Musico.





Instruttione I.

Della Pronuncia de' Nomi.

POtrai bene, Caro Lettore, scorgere nella grammatiche di quante sorti si trovi l'accento, e secondo quello saprai mediocremente pronunciare: ma perche la balordaggine de' Stampatori in molte voci manca, ed in altre soprabonda, facilmente ogn'uno può restar deluso; perciò metterò qui sotto le regole per via di Alfabeto, acciò che per conoscere se *Archelao* si debba pronunciare lungo, ò breve, potrai osservare la penultima del nome, che trovarai esser *a*, alla quale ricorrarai, e vedrai se si trova il nome nel numero de' brevi, lo pronunciarai breve, se de' lunghi, lungo: ciò ti servirà per regola generale; perche la brevità, ò lunghezza consiste nelle penultime sillabe.

Averto però, che i Nomi di due sillabe non sono soggetti a regole di brevità, ò lunghezza, V. g. Bue, Rei &c. quali sono pochissimi.

Li nomi, che nella lingua latina finiscono in *tas*, ed in italiano in *tà*, u. g. *Puritas*, Purità &c. si pronunciano con prestezza; poiche hanno l'accento grave in ultimo.

Parimente li nomi della terza declinatione, u. g. il *Dì*, il *lunedì* &c. Così anco li nomi della quinta declinatione, u. g. Virtù, Servitù &c.

Si trovano alcuni nomi che gl'Italiani pronunciano hor brevi, hor lunghi à ſuo piacere, u. g. *Dioceſi*, *Aloe* &c.

Li nomi poetici ſi pronunciano ſecondo la rima del *Verſo*; onde biſogna conformarſi all' uſo de' Poeti. I nomi barbari e ſtranieri, di qualſiſia ſorte, ſi devono proferire ſecondo l'uſanza del Paeſe.

Vengo dunque alle regole particolari.

A.

I nomi che hanno per penultima le lettera *a* ſono pochi, e ſi pronunciano lunghi, u. g. Archelao, Nicolao, Stanislao &c.

B.

Quelli nomi, che hanno per penultima la lettera *b*. ſi pronunciano brevi, e ſono pochi; u. g. *Arabo*, *Barnaba*, *celibe*, *incubo*, *ſuccubo*, *ſillaba* &c. Eccettuato *caroba* che ſi pronuncia lungo.

C.

Tutti ſi pronunciano brevi. Eccetto *Alice*, *amico*, *antico*, *appendice*, *aprico*, *Arciduca*, *atroce*, *Beatrice*, *beccafico*, *Berenice*, *biblioteca*, *caduco*, *capofuoco*, *cervice*, *cloaca*, *coltrice*, *cornice*, *Henrico*, *fanfaluco*, *fatica*, *Federico*, *felice*, *fenice*, *feroce*, *feſtuca*, *filuca* ò *felucca*, *imbriaco* ò *ubbriaco*, *intrico*, *lattuca*, *lettica*, *lombrico*, *Ludovico*, *lumaca*,

manteca, *matrice*, *mendico*, *molica*, *narice*, *nemico*, *opaco*, *oricbico*, *ortica*, *paglinca*, *pampaluco*, *panico*, *pappafico*, *pastinaca*, *appendice*, *pernice*, *pudico*, *radice*, *rubrica*, *sambuco*, *Sommaco*, *tamerice*, *tarlice*, *tartaruca*, *teriaca* ò *triaca*, *veloce*, *vernice*, *verruca*, *umbilico*, *vesica*, *Ulderico*.

Anco tutti i nomi che terminano in *ace*, ug. audace, fornace &c. ed in *ice*, come nutrice, meretrice &c.

D.

Tutti li nomi, che hanno la *d* per penultima, si pronunciano brevi. Eccetto *Alcide*, *arredo*, *Belgrado*, *canicida*, *congedo*, *contado*, *contrada*, *corredo*, *Corrado*, *Cupido*, *custode*, *Diomede*, *disfida*, *Herode*, *herede*, *fratricida*, *Ganimede*, *Gottfredo* ò *Goffredo*, *ignudo*, *lampreda*, *mercede*, *Nicomede*, *Omicida*, *palude*, *parentado*, *parenticida*, *parricida*, *rugiada*, *Squassacoda*, *Tancrede*, *Toledo*, *trepiede*, *Zendalo* ò *Zendado*.

Come anco tutti li nomi che portano l'accento grave della prima, e quinta declinatione, aggiuntavi la sillaba *de*, ug. *castitade*, *virtude* &c. quali nomi si usano sovente in poesia, non in prosa.

E.

Quelli nomi, che hanno la *e* per penultima, si pronunciano lunghi. Fuor che *aculeo*, *aureo*, *Borea*, *Cesarea* se sarà attributo di Maestà, ma se di Città si deve pronunciare lungo, *ceruleo*, *coetaneo*. *collataneo*, *Empireo*, *eterno*, *linea*, *mediterraneo*, *nausea*,

nausea, *purpureo*, *Tartareo*, *temporaneo*, *Teseo*, *Timoteo:* come anco tutti i nomi adiettivi che derivano da' sostantivi, ug. *argenteo*, *cupreo*, *ferreo* &c.

F.

I nomi che hanno la *f.* per penultima si pronunciano brevi. Eccetto questi quattro, Gandolfo, Martufo, parafo, tartufo.

G.

Tutti si pronunciano brevi. Eccettuate, *Areopago*, *bottega*, *castigo*, *collega*, *Dionigi*, *Gonzaga*, *impiego*, *intrigo*, *lettiga* ò *lettica*, *Luigi*, *lupaga*, *Parigi*, *pedagogo*, *presago*, *ripiego*, *Sanguesuga*, *Sinagoga*, *Soffiego*.

I.

Quì si deve avertire, che si trovano alcuni nomi, li quali hanno la lettera *i* che si deve pronunciare unitamente con la vocale successiva, formando una sola sillaba, u. g. *Gereggia*, *Omaggio*, *Selvaggio* &c. quali sono lunghi: onde per sapere quali siano questi nomi che formano solo una sillaba, metterò quì à basso li nomi che si devono pronunciare come due Sillabe; dimodo che cercando se del nome si deve unitamente la *i* ò separamente pronunciare, potrai leggere li seguenti; e trovandolo leggerai separatamente, se non, lo leggerai unitamente, e sono lunghi ancora, quali sono *Albagia*, *analogia*. *anagogia*, *Anania*, *anarchia*, *anfania*, *anfibologia*, *agonia*, *antipatia*, *apologia*, *aristocratia*, *armonia*, *arpia*, *astronomia*, *astrologia*, *abbadia* ò *badia*,

balia sè significa *ufficio*, ma se significa *nodrice* si pronuncia breve. *Baronia*, *bastia*, *befania* ò *epifania*, *bigamia*, *brio*, *bugia*, *calpestio*, *carestia*, *castellania*, *codardia*, *chiromantia*, *chironia*, *chirurgia*, *compagnia*, *cortesia*, *cronologia*, *Dio*, ò *Iddio*, *democratia*, *diafonia*, *desio*, *economia*, *Elia*, *elegia*, *energia*, *Heresia*, *etimologia*, *eucharistia*, *fantasia*, *fellonia*, *filosofia*, *fisonomia*, *fio*, *frenesia*, *follia*, *gagliardia*, *gelosia*, *gengia*, *genealogia*, *gerarchia*, *Geremia*, *Golia*, *idromantia*, *idropisia*, *infingardia*, *io*, *ipocrisia*, *ironia*, *lebbrosia*, *leggio*, *letame*, *liscia*, *letargia*, *liturgia*, *Lombardia*, *Lucia*, *magia*, *Malacchia*, *malatia*, *malia*, *malvasia*, *malinconia*, *Matthia*, *melodia*, *mercanzia*, *Messia*, *mio*, *monarchia*, *mormorio*, *natio*, *negromanzia*, *Normandia*, *notomia*, *oblio*, *omilia*, *ortografia*, *paralisia*, *Pavia*, *pazzia*, *pestio*, *peripezia*, *Picardia*, *pio*, ma *empio* si pronuncia breve, *piromanzia*, *poesia*, *polizia*, *prigionia*, *prosodia*, *puttania*, *qualsisia*, *restio*, *rio*, *ritrosia*, *romania*, *Rosolia*, *saettia*, *sagrestia*, *Schiranzia*, *Schiavonia*, *Simonia*, *simpatia*, *Sinfonia*, *Sodomia*, *Sofia*, *spia*, *teologia*, *tipografia*, *tirannia*, *Tobia*, *Turchia*, *Vallonia*, *via*, *villania*, *Zaccharia*, *Zio*, *Zia*.

Tutti anco i nomi che finiscono in *ria* come *allegria*, *idolatria*, *Hosteria* &c. Si ecceteuano però i nomi feminini che derivano dalli masculini brevi, u. g. *fulminatorio fulminatoria*, *Oratorio Oratoria*. *Vittorio Vittoria*, come anco sono brevi li seguenti *Adria*, *anguria*, *aria*, *arteria*, *balderia*, *boria*,

Calabria, *Curia*, *Doria*, *feria*, *fimbria*, *furia*, *gloria*, *idria*, *induſtria*, *ingiuria*, *Iſtria*, *luſſuria*, *mandria*, *materia*, *memoria*, *miſeria*, *mitria*, *penuria*, *piria*, *Stiria*, *ſtoria*.

L.

Tutti ſono brevi. Eccettuate *Acquamele*, *Araceli*, *aſilo*, *atrabile*, *beſtiola*, *camelo*, *candela*, *Caprarola*, *Carmelo*, *carola*, *cautela*, *corrottela*, *crudele*, *cuculo*, *fedela*, *idromele*, *loquela*, *Michele*, *oſſimele*, *padule*, *paralello*, *parentela*, *parola*, *pirolo*, *piſtola*, *profilo*, *querela*, *Raffaele*, *ſegala*, *ſequela*, *Soggolo*, *Soſamele*, *ſtrozzule*, *Tirolo*, *tordela*, *torniola*; *Vangelo*, *varola*, *Viola*, *vitriolo*. Come anco tutti i nomi, che finiſcono in *ale*, ſono lunghi, eccetto *Annibale ed Asdrubale*. Parimente i nomi che terminano in *ile*, ed in *volo* ſono lunghi, eccetto *Aquatile*, *agile*, *docile*, *difficile*, *facile*, *fertile*, *fragile*, *gracile*, *humile*, *portatile*, *volatile*, *utile*. Parimente *amabile*, *nobile*.

M.

Tutti ſono brevi. Eccetto *Adamo*, *Abramo*, *cinamomo*, *cognome*, *concime*, *diadema*, *eſtremo*, *guaime*, *idioma*, *lattime*, *Madama*, *opimo*, *poema*, *problema*, *richiamo*, *ſopranome*, *ſtratagemma*, *ſublime*, *Supremo*. Come anco tutti i nomi terminati in *ame* ed in *ume*.

N.

Tutti ſono lughi. Eccettuate *Abrotano*, *Abraſtino*, *acino*, *Amazona*, *antifona*, *argano*, *argine*,

 aſino,

asino, brustino, Trapani, Città, *canone, carmine, carpano, carpine, cofano, Christofano, daino, Diacono, diafano, Diogene, ebbano, eglino, elleno, esamine,* ò *esame, femina, ferraina, focina, frassino, fulmine, garofano, gemino, germine, giovine* ò *giovane, gommena* ò *gomona, huomini, integina, Lacedemone, Rimini* Città, *lampana* ò *lampada, lesina, libano, limosina* ò *elimosina, macina, machina, mangano, Modena* Città, *Oceano, orfano, organo, origano, pagina, pampano, pettine, Platina, platano, poligono, polesine, pristino, prodano, rafano, ragano, rigano, Rodano, Satana, Staggina, Stefano, termine, timpano, traino, turbine, Zaino, Zingano.*

Come anco tutti i nomi che finiscono in *gine* u.g. *balordagine, Cartagine, dapocagine* &c.

Parimente quelli che terminano in *dine* u.g. *amaritudine, rondine, turpitudine* &c.

O.

Tutti sono brevi. Eccetto *Heroe.*

P.

Tutti sono brevi. Eccettuate *Antipapa, Archetipo, Cantalupo, Ciclopo, dirupo, Europa, Esopo, isopo, oroscopo, piropo, polipo.*

R.

Tutti sono lunghi. Eccetto *Anatra* ò *anitra, ancora* nome, *anfora, arbitro, albero* ò *arbore, asaro, aura, austro, baratro, barbaro, bavaro,*

biscaro,

biscaro, *Bulgaro*, *canfora*, *cancaro*, *cantaro*, *capparo*, *catedra*, *Cattaro*, *celebre*, *Centauro*, *cerebro*, *Cesare*, *claustro*, *esametro*, *fanfaro*, *folgore*, *gammaro*, *Gasparo*, *geometro*, *Icaro*, *interprete*, *lauro*, *Lazzaro*, *logoro*, *Martire*, *martora*, *mascara*, *Mauro*, *meteora*, *nettare*, *Niceforo*, *neutro*, *Ongaro*, ò *Ungaro*, *paparo*, *papavero*, *pecora*, *pentametro*, *piffaro*, *Pesaro* Città, *Pitagora*, *Porfiro*, *porpora*, *remora*, *Satiro*, *Sauro*, *Scheletro*, *spalatro*, *Sugaro*, *Tartaro*, *tauro*, *tenebra*, *tortora*, *Zaccara*, *Zazzara*, *Zingaro*, *Zuccaro*.

Come anco tutti i nomi che finiscono in *era* u. g. *lettera*; in *ere* u. g. *Cerere*; in *ero* u. g. *numero*. Eccettuate però da questi *Chimera*, *galera*, *pantera*, *primavera*, *Messere*, *austero*, *emisfero*, *ingegniero*, *lasagnero*, *mensognero*, *Omero*, *Severo*, *sincero*.

Si pronunciano pure lunghi *altero*, *intero*, *magistero*, *monastero*, quantunque siano tronchi; poiche derivano da *altiero*, *intiero*, *magisterio*, *monasterio*.

S.

Tutti sono lunghi. Eccetto *Aniso*, *Brindisi*, *causa*, *Creusa*, *Diocesi*, *Efeso*, *enfasi*, *estasi*. *Genesi*, *metamorfosi*, *parafrase*, *pausa*, *plauso*, *polisa*, *sinderasi*, *Tunisi* Città.

T.

Tutti sono lunghi. Eccettuate *Accolito*, *adito*, *Agata*, *alito*, *ambito*, *andito*, *anelito*, *antidoto*, *antisti-*

antistite, *apostata*, *ariete*, *aromato*, *attonito*, *cauto*, *cognito*, *comito*, *computo*, *confraternità*, *credito*, *cubito*, *debito*, *decrepito*, *dedito*, *deposito*, *disputa*, *domito*, *empito* ò *impeto*, *epiteto*, *esausto*, *esercito*, *esito*, *esplicito*, *fausto*, *fegato*, *flauto*, *fomite*, *fortuito*, *fremito*, *Galato*, *gemito*, *genito*, *gombito* ò *gomito*, *Habito*, *implicito*, *inclito*, *insito*, *interprete*, *intuito*, *Ipocrate* ò *Hipocrate*, *ipocrito* ò *Hipocrito*, *Ippolito*, *lauto*, *lecito*, *libito*, *lievito*, *limite*, *merito*, *nascita*, *olocausto* ò *Holocausto*, *ospite* ò *hospite*, *palmite*, *perdita*, *placito*, *Plauto*, *premito*, *prestito*, *proposito*, *pulpito*, *recapito*, *rendita*, *sabbato*, *Socrate*, *Soccita*, *solito*, *sollecito*, *spirito*, *stimmate* ò *stimate* sostantivo, *stipite*, *strepito*, *subito*, *suddito*, *tacito*, *transito*, *tremito*, *vendita*, *Veneto*, *visita*, *vomito* sostantivo.

U.

Tutti sono brevi. Eccetto *altrui*, *bue*, *due*, e suoi compositi u. g. *ambedue* ò *amendue*, *vintidue*, *colui*, *costui*, *cui*, *lui*, *suo*, *tuo* &c.

V.

La presente formata differentemente dalla prima, sempre si trova per penultima nel mezzo di due vocali; ma non da tutti s'osserva di così scriverla, servendosi ordinariamente della *u* ordinaria: non dimeno tutti sono brevi. Eccettuate *Bisavo*, *diecinove* e gl'altri simili numeri, *Geneva*, *incavo*, *Soave* ò *Suave*, *ottavo*, *tritavo*, e tutti quelli no-

mi

mi che terminano in *ivo*; u. g. *ſoſtantivo*, *vegetativo* &c.

Z.

Tutti ſono lunghi. Eccetto polizza ò poliſa.

II.

Della Pronuncia de' Verbi.

TUtti li verbi italiani terminano nell' infinitivi in *are*, *ere* ò *ire*. Qvelli che terminano in *are* ed *ire* ſono lunghi; ma quelli che finiſcono in *ere* ſono brevi. Eccettuate *cadere*, *diſſvadere*, *dolere*, *dovere*, *giacere*, *godere*, *havere*, *parere*, *perſuadere*, *piacere*, *potere*, *rimanere*, *ſapere*, *ſedere*, *ſolere*, *tacere*, *temere*, *tenere*, *valere*, *vedere*, *volere*, con tutti i loro compoſti, u. g. *accadere*, *condolere*, *diſpiacere* &c.

Tutti i Suppini ſono lunghi ſenza eccettione, alcuna, e terminano in *ato*, *uto*, *ito*, u. g. *parlato*, *creduto*, *finito*.

Tutti l' indicativi delle tre Conjugationi ſono lunghi. Eccettuate li ſeguenti della prima Conjugatione in *are*; u. g. *Agitare*, *alterare*, *anfanare*, *annichilare*, *aſſiderare*, *bucherare*, *calcitrare*, *capitare*, *commemorare*, *comperare*, *concitare*, *confederare*, *conſiderare*, *contaminare*, *cumulare*, *deſiderare*, *deſinare*, *diſſipare*, *dominare*, *dubbitare*, *eccettuare*, *eccitare*, *felicitare*, *gratulare*, *imitare*, *incitare*, *incorporare*, *inſolforare*, *interrogare*, *inveſti-*

vestigare, *irritare*, *iterare*, *litigare*, *luminare* ò *illuminare*, *meditare*, *mentovare*, *moderare*, *mormorare*, *navigare*, *necessitare*, *nominare*, *noverare* ò *annoverare*, *occupare*, *palpitare*, *penetrare*, *precipitare*, *procrastinare*, *pullulare*, *ramemorare*, *recitare*, *refrigerare*, *ricuperare*, *roborare* ò *corroborare*, *ruminare* ò *rumigare*, *scapitare*, *seguitare*, *seminare*, *simulare*, *sgombrare*, *smemorare*, *spettorare*, *superare*, *suppeditare*, *suscitare*, *tolerare*, *tumultuare*, *ventilare*, *vigilare*, *vituperare*.

Come anco tutti i verbi terminati in *care*, u. g. *Autenticare*, *glorificare* &c. Eccetto *Accecare*, *affogare*, *affiogare*, *arrocare*, e tutti li verbi di due sillabe ò tre sillabe, u. g. *fare*, *disfare* &c. li quali sono lunghi.

Parimente sono brevi quei verbi terminati in *olare* u. g. *brancolare*, *immolare*. *stimolare* &c.

Hò parlato della prima persona dell'indicativo singolare qual sia breve, e qual lunga: parlarò adesso dell'altre, e dico, che tutte le seconde e terze singolari saranno brevi, se la prima sarà breve; e saran lunghe, se la prima sarà lunga. Le prime e seconde persone plurali sono sempre lunghe. Le terze sempre brevi.

Li preteriti imperfetti hanno solo la terza voce plurale breve.

Li preteriti perfetti semplici hanno la terza voce singolare con l'accento grave, e si pronuncia prestamente.

mente. La terza voce plurale è ſempre breve, e l'altre voci lunghe.

Li Verbi irregolari nel preterito ſemplice molte volte variano hor lunghi nelle prime e terze perſone ſingolari, hor brevi; e ciò potrà ben eſſer dimoſtrato da buoni, cioé dotti Maeſtri a' Diſcepoli.

Li preteriti perfetti compoſti ſeguono la natura de verbi auſiliari, e ſuppini.

Li plusquam perfetti ancora, come i preteriti compoſti.

Tutti li futuri dell'indicativo hanno la prima e terza perſona ſingolare con l'accento grave, e la ſeconda lunga. La prima, ſeconda e terza plurale lunghe.

Trovo appreſſo l'Illuſtriſſo Monſignor Giacomo Giandemania, Marco Antonio Mambelli, il Cavalier Aleſſandro, il Padre Aldraccani, il Padre Bartoli, Carlo Dati, Gaddo Gaddi &c. che fanno diſtintione dall'Optativo al Conjuntivo, e dicono non doverſi fare confuſione trà queſti due modi: come anco pongono che l'imperfetto primo deve chiamarſi Optativo, ed il plusquamperfetto primo deve nomarſi plusquamperfetto dell' Optativo; l'imperfetto ſecondo deve metterſi per tempo ſoſpeſo ò incerto, ed il plusquamperfetto ſecondo per plusquamperfetto del tempo incerto: non dimeno alcuni pochi ſi vogliono ſervire di imperfetto primo e ſecondo &c. e vogliono confonder il Conjuntivo coll'Optativo; facciano come lor piace, pur

che

che intendiamo la diverſità dell'eſprimerci ne' diſcorſi. Chi vuol eſſer cognito delle ragioni de' ſopradetti Autori, legga preciſamente il Gaddo Gaddi, che diffuſamente tratta della lingua Italiana; e rende di tutto la ragione.

L'Optativo dunque, ò preterito imperfetto primo, hà le voci nel numero ſingolare lunghe, e nel plurale brevi, ſe coſi terminaranno, cioè *amaſſimo*, *amaſſivo*, *amaſſero*; mà ſe la ſeconda in loco di *amaſſivo*, diceſſe *amaſte*, ſarà lunga. Parimente il plusquamperfetto.

Il tempo ſoſpeſo ò incerto, ò ſia imperfetto ſecondo, hà la terza voce nel numero plurale breve: coſi anche il ſuo plusquam perfetto.

Il Conjuntivo hà la prima e ſeconda voce nel numero plurale lunghe. Parimente il ſuo preterito perfetto.

Il futuro ultimo ſiegue la norma del futuro dell' Indicativo.

Li Gerundii tutti ſono lunghi.

Solo reſta ſapere, come ſi debbano pronunciare alcuni tempi, dovendoſi mettere, ed uſare le ſeguenti particole, *Mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *li*, *lo*, *loro*, *le*, *la*, *ſi*, *ne*. Dico che nella prima Conjugatione, ſeconda e terza, l' infinivo ſi pronuncia lungo, *ug.* *parlarmi*, *goderti*, *ſentirvi*, *amarli*, *vederlo* &c. ma quei verbi della ſeconda che ſono brevi, ſi pronunciano brevi, ug. *credermi* &c. Si averte però che quando alle particole *mi*, *ti* &c. deve ſeguire

qualche

qualche particola *li*, *lo*, *loro*, *te*, *la*, *si*, *ne*, all'hora le particole *mi*, *ti*, *vi*, *ci*. Si mutano in *me*, *te*, *ve*, *ce*, ug. *dirmelo*, *pigliarveli* &c. così anco la particola *si*, ug. pigliarselo, e tutti si pronunciano brevi; parimente la particola *ne*, ug. *datemene*. Avertasi, che la particola *ne* hà due significati, relativa, e negativa: quando è relativa non ammette accento sopra; ma quando è negativa ricerca l'accento, u.g. *nè tu*, *nè io haveremo tempo di andar à spasso*.

III.

Della Pronunciatione degl' Averbi.

VOlendo pronunciare gl' Averbi, ti servirai delle regole date nella pronunciatione de' nomi; quelli che haveranno la penultima ò lunga, ò breve, si devono pronunciar lunghi, ò brevi, u.g. *in un subito*, *all' improviso*, *un pochettino*, cerca la lettera *t. s. n.*

Tutti gl'averbi che finiscono in *ente*, ug. *dolcemente*, *amaramente*, si pronunciano lunghi.

L'Averbo *ecco*, quando vi seguono le particole *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *li*, *lo*, *gli*, &c. si pronuncia breve, ug. *eccomi* &c. e si regola come l'infinitivi, ug. *eccomelo* &c. L'averbo *altresì* e *cappita* sono brevi. *Altrove*, *ancora*, *assai*, *dapoi* ò *dopoi*, *giamai*, *insieme*, *overo*, si pronunciano lunghi. *Adagio* e *poscia* lunghi, e formano una sillaba nella penultima

con la finale. L' averbo *però* si pronuncia con l'accento grave.

IV.

De' Pronomi Personali.

NOn parlo degl'articoli, poiche sono noti nelle grammatiche; solo pongo per i curiosi la ragione, perche il geno masculino hà due articoli *il* e *lo*? Dico, che gl' antichi volendo seguire la norma de latini, volevano pure instituire il geno neutro, ed applicarvi l'articolo *lo*: ma i successori lo tralasciarono, restando contenti del geno masculino e feminino, destinando l'articolo *lo* a quei nomi che cominciano con due consonanti, ug. *lo Studio*.

Seguo dunque il mio proposito. Li pronomi personali sono, come già sai *io*, *noi*, *tu*, *voi*, *egli*, *eglino*, *ella*, *elleno* &c. come anco li casi obliqui *di me*, *a me*, *me*, *da me* &c. oltre di questi casi obliqui sono pure le particole *mi*, *ci*, *ti* &c. le quali si pongono avanti il verbo, ug. tu *mi* parli, noi *ci* andaremo, io *ti dico* &c. Eccetto però nell' Imperativo, nell' infinitivi e gerundii, che si deve mettere doppo, ug. *amami*, *amarmi*, *di amarmi*, *amandoti*; ma qvando si deve mettere la particola *ne*, essendo già relativa, all' hora *mi*, *ci*, *ti* &c. si mutano in *me*, *ce*, *te* &c. tanto avanti il verbo, quanto dopo, u.g. *me ne allegro*, *ce ne allegriamo*, *te ne daremo*.

Si deve avertire, che le particole *ci*, *vi* hanno pure ſignificato di luogo vicino e lontano; quando è vicino ſi eſprime per ci, ug. *non ci poſſo entrare*, *non ci vedo*; quando è lontano per *ui* ug. *non vi ſarà*, cioè *a Caſa*, *al giardino* &c.

Avertaſi, che benche avanti il verbo ſi mette *mi*, nondimeno volendoſi eſprimere un ſignificato con energia, e con forza particolare, all'hora reſta in accuſativo obliquo, e non come particola ſemplice, u. g. *il Giudice punirà a te, e non me*; poiche ſenza energia ſi dice *il Giudice ti caſtigarà*.

Alcuni mettono le dette particole dopo il preterito perfetto ſemplice, e futuro dell' Indicativo, u. g. *amollo*, *amarollo* &c. dupplicando *l*. Se vorrai ſapere la ragione, perche ciò fanno? Ti dico che ciò proviene dall'uſo del parlare Cittadineſco, cioè ogni Città hà i ſuoi Idiotiſmi particolari, ed uſanze nel ſervirſi delle ſudette particole, come la ſperienza ci inſegna nella Lombardia, nello Stato di Venetia, in alcune Provincie di Napoli &c. ma non viene lodato queſto modo di applicar le particole nel preterito perfetto e futuro da' Romani. Se deſideri parlar e ſcrivere bene, non ti allontanar dalle regole ſopradette.

Quando alle dette particole ſeguirà una prepoſitione, allora la prepoſitione regge il ſuo caſo obliquo, e laſcia la particola, ug. *in te per me*, *verſo voi*, *in noi* &c.

Alcuni Maeſtri di lingua Schiribigi, cioè fantaſtici, che hanno il cervello ſopra il cappello in

vece di metter *egli*, *lui*, vogliono mettere *ei*, *e'*, *esso lui*, e non sanno che ciò solo conviene a' Poeti; questi tali mi pare che vogliono far correre i discepoli, senza saper prima caminare.

V.

De Pronomi Demostrativi.

I Pronomi demostrativi sono *questo*, *cotesto*, nel singolare, ma nel plurale *questi*, *cotesti*; *quello*, ma nel plurale *quelli*, *quegli*. Circa il primo pronome *questo*, *cotesto* si deve avertire, che quando si vuole dimostrare una persona, ò altra cosa che non è lontana, ma vicina, si usa *questo*; ma quando si scrive ad uno di una persona a lui non prossima, si usa *cotesto*; e ciò è meglio che confondere l'uno coll'altro.

Il secondo pronome *quello* nel plurale fà *quelli* ò *quegli*, ordinariamente ci serviamo di *quelli*; ma quando il nome che siegue al pronome plurale comincia da vocale, allora si usa *quegli*, ug. *quegl' amori*.

Costui è simile a *questo*, ed hà nel plurale *costoro*, ed hà l'uso parimente simile: così anco *colui*, *coloro*, ed è simile a *quello*.

Questa, *cotesta* nel singolare, ma nel plurale *queste*, *coteste*. *Quella*, ma nel plurale *quelle*, e si usano come hò detto del pronome masculino.

Costei è simile a *questa*, ed hà nel plurale *costoro*. *Colei* è simile a *quella*, ed hà nel plurale *coloro*.

Resta

Resta di parlare del pronome *Ciò*, quale si mette in vece del pronome *questo*, u.g. *ciò vi servirà per vostro utile*. Vale anco per il Pronome *quello* significando in latino *id*, u.g. *ciò che vi dissi, lo havete fatto?* cioè *quella cosa, quell' affare, quel negotio.*

VI.

De' Pronomi Possessivi.

I Pronomi possessivi sono *mio, tuo, suo, nostro, vostro, mia* &c. questi pronomi vogliono l'articolo masculino e feminino. Quando si trovano accompagnati con li pronomi demostrativi *questo, quello*, non ricercano articolo, u.g. *questo mio libro; quel mio giardino, questa mia casa* &c. Così parimente in questi modi di parlare, *io sono vostro amico, tu sei mio servitore, Vostra Eccellenza, vostra Santità* &c.

Stà in arbitrio di ciascuno dire, *il mio ò mio Padre hà discorso di mio ò del mio fratello*, e ciò vale nel singolare, ma non nel plurale, ug. *i vostri amici sono qui*; e non *vostri amici.*

Vi è un uso di parlare circa il termine de' Parenti, volendo solo comprenderli in questi pronomi nel numero plurale, ug. *i miei non permettono ch' io vadi alla comedia, i tuoi non permetteranno che vadi all' Academia &c.*

VII.

Del Pronome Relativo.

IL pronome relativo é *quale*, *che*, e vuole l'articolo definito, ug. *il quale*, *la quale*. *Che* non vuole nel nominativo articolo, ma nelli casi obliqui l'articolo indefinito, ug. *di cui* &c. Quando il pronome *il quale* deve esprimersi per interrogativo, allora perde l'articolo, ug. *qual libro volete?* ò pure *che libro volete?* parimente quando si parla indeterminatamente, ug. *qual Donna sarà al mondo, che possa uguagliarsi a questa?*

Il pronome *che* è molto elegante mettendosi in vece *del quale*, ug. *quel Signore che passò di quà, è molto garbato*, cioè *quel Signore il quale*. Appresso gl'eruditi si trova spesso questo modo di servirsi delli casi obliqui di *che*, volendo dire *la volontà del quale*, dicono *la di cui volontà*; ma questo non si deve usar molto ne' discorsi seriosi, poiche a chi non è ben prattico causa oscurità.

Questa voce *che* é pure averbo, è ciò si conosce quando precede il nominativo, ug. *Che io venga a casa di V. S. a quest' hora, non è possibile, perche hò molto dà fare*; ma quando è relativo, si pospone al nome in qual caso si sia.

VIII.

De' Pronomi indefiniti ò indeterminati.

I Pronomi indefiniti sono di due sorti; alcuni non determinano persona, ò altra cosa, ma in

comu-

comune, e ſono *cadauno*, *ciascuno*, *ciaschedune*, *chiunque*, *neſſuno*, *niuno*, *ogni*, *ognuno*, *qualche*, *qualcuno*, *qualcheduno*, *qualunque*, *qualſiſia*, *qualſivoglia*, *chiunque ſi ſia* &c. *Chi che ſia* non ſi deve uſare; perche è parola villana: ma ſi deve uſare *Chi ſi ſia*. Queſti pronomi vogliono l'articolo indefinito, e concordano la maggior parte in geno, e numero. Li pronomi che determinano perſona, ò altra coſa, ſono *iſteſſo*, *medemo*, *medeſimo* &c. e vogliono l'articolo definito, ug. il medemo, e concordano in geno, e numero. Vedi nelle grammatiche, che trovarai l'eſplicatione diſtintamente.

De' Verbi non farò mentione; poiche la iſtruttione del Maeſtro nelle grammattiche è ſufficiente: ſolo trattarò delle prepoſitioni.

IX.

Delle Prepoſitioni.

HAvendo letto gl' Autori cennati diſopra nella pronunciatione de' Verbi, e con eſſi altri Autori moderni, trovo una prava corruttione fatta nelle prepoſitioni, ed è che in vece di dire *con il tempo*, dicono *col tempo*, *coll' audacia*, *collo ſtrepito*, *colli denari* &c. e non *con l' audacia*, *con lo ſtrepito*, *con li denari*. Una perſona ſprattica di queſte variationi potrà à prima fronte perſuaderſi che *collo* voglia dire *collum* e *colli colles*: nondimeno volendo ſeguire l' uſo di queſti tali, ſerviti à tuo piacere. Si uſa queſta maniera di parlare *con eſſo voi*, *con eſſo*

 loro

loro &c. questo vale che *con voi medesimi*, *con loro medemi*; parimente nel singolare, ug. *con esso lui*, *con essa lei*, e la voce *esso* resta invariabile; onde non è ben detto *con esse voi* &c.

Le prepositioni italiane principali sono tre, *con*, *per*, *in* ò *nel*: della prima prepositione già hò parlato, la quale si chiama conjuntiva: la seconda *per* si usa per esplicatione del fine di qualche cosa fatta, ò dà farsi, e si chiama finale. La terza *in* ò *nel* si usa volendo esplicare il luogo, ò altra cosa che contiene, ò contenuta; metterò gl'esempi per tutte le tre prepositioni: per la prima, ug. *io con il tempo anderò in Svetia*, *io con mio cugino saremo contenti*. La seconda, ug. *hò fatto questo per voi*, *acciò stiate sano*, *hò preparato*, *e posto in ordine le mie robbe per partirmi per Olanda*. La terza, ug. *il corpo di San Pietro si conserva in Roma*; *in Giovanni si trovano molte virtù*; *nel tempio di San Nicolao si celebra una gran festa*; *nella piazza si trovano molti Ciarlatani* &c.

La prepositione *in* si mette a tutti i nomi e pronomi, che vogliono l'articolo indefinito ug. *in Pietro*, *in Roma*, *in me*, *in te*, *in lui*, *in lei*, *in questo*, *in quello*, *in alcuno*, *in qualsivoglia*, *in ciascuno* &c. La prepositione *nel* a tutti li nomi che ricercano l'articolo definito ug. *nel Signore*, *nel tempio*, *nella Città*, *nel mio giardino*, *nella tua casa*, *nel quale*, *nel medemo* &c. la prepositione *con* se si deve mettere alli nomi che ricercano l'articolo definito, dopo se vuole l'articolo, ug. *con la gratia del Signore*

gnore andarò quanto prima in Francia. &c. Se li nomi ricercano l'articolo indefinito, si mette senza articolo, ug. *con Pietro, con me, con costui, con quello* &c. La prepositione *per* si regge come le altre due prepositioni parimente, ug. *per il Signore, per me &c.*

Si hanno altre prepositioni meno principali, le quali hanno molta affinità con gl'averbi, non tutte, ma la maggior parte, e sono le seguenti, *A*, *ad*; son pronto ug. *ad amarvi, à servirui. Accanto, allato, appresso, vicino V. S. stà dormendo il mio fratello*, reggono il genitivo, ò l'accusativo. *Contro* regge il dativo, ug. *contro al Palazzo reale. Contra* regge l'accusativo, ò il genitivo ug. *contra Pietro, ò di Pietro fece instanza Giovanni al Magistrato.*

Dall'altra parte regge il genitivo ug. *dall'altra parte della Città si trovano belli giardini e Palazzi superbi. Incirca* regge l'accusativo, ug. *incirca tre hore, venti huomini incirca. In Comparatione* regge il genitivo, ug. *in comparation di Pietro è molto ignorante Antonio. Insino* regge il dativo, ug. *insino à dimani. Oltre* regge il genitivo, ò l'accusativo, u.g. *oltre di questo, oltre quello, oltre modo, oltro misura. Verso* regge il genitivo, ma più proprio l'accusativo, ug. *Verso di te, verso te.* &c. E ciò basta per cognitione delle prepositioni. Solo resta di trattar quando dobbiamo servirci dell'articolo genitivo, e quando dell'ablativo. Si noti dunque che tutti i nomi, che in lingua Latina si

mettono in ablativo con la prepoſitione *a*, *ab*, overo *ex* devono metterſi in lingua Italiana con l'articolo dell'ablativo, u. g. *ab omnibus quidem vitioſus vituperatur, & maximè à Concionatoribus, qui ex Aula Cæſaris ad nos veniunt.* Da tutti il vitioſo certamente ſi vitupera, e maſſimamente dalli Predicatori, che dalla Corte di Ceſare a noi vengono. Ma ſe il nome ſarà in ablativo ſenza alcuna prepoſitione delle ſudette, ſi accompagnarà con l'articolo del genitivo, u. g. *Petrus privatus fuit ſuis reditibus*, Pietro fù privato delle ſue rendite. Avertaſi che quando la prepoſitione *ex* in latino ſignifica inter, in italiano ſi mette l'articolo genitivo, u. g. *Quidam ex vobis fuit in templo.* Alcuno di voi fù nel tempio. Uno di voi fù in chieſa. &c.

X.

Dell' Ortografia.

NEll' ortografia ſi ricerca per i diſcepoli e novelli nella lingua italiana, che pronuncino bene, e che ſcrivano correttamente ſenza vitii notabili: onde per conoſcere la maniera di ſcrivere le ſillabe e dittioni, avertirò alcune regole, acciò ſecondo eſſe ſi poſſino ben incaminare, ed eſſer ſicuri nello ſcrivere.

Dico dunque, che la lettera *h* è neceſſaria dà mettere; poiche ſe ſi vuol pronunciare *che* ſenza *h*, fà *ce*, *Vecchia veccia* &c. nel verbo *havere* parimente; poiche quando ſi ſcriveſſe *ô*, *âi*, *â*, *avemo*, *avete*,

avete, *anno*, non si può distinguere dal *ò* disjuntivo, ug. *ò Pietro*, *ò l'uno*, *ò l'altro*: *ai* dall'articolo masculino plurale del dativo, ug. *ai Signori*; *â* dalla prepositione *à*; *anno* dal nome *anno*: Onde se tal uno scrivesse senza *h* seguirebbono molti inconvenienti; poiche molte parole sarebbono sotto poste all'equivoco, u.g. *aurei* non si può facilmente distinguere dal nome adiettivo *aurei*, se non da chi è perito nella eruditione. Parimente *vomo* dal Verbo *vomo vomi vome* poetico &c. Che gl'Italiani non curano la lettera *h*, vale solamente per quelli nomi che derivano dal latino con le lettere *ph*. le quali si pronunciano nella sillaba come la *f*. italiana, ug. *phylosophus*, *filosofo*. Parimente in vece della *x* in principio della parola seguendo *c*. scrivono due *cc*, ug. *excellens*, *eccellente*; e se non siegue *c* scrivono uno *s*. ug. *exemplum*, *esempio*; se nel mezzo della parola, scrivono due *ss* ug. *Alexander*, *Alessandro*; se nell'ultimo, scrivono due *cc* ug. *fex*, *feccia*, ò due *gg* ug. *lex*, *legge*. La *y* si scrive *i*, ug. *physicus*, *fisico*.

Vengo dunque all'osservationi. La lettera *a* serve per articolo tanto definito, ug. *à Poeti*, quanto indefinito, ug. *a Pietro*, e serve pure per prepositione, conforme nelle prepositioni hò trattato. La lettera *a* sempre si accentua, salvo quando è articolo; e quando alla lettera *a* siegue vocale, all'hora si aggiunge la lettera *d*. come già nelle prepositioni pure hò notato, e perde l'accento.

La

La lettera *b* non deve esser preceduta dalla lettera *n* ma dalla *m.* ug. *Imbasciatore, imbrattare:* parimente si deve osservare l'istesso avanti le lettere *m. p.* u. g. *immortale, rimproverare* e *non inmortale, rinproverare.*

La lettera *e* si trova per terza persona singolare dell'indicativo al verbo *essere*, ed allora deve essere con l'accento; ma quando è particola copulativa, ug. *tu, e Pietro andate a Casa*, deve scriversi senza accento: quando poi alla *e* siegue nome, ò verbo che comincia da vocale, allora si aggiunge la lettera *d.* ug. *tu ed io siamo giovani.* E se la lettera *e* sarà apostrofata, ug. *e'*, allora è articolo *egli*, ma non si usa apostrofarla in prosa, solamente in poesia.

La lettera *g.* quando sarà seguita dalla lettera *n.* non ricerca doppo la *n* la vocale *i.* poiche le siegue di già un altra vocale, ug. *bisogno, sogno, pegno*, e non *bisognio, sognio, pegnio.* Hò osservato appresso molti Autori, che in molte voci alcuni radoppiano la lettera *g.* u. g. *linguaggio, maluaggio, sparaggio* &c. ed alcuni nò, u. g. *linguagio* &c. La ragione che apportano alcuni Moderni con il Signor Gaddo Gaddi, che si possa servir ciascuno di due *gg.* ò di un solo *g* à sua liberta, è che tanto suono fà la parola con un *g.* u. g. *già, ragione, sparagio* &c. quanto con due *gg.* Onde chi scrive con un *g.* si conforma con la Lingua Madre Latina, e chi con due *gg.* si conforma all'uso libero de' Scrittori; ma niuno commette errore.

La lettera *i* se sarà dà mettersi per articolo plurale a'nomi mascolini, non si apostrofa, ug. *i Signori, e non i' Signori.* I Poeti solamente l'apostrofano, e significa *io.*

Si usa nella lingua latina scrivere molte sillabe con la *pt* e con la *ct*, allora simili sillabe si scrivono in italiano con due *tt*, ug *victoria*, *voluptas*, *vittoria*, *voluttà*, con questa conditione però che le sillabe *pt*, e *ct* devono essere in mezzo di due vocali; ma se saranno senza le due vocali, ug. *Sanctus*, *promptus*, allora si scrive con un *t*. Santo, pronto.

Quantunque nell'Alfabeto italiano si trovi la *u* di due sorti, l'una aperta, e l'altra stretta, cioè l'una vocale, ug. *continuo*, e l'altra consonante, ug. *vino*; nondimeno gl'Italiani pòco curano, e solo si servono di una *u* ordinaria. E parlando della u, dico che li Poeti l'apostrofano, e chi non è ben pratico della poesia non potrà discernere se la *u* apostrofata vogli significare *ui* per uoi, ò *ui* per qui; e qualche volta significa *dove*, e perciò in prosa mai si deve apostrofare.

La lettera *Z* alcuni vogliono usarla in vece del *t* seguendovi la vocale, ug. *gratia*, scrivono *grazia*: ciò non importa; poiche la *t* si pronuncia pure come *z* in quei nomi che ricercano pronunciarsi come z. ma negl' altri, come *malatia*, saettia &c. non può entrare la z. Per sapere pronunciare detti nomi, cercarai la lettera *i* nell' alfabeto.

I nomi che finiscono in *io* nel singolare, si devono scrivere con due *ii* nel plurale, ug. esempio,

esempii,

esempii, desiderio, *desiderii*, odio, *odii*, premio; *premii* &c. Eccetto figlio, *figli*, giglio, *gigli*, consiglio, *consigli*, occhio, *occhi*: e chi scrive con un *i* commette errore; poiche non fà differenza tra il nome *desiderii* ed il verbo *desideri*, odii ed *odi*; premii e *premi* &c. Quei Scrittori di prima classe che scrivono con un *i*, hanno una licenza á capriccio senza renderne la ragione; poiche così li piace: ma non si deve fare.

Due sorti di lettere si usano nello scrivere, cioè lettere maggiori, ò majuscole; e lettere minori, ò picciole. Le lettere maggiori si usano nella prima lettera della prima parola di qualsivoglia Scrittura: come anco doppo il periodo, cioè dopo il punto. Tutti i nomi e cognomi, ug. *Pietro Rizzetti*. Tutti i nomi appellativi, ug. *Papa, Cardinale, Prencipe, Duca* &c. Tutti i titoli *Eminentissimo, Eccellentissimo* &c. il *Senato*, il *Magistrato*, il *Consistoro*, la *Corte* &c. tutti i nomi delle Città, Castelli, Ville, Regni, Stati, Provincie, Fiumi, Monti, Venti con tutti i suoi derivati, ug. Tedesco, Francese, Spagnuolo, Italiano &c. si devono scrivere con lettere maggiori. Il nome di *Casa* significando la casa ove si habita non si scrive con lettere maggiori, se non quando significa famiglia nobile, ò Padri e Madri, ò Parenti, ug. questo *giovane è di buona Casa*, cioè di buona stirpe; *al Sign. Costanzo sono venute lettere di Casa sua*, cioè ò da suo Padre, ò da sua moglie, figlivoli &c.

I nomi adiettivi non si scrivono con lettera maggiore; eccetto quando serviranno per denominatione, u.g. *Alessandro il Grande* e simili. I pronomi di qualsisia sorte non si devono scrivere con lettere majuscule, come hà fatto quell'ignorante nel Terentio, se non quando alcun Poeta volesse formar qualche Enigma, accioche il senso appaia oscuro, benche esplicabile. Gl'Averbi non ammettono lettera maggiore, nè avanti virgola e punto, che altri chiamano semicolon, ne avanti due punti, ma solamente doppo il punto, ò se fosse dà mettersi l'Averbo nel principio della Scrittura. Lega ciascuno i Scrittori da me cennati, che trovarà ciò che desidera.

Hò solamente trattato delle lettere essentiali, per maggiormente facilitar i principianti nello scrivere. Il rimanente si potrà ben comprendere dalle sussequenti Istruttioni, e dalla lettura de' libri di buoni Autori, ma non del Terentio Italiano stampato in Lipsia 1692. poiche la Critica sopra tal libro da noi fatta, mostra chiaramente con evidentissime prove e ragioni, che l'Autore si sia portato nel comporre più peggio che un ignorante Villano.

XI.

Dell' Apostrofe.

IL voler parlar dell'Apostrofe, ed il voler entrar in un laberinto, è tutto uno. Gl'inventori antichi dell'apostrofe, secondo che mi dò à credere,

furono

furono più tosto huomini otiosi, che solleciti ad altri impieghi; e non havendo molto dà fare, pettinavano il gatto, come si suol dire, troncando i nomi ed i verbi, inventando apostrofe per gl' articoli, e pronomi con pretesto di eleganza. Sarebbe stato meglio cento volte, se havessero atteso à pettinarsi la barba che in quei tempi portavano, che metter in bisbiglio il cervello di tanti galanti huomini: onde alcuni servendosene troppo, rendono il senso equivoco, di modo che non si conosce se parlano in geno masculino, ò feminino.

Hor come si sia, farò il possibile di esortar tutti gl' amatori di questa lingua à non servirsene molto, ma tanto poco, che quasi niente. L'apostrofe si usa negl' articoli, quando il nome comincia da vocale, così nel singolare, come nel plurale; di ciò parlano distintamente le grammatiche, e ciò si intende degl' articoli mascolini, poiche delli feminini si formarà sicuramente un equivoco.

Le particole *mi*, *ci*, *ti*, *vi*, *li*, *lo*, *la*, *le*, &c. non si devono apostrofare, particolarmente *ci*, *vi*, *li*, *lo*, *le*, *la*; poiche *ci*, *vi*, significano luogo, come hò trattato precedentemente: *li*, *lo* &c. fanno equivoco se si apostrofano; poiche non si sá se è in datiuo, ò in accusativo, se mascolino, ò feminino, ug. che senso sarà se si scrivesse *c' andaremo*, *u' andaremo*, non si comprende se dirà noi andaremo: oltre che è falsissimo scritto *c' andaremo*, ò *quì andaremo*; cosi pure di *u' andaremo*, se voi, ò *ivi* andaremo. Risponderà tal uno, bisogna vedere in

che

che forma cade il senso, e sapere tutte l'eccettioni, e così sarà fuori del dubio: mà di gratia Signore, noi non dovemo havere la lanterna di Diogene per pescare il senso, ed uscire dall'uscuro Laberinto dell'eccettioni che hanno fatte, e romperci il cervello, leggendo un libro: basta scrivere le sillabe intieramente, e pronunciarle come se fossero apostrofate; e ciò si farebbe con facilità, e si fà da molti alla giornata.

I nomi adiettivi, quando siegue vocale, s'apostrofano; ma quando seguono due conzonanti, si lasciano intieramente, ug. bell' amore, bello studio, grand'affetto, grande stima.

Ma se si vogliono troncar, u. g. bel giardino, gran palaggio, non si devono apostrofare; poiche una sola liquida non ammette apostrofe.

I Verbi non si apostrofano, ma si troncano; e ciò accade negl' infinitivi. Li Poeti soli non solo troncano gl' infinitivi, ma anco la terza persona plurale dell' indicativo, imperfetto, 'perfetto, plusquamperfetto, futuro, imperativo e conjuntivo, per necessità del Verso; e questo non si deve da tutti imitar in prosa.

Gl'Averbi non si apostrofano, ma si devono lasciar come sono, eccetto però i Poeti per la stessa ragione.

Il nome *Santo* propriamente è titolo, onde quando li siegue un nome che comincia da consonante, si scrive e pronuntia *San*. ug. San Tomaso

ma quando li ſiegue vocale, ſi laſcia intiero: parimente ſe li ſeguono due conſonanti, ug. Santo Steſano. Tanto baſta dell'apoſtrofe.

XII.

Del troncar le parole.

HAvendo trattato dell'apoſtrofe, ſi deve trattar del troncamento delle parole; poiche l'apoſtrofe tronca le parole, e le laſcia ſegnate con una virgoletta. Coteſti Sigri. inventori dell'apoſtrofe non contenti di ciò, s'impiegarono à voler troncar la maggior parte delle parole, aſſegnando per ragione, che è piu eleganza nel pronunciarle e ſcriverle; ma quelle che parevano loro, che non ſonavano bene nel pronunciarle, le laſciarono.

L'accorciamento può cadere ſopra gl'articoli *delli*, *alli*, *dalli*, e dire *dei*, *ai*, *dai*; overo apoſtrofarli, *de'*, *a'*, *da'*; parimente nelle prepoſitioni *con li*, *nelli*, *coi*, *nei*, ò apoſtrofarle *co'*, *ne'*, e ciò vale nel geno maſculino nel numero plurale ſolamente, e non nel feminino. Si accorciano queſti tre nomi due adiettivi, ed uno relativo, ug. *bello*, *grande*, *quello*, *bel*, *gran*, *quel*, e ciò nel geno maſculino; ma quando ſiegue vocale ſi apoſtrofano, ug. *bell'odore*, *grand' huomo*, *quell'amante*: ſeguendo due conſonanti reſtano intieri, ug. *bello ſpecchio* &c. e ciò vale nel geno maſculino.

Alcuni

Alcuni vogliono capricciosamente troncare l'articolo *il*, e scrivere *'l*; e ciò come capriccio, lo tralascio, lasciandolo in petto ai capricciosi.

Non si devono in prosa troncar i nomi feminini, nè le voci de' verbi, ug. se uno scrivesse *donn' inhoneste*, *am' infelice*, commetterebbe piu tosto senso equivoco, particolarmente nel secondo, poiche non si comprende se si parla in prima, ò in seconda persona, ug. *amo* ò *ami*. Le voci di due sillabe, tanto de' nomi, quanto de' verbi, non si devono troncare, ug. gelo, giaccio, amo, leggo &c. Li infinitivi solamente si possono troncare nell' ultima lettera, quando non gli seguono due consonanti. Li Poeti hanno una licenza plenaria di troncar le parole; poiche il suono del Verso è differente dalla prosa.

XIII.

Delle Virgole de' Punti, dell' Accento, e della Parentesi.

Tutte le lingue si servono di Punto, e virgola &c. che però si deve pur diligentemente haverne notitia, per scriver almeno mediocremente, se ottimamente non si potrà, massimamente per quei che non attendono alle Scienze.

Volendo noi scrivere un historia, un racconto, un successo &c. ci dobbiamo servire delle virgole, punti, accenti, e parentesi: ciò si osserva anco nel

 parlare,

parlare, facendo pauſa, pronunciando con accento grave, breve, e lungo, con inſinuar pure la parenteſi. La prepoſitione che ciaſcuno vorrà ſcrivere, deve coſtar di tre ſenſi; l'uno perfetto, l'altro imperfetto, ed il terzo miſto. Il ſenſo perfetto è quando la prepoſitione è compita in quanto alla ſufficienza, ed in quanto al fatto, ug. volendo ſcrivere che l'elemoſina ſia grata a Dio, e l'utile che porta ai Chriſtiani, nell'eſempio ſeguente ſi potranno ſcorgere i punti, le virgole &c.

Ogni elemoſina, ò in riguardo di chi la fà, ò di chi la riceve, è un grato Sacrificio a Dio: anzi l'iſteſſo Dio ſi gloria di eſſer imitato dagl' huomini nel beneficare il proſſimo. L'elemoſina aboliſce i peccati, ſpalanca le porte del Cielo, ed è ricevuta ad uſura da Dio. Sappiano tutti coloro, che godono i favori della Fortuna, che le loro ricchezze non poſſono eſſer più meglio impiegate. Chi fà un elemoſina pregato, riceve una gran parte di premio; perche i prieghi ordinariamente comprano le gratie. Chi dona a chi non chiede, ed a chi non parla, merita ogni maggior ricognitione; perche (come aſſeriſce San Bernardo) obliga infinitamente il medemo Dio.

Oſſerva dunque, che dove la prepoſitione è compita in quanto alla ſufficienza, ma non in quanto al fatto, ſono due punti; e dove la prepoſitione è compita in quanto al fatto, viene poſto il punto, che ſi chiama finale. In queſta conformità ſi dice ſenſo perfetto; poiche ſufficientemente dimoſtra l'intentione dello Scrittore.

La virgola si mette ove il senso è interrotto, e si dice senso imperfetto; perche la prepositione ricerca accrescimento per esser compita.

Occorre una difficoltà per sapersi mettere la virgola avanti la *che*. Per levar tale difficoltà si deve osservare, se la *che* sarà averbo, ed allora si pone virgola; parimente se la *che* contutto che fosse relativa, essendo distinta dall' antecedente, e si unisce col susseguente, ricerca la virgola; il che si vede nel sopradetto esempio, ove dice, *tutti coloro, che godono* &c. (e ciò non viene però da tutti universalmente osservato;) ma se si unisce con l'antecedente, non ricerca virgola, ug. *Io che ti amo, non ti dispregio.* Quando la *che* significa *acciochè*, ed appresso i latini *ut*, non ricerca virgola, ug. *Vi scongiuro che non vi andiate.* La virgola si mette avanti le particole *ò*, e *nè*, ug. *Vogliamo andare alla sala di Scherma, e schermire? Non voglio andare, nè schermire. Vogliamo dunque alcuna cosa risolvere; andaremo a Casa, ò fuori di Città? ò l' uno, ò l' altro.* Si mette finalmente la virgola avanti alcune voci, quando lo scrivere è prolisso per far punto; ma ciò deve farsi ragionevolmente secondo le regole date, e non à capriccio.

La virgola e punto si mette quando la prepositione fà un senso misto interrotto; e ciò si vede nell' esempio addotto.

Il punto interrogativo è chiaro a tutti, e solo serve per esprimere l' interrogatione; onde si forma

 così?

così? Il punto ammirativo esprime l'ammiratione, la quale si forma così! ug. *Oh Dio! Ah mio Caro! povero me!*

L'accento cade sopra le prime e terze persone dell'indicativo di quei verbi che sono di una sillaba, ug. *dò, dà, fò, fà, hò, hà, sò, sà, stò, stà, vò, và*; come pure alla terza persona del verbo *essere* ug. *è*; parimente al verbo *potere*, ug. *può*. Cade sopra le terze persone di tutti preteriti perfetti dell'indicativo, ug. *parlò, godè, sentì*. Cade sopra tutte le prime e terze persone del numero singolare di tutti li futuri dell'indicativo, ug. *amerò*, *amerà &c.* Cade sopra la seconda persona singolare dell'imperativo, quando sarà di una sillaba, ug. *fà tu, dìtu &c.* Cade sopra alcuni averbi, ug. *già*, *acciò*, *però*; quado poi si scrive, *giamai*, *acciochè*, *perochè*, non si ricerca accento. Si accentuano pure *nò, più, oibò, hoimè, cioè, così, ò, à, dà, mà* &c. ma quando *a* deve esser posta per articolo indefinito, non deve accentuarsi in modo alcuno, u. g. *dissi a Pietro che venga hoggi*; ma se si deve metter per prepositione, si deve accentuare, u. g. *son pronto à servirla*: come anco negl'averbi, u. g. *mettete il tutto à parte per parte*. Parimente la lettera *o* se servirà per il caso Vocativo, non si deve accentuare, u. g. *o Pietro*; ma se servirà per particola disjuntiva, si deve accentuare, u. g. *ò l'uno, ò l'altro*. L'averbo *ma* stà in libertà di ognuno di accentuarlo. Parimente *da* essendo articolo indefinito non deve accentuarsi, u. g. *da Pietro*; ma se servirà per prepositione,

ſitione, ò averbo ſi deve accentuare, u. g. *vengo dà riverire un Signore, poncelo dâ parte.*

La parenteſi non ſerve per altro, che dar una certa gratia, ed eleganza allo ſcritto, non che foſſe neceſſaria, e ſi forma così ( ) la quale eſprime una ſoſpenſione di ſenſo nel diſcorſo, come appare nel ſopradetto eſempio.

XIV.

Dell' Uſo de' Tempi, e de' Modi.

IN queſto trattato ſolo reſtano due difficoltà, cioè nel preterito imperfetto dell' indicativo, ſe poſſa ſervire per preterito perfetto ſemplice, e ſe il preterito perfetto ſemplice poſſa ſervire per preterito imperfetto dell' indicativo; poiche alcuni non vogliono farvi differenza. Dico dunque, che propriamente non può l' uno ſervire per l' altro; imperoche l' imperfetto eſprime dimora di tempo nella prepoſitione, al pari del gerundio in *do*, ug. *Amava Pietro Giovanna, ma poi la sdegnò:* tanto vale, che *amando Pietro Giovanna, occorſe che la sdegnò;* onde chi vorrà ſervirſi l' uno per l' altro, cioè il Gerundio per l' imperfetto, nel diſcorſo, è tutto buono; parimente dicendo, *andando per la piazza, incontrai un mio amico*, vale, *mentre andava;* ma non ſarebbe ben detto, ſe ſi diceſſe, *in-*

 contmvo

contravo un amico. Ecco dunque la differenza come è chiara trà l'imperfetto, e perfetto; perche il perfetto esclude ogni dimora.

L'altra difficoltà consiste nell'Ottativo e suo plusquam perfetto, nel tempo incerto e plusquam perfetto incerto, come anco nel Conjuntivo. Per risolvere ciò mi riferisco à quel che dissi nel trattato della pronunciatione de' Verbi. Solo dico che l'Ottativo ricerca l'*utinam*, cioè *Volesse Dio*; e se si parla conditionatamente in senso di desiderio, ricerca la particola *se* ug. *Se amassi il prossimo, ameresti Dio*: parimente nel suo plusquam perfetto, ug. *Se havessi amato* &c. *havaresti amato* &c. In ciò anco si scorge l'uso del tempo incerto, il quale mai ricerca *Volesse* Dio, *Se*, ò *ut* del Conjuntivo. Il Conjuntivo solo ricerca, *acciòche*, e non sarà ben detto, *acciochè amassi*, ma *acciochè ami*: parimente *Volesse Dio che io ami*, ma si deve dire, *Volesse Dio che io amassi*.

Resta finalmente di avertire, che li Supini de' Verbi trovandosi con il verbo *essere* concordano in geno e numero, ug. *Sono amato, siamo amati, sono stato amato, siamo stati amati, sono amata, siamo amate* &c. Trovandosi con il verbo *havere* non concordano; poiche è verbo attivo, ed il verbo *essere* è passivo. Molti Autori però fanno concordare il nome con il supino, trovandosi con il verbo *havere*, in accusativo solamente feminino nel numero plurale, ug. *hò ricevute le vostre accluse, e l'hò inviate*:

inviate: potendosi dire *hò ricevuto le vostre accluse, e l' hò inviato*.

Si deve pur auvertire che l' uso del preterito perfetto semplice dell' indicativo è, quando nel presente giorno si vuole discorrere di cose di altri giorni passati, ug. *heri feci un oratione avanti il Senato*, parimente nel descrivere qualche fatto: ma se si discorre della presente giornata, si deve usare il preterito perfetto composto, ug. *questa mattina sono stato in Chiesa* &c.

XV.

Dell' Improprietà nel pronunciare, e scrivere molte Voci, e dell' Uso di esse.

SI trovano molte voci, che si possono pronunciare e scrivere in piu modi, senza variare il significato. Tutti li nomi dunque che finiscono in *aro* ed in *ara* lunghi, si possono pronunciare e scrivere in *aio* ed *aia*, ug. *Gennaro*, *gennaio*, *fornaro*, *fornaio*, *lavandara*, *lavandaia* &c. Ma quei che sono brevi non si possono variare, ug. *Cucumero*, non *cucumaio*, *picara*, non *picaia* &c.

Tutti i nomi che terminano in *iere* possono variare l' ultima *e* in *o* ug. *mestiere*, *mestiero*, *pensiere*, *pensiero* &c.

Si possono scrivere e pronunciare li seguenti nomi nel singolare in *a* ed in *e*, ug. *Arma*, *arme*, *alpestra*, *alpestre*, *canzona*, *canzone*, *fronda*, *fronde*, *greggia*, *greggie*, *vesta*, *veste*; ma nel plurale terminano in *i* ug. Arma, armi.

Vi sono alcuni pochi nomi che hanno solo il plurale, e non patiscono variatione, ug. *le fauci*, *le nozze*, *le stimmate*, *le viscere*, *le calende*, *le reni*, *le molle &c.*

Si può scrivere *Ambedue*, *ambidue*, *amendue*, nell'uno e l'altro genere, *arteglieria*, *artiglieria*, *artiggiano*, *arteggiano*, *boue*, *bue*, *centura*, *cintura*, *conseglio*, *consiglio*, *cuffia*, *scuffia*, *Dio*, *Iddio*, *deto*, *dito*, *devoto*, *divoto*, *eguale*, *ugvale*, *esperienza*, *sperienza*, *estrano*, *strano*, *fameglia*, *famiglia*, *fraude*, *frode*, *freccia*, *frezza*, *Giuseppe*, *Gioseppe*, *Gioseffo*, *grave*, *greve*; ma *grave* in significato di maestoso non significa *greve*; *greve* però significa *pesante*, *buovo*, *ovo*, *inverno*, *verno*, *stromento*, *strumento*, *laude*, *lode*, *megliore*, *migliore*, *nissuno*, *nessuno*, *niuno*, *nemico*, *nimico*, *nudo*, *ignudo*, *openione*, *opinione*, *obbedienza*, *ubbidienza*, *Pauolo*, *Paolo*, *Principe*, *Prencipe*, *proprio*, *propio*, *reputatione*, *riputatione*, *reverenza*, *riverenza*, *rovìna*, *ruina*, *sofficienza*, *sufficienza*, *Sacro*, *Sagro*, *secreto*, *segreto*, *sigillo*, *suggello*, *somigliante*, *simigliante*, *sostanza*, *sustanza*, *solfo*, *zolfo*, *Tedesco*, *Todesco*, *ugna*, *unghia*, *Sicilia*, *Cicilia*.

Sinqui

Sinquì hò notato quei nomi che possono variarsi: notarò adesso quei che non possono variarsi, ug. si dice *ammalato* non *malato*, *Consistoro* non *Consistorio*, *due* ò *duoi* non *dui*, *corto* non *curto*, *Evangelio*, ò *Vangelio* è piu in uso che *Vangelo* &c. con la lettura de' buoni Autori ciascuno potrà ben informarsi.

De' verbi non si fà mentione; poiche non è di gran necessità, e si farebbe un grosso volume per apportarli: basta come s'è detto legere Autori &c.

F I N E.

INDI-



INDICE

Dell' Instruttioni che si contengono in questa operetta.

IX. Delle







Errori

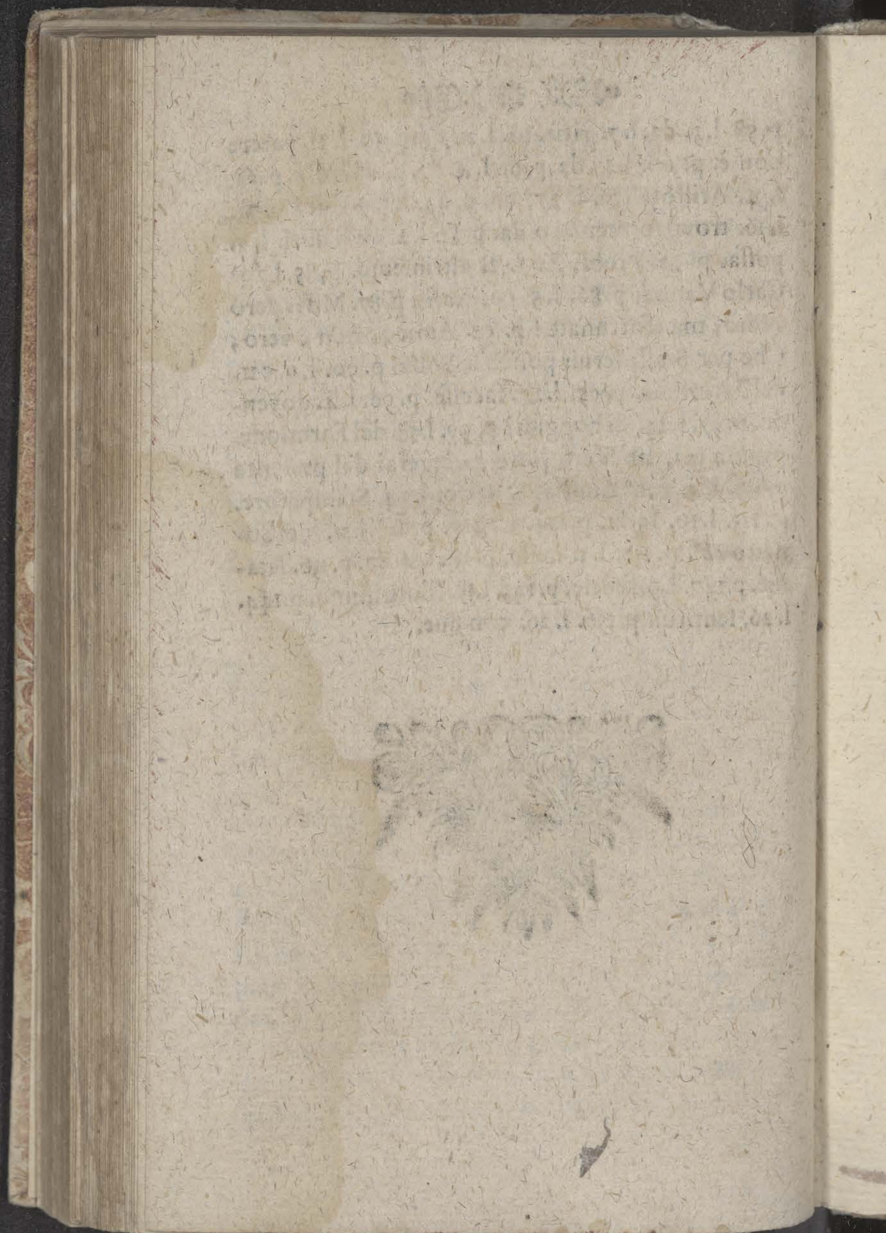
Errori corretti.

PAgina 1. linea 19. legerai sommamente. pag. 2. linea 28. esibisco. pag. 3. l. 2. e saudir. l. 22. sù. p. 5. l. 22. saviamente. l. 29. vantava. p. 6. l. 21. auvenimento p. 7. l. 1. Da. l. 3. infortunii. p. 8. l. 3. da. p. 9. lin. 21. Dolfini. l. 22. da. l. 29. protestata. l. 30. sola. p. 10. l. 12. da. l. 16. ottenuto, all'hora. l. 17. da. l. 21. a Moisè. lin. 24. e 26. da. p. 11. l. 1. Ben bene. p. 12. l. 5. e 7. da. l. 23. ciascuno. p. 13. l. 16. odientis. l. 20. non l. 28. a. p. 14. l. 2. perche. l. 7. Nè. l. 10. scorge. l. 21. a. lin. 34. da. p. 15. l. 1. Da. l. 3. e 29. da. p. 16. l. 2. mormoratione. l. 17. a. l. 18. Rè Acabo. l. 19. scongiurò. l. 20. li. p. 17. l. 26. a Cesare. l. 28. e 30. da. p. 18. l. 4. irreparabile. lin. 10. a' Giudei. l. 11. minacciati da. l. 13. a voi. l. 19. solo. l. 28. esempii. p. 19. l. 1. 3. 12. e. 13. da. l. 11. a. l. 29. Collo. p. 20. l. 4. 5. e 6. contra. l. 9. lascili | da *per* à. l. 19. da. p. 22. l. 7. da. l. 18. dalla p. 23. l. 9. da. l. 23. dalla Padrona a. l. 27. da. p. 24. l. 16. contra. p. 25. l. 6. da. p. 26. l. 3. vicino. l. 19. onde. p. 27. l. 12. da. l. 16. contra. l. 17. da. p. 28. l. essercitio | seguente. l. 18. si volge. p. 29. l. 12 Cuor. l. 13. delle. p. 30. l. 1. e 25. da. p. 31. l. 9. dalla. l. 12. da | a. p. 32. l. 19. esterminarlo. p. 33. l. 2. Reo | Giusto. l. 18. Profeta. p. 35. l. 7. bestie. Onde. l. 27. dicami. p. 36. l. 1. da. l. 27. la minacciò. p. 38. l. 16. Da. l. 24. delle. p. 39. l. 13. conseguenza. p. 41. l. 15. da. p. 44. l. 23. Sennacchariddi. l. 24. a. p. 45. l. 16. a | che gli. p. 46. l. 17. a. p. 47. l. 28. havea. p. 49. l. 29. a. p. 50. l. 25. da. p. 23. l. 2. trovò. p. 54. l. 2. da. p. 55. l. 22. che imitandoli. p. 56. l. 24. e 25. da. p. 57. l. 10. e 16 da.

p. 58.

p. 58. l. 3. da. l. 7. ritirato. l. 21. da. p. 59. l. 21. parere non è. p. 60. l. 12. da. p. 61. l. 4. da. p. 63. l. 6. a. p. 68. l. 4. Ariſtotelica. l. 27. dà. p. 69. l. 3. attioni. p. 73. l. 16. trovò tormentato da. p. 81. l. 2. ſuoi libri. l. 3. poſſa. p. 82. Probl. X. l. 2. altrimente. p. 85. l. 20. Carlo Vanini. p. 86. l. 5. contrarii. p. 87. Miſer però vedrà, ma sfortunato! p. 92. Amico, non è vero, Che per Stalla ſeruir poſſan le Bolle. p. 90. l. 9. e 11. del Formione. p. 95. l. 24. faceſſe. p. 96. l. 4. dovendo. p. 97. l. 14. di hoggidì? p. 99. l. 18. del Formione. pagina 102. ne' Verſi linea 4. legerai dal preſente p. 113. l. 3. dell' Andriana. p. 120. l. 24. Stampatore. p. 123. l. 10. farle. p. 124. l. 24. è. p. 128. l. 11. nel Sonetto *ch'*. p. 132. l. 1. nelle. p. 133. l. 12. la. p. 136. letanie. p. 147. l. 9. Fedele. p. 143. l. 15. Illuſtriſſimo. p. 144. l. 26. ſentirui. p. 156. l. 26. con due.






Biblioteka Jagiellońska
stdr0023477



